LETTERE

DI

GASPARO GOZZI

Vol. I.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani

MDCCCXXXII

AL

GIOVINE LETTORE

GLI EDITORI

Ti presentiamo in questo volumetto una preziosa scelta di Lettere familiari, che quantunque non dettate per la stampa, pure hanno facilità, disinvoltura ed eleganza. Bastiti il sapere che caddero giù dalla penna di Gasparo Gozzi. I sali natii, le spontanee facezie, i frizzanti motti, le sensate critiche, le spiritose osservazioncelle morali, la sempre colta dicitura ed una cotal maravigliosa naturalezza che le fanno sì vaghe, ne appaleserebbero l'autore, quand'anche se ne tacesse il nome.

A questo volumetto ne verrà dietro un altro pur esso di Lettere del medesimo Gozzi, ma d'un carattere diverso, mentre da lui furono a bella posta dettate per consegnarle a' torchi e

far denaro. E però in esse, che graziosissime sono e affatto Lucianesche, non apparisce tutta quella familiare semplicità, nè quell' ingenuo candore che costituiscono il pregio principale di un' epistola. E comechè a quando a quando lascino trasparire, secondo che a noi pare, lo studio dello scrittore, non vi si scorge però mai lo stento. Bellissime anch' esse, anzi impareggiabili per ogni rispetto, possono in sè fornirti altrettanti esemplari di questo disparato genere di cui occorre talvolta far uso. — Approfittane, e vogli bene al loro autore.

LETTERE FAMILIARI

I.

Ad Anton Federigo Seghezzi.

Lo scrivere sia in vece di parlare. Ora che siamo lontani, non ci rimane altro refrigerio: con questo piccolo filo delle lettere abbiamo a tenere appiccata e viva la nostra conversazione. Jer l'altro, dopo avervi scritto, tanti dolori mi diedero assedio al ventre, anzi pure entraronvi dentro, e misero il mio povero budellame a saccomanno e a ruba in guisa, che si cominciò a mormorare che avessi bisogno del piovano. In breve mi sciolsi dal pericolo; ma sono rimasto sì abbattuto e sconvolto, che ancora le ginocchia mi si ripiegan sotto. La vostra profezia, *voi mi parete catriossi tutti*, ha qui luogo. Ancora non mi sa male trovarmi qui soletto, e Vicinale mi piace; ma è veleno che non uccide di subito. Come sta il vostro fanciulletto e la Comare? — Bene l'uno e l'altra. — Lodato sia Dio! A lui date un bacio; alla moglie o saluti, o quel che vi piace, per parte della mia. State sano e consolato, e

leggete questo sonetto (*), fatto da me nella mia venuta all'uscio della nostra casa. Intanto chiudo qui la lettera, e termino qui le cerimonie. Tutti vi salutano cordialmente dal primo insino all'ultimo. Compare mio, vi bacio.

P. S. Ditemi se quel libretto è buono a nulla, sanandogli un poco l'ossa. E diteci di che umore è la Pasqua, e che vi si fa, tanto che possiamo regolarci. Non la credetti mai sì fatta. Oh coraccio delle femmine celato! Addio di nuovo.

Di Vicinale, 3 settembre 1740.

II.

Allo stesso.

Fino a qui avrete ricevuto il nostro parere circa l'interesse di Padova. Non so quello che ne sarà accaduto: vorrei bene. Ho bisogno di qualche nuova buona. Se mi partii da Venezia maghero, ora vedreste un tizzone spento: la ventraja è diserta. A questi dì sono stato de' più travagliati uomini che mai avessero minugia nel corpo; tuttavia di nuovo mi sono rifatto alquanto. Ho bene assai contentezza che il fanciullo succi come mi dite; ma vorrei una volta che la Comare non desse così cagione a' medici di visitarla.

(*) Che comincia: *O uscio mio, Iddio ti dia il buon anno.*

Che è quel suo corpo, forse un barlione, che si debba cavarle il vino ciascun dì o fuor delle mani o fuor de' piedi? Ma io credo che l'allattare il suo figliuoletto le farà giovamento. Salutatela per parte della brigata nostra intera. Vi ringrazio degli avvertimenti datimi sopra il sonetto: ne farò buon uso. Dove dice: *Cristo ti mandi dietro*, dee dire *dentro*. Il vostro è scritto assai pulitamente, nè saprei che apporre ad esso, salvo la sua troppa severità che lo rende dubbioso pel libriccino nostro. Tuttavia non sarei tanto rispettoso. Se non è in burla, non è anche affatto in serio. In somma, ne avess'io cinquanta di sì fatti, che ne adornerei le nostre carte. Io ne ho cavati molti fuori dei calcinacci, e messigli in un foglio che presto sarà empiuto e verrà tra le mani a voi: aguzzate le ugne. Delle parole fatte a voi dall'Abate non so che vi debba dire. Ragion vuole che chi è contra i miei, sia contra me. Dal Mozzati ancora non ho avute lettere. Ho scritta una Ballata indiritta a voi; ma il tempo mi vien manco tra le mani.

Della Pasqua mi duole nell'anima, ch'ella non si contenti dell'abitazione di Venezia. Conoscendola buona, avevamo procurato il suo bene, vedendo essere malagevole che possa più stare con noi. Compare, siamo necessitati ad alleviarsi di quelle spese il più che sia possibile. Tuttavia non siamo mai per lasciarla, se non è ella o in Venezia o qui allogata. Abbiamo carissimo che aspetti

volentieri che siate provveduto di fante nuova. Sopra ciò non più.

Tutti vi danno un saluto. Compar mio, vi do un abbracciamento de' più stretti. Addio.

Di Vicinale, 10 settembre 1740.

III.

Allo stesso.

Vi prego, amico e compare benedetto, perdonatemi se nello scrivere l'altro dì mi fosse sfuggita dalla penna qualche parola che non vi fosse piaciuta. So che vi feci torto grandissimo solamente con quel timore ch'io ebbi; e la vostra ultima lettera, quanto m'ha consolato, altrettanto m'ha fatto vergognare. È stata la consolazione di tutta la casa; ma principalmente avete tratti da morte a vita mia moglie e me. Compare, dalla fortuna siamo bersagliati, ma corrotti negli animi non mai; nè siamo capaci di fare male azioni non solamente agli amici, ma ai nimici medesimi. Credo che chi mi conosce, sia buon testimonio, ora non dirò più dell'amor mio, ma della mia balordaggine. La lettera ch'io ricevetti, indegna di chi la scrisse, se punto fa professione d'onore, tutto in un punto mi aperse gli occhi, mi rivolse l'animo, e convertì il mio mele in arsenico. Il furore della piaga fresca forse ha fatto ch'io offendessi fino chi più mi sta a cuore. Ma di ciò non più; ricevo la vostra assoluzione, e leggo

il vostro foglio quando voglio confortarmi. Ora fo voto di non ragionare più di lui a chicchessia nè bene nè male. Se vedete ch'io abbia bisogno di qualche difesa appresso qualche amico, ovvero che mi sia d'uopo di riparare a qualche cosa, allora, vi prego, scrivetemi e fatemi menzione di lui; per altro lasciate la mia ferita cheta. Le lettere che fino a qui gli avrete mostrate, l'avranno fatto infuriare peggio: di ciò ne sono certo e m'aspetto qualche nuova picchiata. Faccia egli: più non lo curo che un'ortica che punge per sua natura. Intanto mi ristringo a voi, e sono obbligatissimo all'amor vostro, in cui mi fermo col pensiero, e da esso piglio la mia contentezza. Tutti i Gozzi sono riscaldati e pieni di sentimenti d'affezione verso di voi. Non dubitate, che della lettera da voi scrittami non ne avrà notizia persona vivente; state sopra la fede mia: troppo ho imparato a mia spesa quanto sia danno l'essere aperto e sincero.

Ho scritto prima di quello che mi teneva occupato il cuore per discioglierlo alquanto; ora vengo all'interesse di Padova. Il giovamento che ci avete fatto è infinito, e molti sono gli obblighi e i ringraziamenti nostri. A me rimane solamente una passione, che non mi pare che il germano vostro abbia avuto quel guiderdone che si meritava per l'opera sua. Rimango veramente di ciò con qualche rimorso; tuttavia, se ci riuscirà bene la cosa del vendere, procureremo di

far con esso in miglior maniera il debito nostro; massime vedendo il suo buon cuore e la sua inclinazione al favorirci. Intanto farete il favore di consegnare le lire 320 al signor Marco Bergalli, il quale ha diverse ordinazioni sopra di quelle. Qui sarebbe di nuovo il luogo del ringraziare; ma la mia taciturnità è di già da voi intesa. Di nuovo scusatemi del furore de' giorni passati. Fui agitato da tante passioni in un punto, che il mio animo era una guerra continua. Non sono ancora ritornato in sanità; massime pel timore che ho di ricevere nuove ferite che pure m'offenderanno, con tutto che faccia mille proponimenti di non alterarmi. I Gozzi tutti riveriscono vostra moglie e voi. La Luisa è infervorata a commendarvi, a ringraziarvi e a salutarvi. Vi abbraccio. Iddio benedica il figliuolino vostro.

Di Vicinale, 12 settembre 1740.

IV.

Allo stesso.

Piacesse a Dio che fosse stato tenuto il vostro consiglio circa alla lettera di quello sfacciato; ma venne aperta mentre ch'io non era in casa. Il vostro parere non giunse a tempo, e mi convenne a viva forza inghiottire l'amara tazza di quell'ingiurioso foglio. Temerario! a noi vanta il suo cuore, a noi la sua virtù, come non ce ne avesse fatte

vedere di belle prove! Si può udire la più orribile sfacciataggine? Siamo noi nell'altro mondo, quasi non sapessimo lui essere reo di mille ingiustizie e perfidie? E perchè le sa ben orpellare agli occhi del mondo, dice a noi falsi, superbi, ipocriti e contumaci? a noi, di cui non si può narrare cosa veruna che non istia nella bilancia della virtù e della ragione? Lascio a chicchessia domandare e spiare le azioni della nostra vita; e poi sia dedotto dal vivere de' nostri passati anni, se siamo noi capaci di aver nel cuore di quelle colpe che da lui ci vengono imputate. Nessuna peggior cosa facemmo mai, che lasciarlo entrare in casa nostra, amarlo e tenerlo come fratello. E veramente fu peccato mortale non isvergognarlo come si meritava, quando fece a noi quella azione che non dovea essere pagata con affetto e cordialità. State a vedere che quello non fu tradimento, non falsità, non perfidia. Quelle poche buone qualità che si sforza di avere, sono pure apparenze che gli servono per iscudo a ricoprire la sua verminosa coscienza, e già c' ingannarono; ma più m' hanno insegnato questi brevi giorni d' inimicizia che ho seco lui (*), che parecchi anni di vergognosa amicizia. Chiamasi amante della verità, e adopera questo bel nome, quasi per mantello, per offendere, pungere e straziare altrui senza ragione, mosso dalla maladetta

(*) *Seco lui* è modo da fuggirsi.

superbia che lo uccide. Che s' egli fosse amante della verità, come prosuntuosamente va dicendo, e non fosse un orgoglioso e non traboccasse dell'amor di sè, qualche volta cederebbe alle ragioni altrui; laddove in diversi anni ch'ebbi la sciagura di conoscerlo, in migliaja di quistioni insolenti che appicca il dì, mai non fu veduto piegarsi tantino, fossero grandi o frivole, quasi fosse egli l'unico mandato da Dio, illuminato in ogni cosa. Sempre siede *pro tribunali;* mai non s'entra in ragionamenti, ch'egli non esca a dire di sè, magnificandosi ed esaltandosi sempre senza rispetto veruno. Sicchè il dare stoccate a questo, ferite a quell'altro, l'ungere gli stivali a sè medesimo, sono la sua verità. Non parlo dell'altre sue qualità che non sono in uso fra' Turchi, non che tra noi; e tuttavia ardisce dire a noi che si divide da noi come da malvagi; lamentasi ch'io non mi scusai seco delle colpe oppostemi, e da ciò argomenta ch' io non avessi faccia di rispondergli. Veramente avea io più che fare con lui, poichè sì gentilmente m'avea trattato nella mia partenza di Venezia? o forse s'era acquistata la mia benevolenza con la penultima lettera che mi scrisse solamente per offendermi ed incitarmi, e far poi quello che fece ultimamente? Nel vero ebbi il torto a non iscrivergli quello che si conveniva alla sua pazzia, ed essere il primo a chiudere questo maladetto commercio; ma in ciò non sarà egli mai in altro superiore a noi, fuor-

chè nell'essere uno sfrontato, e noi no. Guardisi pure, e benedica il Signore s'io non mi scuso. Questa è la sua usanza, essere il primo in ogni loco a schiamazzare, per intimorire altrui; ma non sono già io intimorito, anzi più assicurato e franco, e mi terrò svergognato per sempre, se, quando che sia, non sarà pagato della sua audacia. Forse gli giovò l'arte sua dove non trovò tutta l'innocenza: meco non gli val punto, chè griderò fino al cielo perchè mi sia fatta ragione. Ignoranti, poveri, sventurati chiamici, e a sua posta ci derida; ma lasci l'onore da un lato, chè per la difesa di questo non è uomo che non si risenta. Oh mia eterna vergogna e confusione! Oh sciocco ch'io fui a non badare a' detti di genti buone che si ridevano della mia cecità, poichè mi lasciava ogni cosa dare ad intendere da lui, siccome le sue parole fossero state un vangelo! E fino gli credetti ch'egli fosse da colei, che si cavò di casa, sedotto e tentato; laddove abbiamo nelle mani ora lettere di lui che la stimola e la rimprovera perchè poco gli badava, e forse non gli badò mai, ed egli va in ogni luogo vituperandola. Di una cosa ringrazio Dio, che non fui tanto privo di sentimento, che dessi mai assenso alle sue ribalderie, o m'impacciassi a fare azioni che non fossero di mio onore, come tentò assai copertamente mentre che andavamo alla Maddalena. E non risepp'io che fu quella volta vicino a non volermi più vedere, perchè non

m' invescai nella sua pece? Oh angelica sincerità! Poi conoscendo che quella occasione era di troppo grave scandalo, e avrebbe fatto troppo torto alla sua santa purità, si rimase aspettando opportunità migliore. L'accidente portò l'opportunità, ed egli accrescendo, calunniando e inventando quello che non fu mai, e non sarà mai bocca umana che possa dire essere stato, con quelle inique circostanze che va giungendo, tanto aggravò, che d'un moscione fece un elefante, e fece scoppiare quello che da gran tempo avea chiuso nel petto. Lodato sia Dio, ch'io sono, benchè tardi, affatto chiaro di lui; e di ciò gli ho obbligo, chè per sua opera mi trovo tutto ad un tempo disgiunto da quel fetido cadavere, servo del fango e di ogni bruttura. Scriva pur egli che parla come mio giudice (notate alterigia di Lucifero), quasi fosse Cristo il giorno del giudizio nella valle di Giosafatte; colui ch'io non mi degnerei più che mi sfibbiasse una scarpa. Ora sono io sicuro d'essere buono e verace, chè sono da lui giudicato malvagio e falso. Ora mi rallegro, ora mi confermo di vivere da qui in poi come sono vissuto per lo passato. Lasci pure la sua vendetta nelle mani di Dio, il puro sacerdote, quasi beffandomi perchè dissi che mediante Dio si vedrà la mia innocenza. Guardisi della giustizia di Colui di cui non ha riverenza, nè timore. Per me, se m'accaderà cosa avversa, come sempre ho fatto, mi consolerò con lui, e

non crederò che sia per vendetta di uno scellerato, ma perchè il Signore visita i suoi. È tempo ch'io faccia punto, perchè m'avveggo che quanto più dico le sue malvagità, più offendo me per averlo sofferto nell'amicizia mia.

Compare, abbiate pazienza. Mi sfogo per non morire. S'io fossi in Venezia, o voi foste qua, direi più ancora lungamente e con più minute circostanze. Sofferite le parole di un uomo ch'è fuor di sè per vedersi apertamente oltraggiato. Non sarei uomo degno di voi, nè di alcuno, se non sentissi il peso di questa ingiuria. Voi siete informato di chi scrive in questa lettera, e di qual persona si scrive. Non ve la mando perchè me ne facciate ragione, ch'io sono sicuro non aver presso di voi bisogno. Ripongo solamente il mio dispetto e la mia passione in voi, come in luogo sacro. Scrivo, sentendomi mover la mano dalla mia ragione, senza sapere il perchè; e voi solo in questa occasione mi siete sempre davanti agli occhi. Seguitate quanto più spesso potete a confortarmi con le vostre amichevoli parole, chè n'ho di bisogno. Da voi solamente aspetto la mia consolazione, vedendo essere oggimai costà abbandonato da ciascun altro o per paura, o per riguardi, o per volontà.

Jam satis. Molto innanzi è il libretto, e tosto vi comparirà davanti. Non finisco di raccomandarvi quando vi vengono notizie di

Padova. Dal sig. Marco Bergalli ho ricevute le lire 320 che gli avete consegnate. E quando mai mi comanderete voi qualche cosa? Di grazia, ricordatevi di me anche in questo particolare. Dio vi rimeriti delle esibizioni che ci fate dell'opera vostra e del fratello, al quale pur troppo con un poco di tempo saremo addosso con li disagi. Mi dispiace che la signora Comare non istia bene. Io pensava pure che l'allegrezza del suo figliuoletto dovesse giovarle. Iddio consoli voi e lei: riveritela per parte di tutti, e Iddio vi benedica il vostro Giusto, e lo faccia qualche volta tacere. La Pasqua è venuta fuori contentissima, e lodasi infinitamente della bontà vostra. Addio, il mio Compare; v'abbraccio.

Di Vicinale, 24 settembre 1740.

V.

Allo stesso.

Delle vostre diligenze usate a mio pro, grazie migliaja. Duolmi dell' errore che facemmo nello scrivere quella lettera. Non so qual balordaggine ci facesse frantendere. Dopo il fatto non val consiglio, e il dispiacere non rimedia; tuttavia non crederei che potesse perciò nascere troppo gran disordine. Anche a questa volta non v'attengo la parola de' versi; ma per non parere un disleale affatto, qui dentro troverete due

baje (*) Una la scrissi partendomi da voi; l'altra è un capriccio. Togliete questo schizzo per un pegno. Non voglio che, aspettando le mie ciance, apparecchiate riso, nè maraviglia, ma sibbene ugne, lime, tanaglie, raffi, e che so io. Non mi lasciate senza qualcuno de' vostri saporetti. Qui comincio a sbavigliare per tedio: pensate che sarà questo verno, che tuttavia comincia a venire alla volta nostra con un trottone maraviglioso. Io me la passerò per questi fangacci con l' anguinaglia fra due stivali, e non picciolo tempo tra le lenzuola; anzi tra due materassi con parecchie schiavine sopra. Gran maraviglia sarà, se lascerò vedere un pelo delle ciglia a chi mi verrà a visitare. Baciate quel vostro figliuolino che sugge la madre, e ditegli che abbia creanza e che ve la lasci sana. Salutatela per parte di tutti. Compare, amatemi e tenetemi fitto nella memoria. Addio.

Di Vicinale, 8 ottobre 1740.

VI.

Allo stesso.

Non avete ricevuti i versi, perchè non partì di qua la barca secondo il costume, per la stranezza de' tempi. Sono ancora in

(*) Cioè la ballata: *Quand'io partii da voi*, ec.; e le sestine: *Non v'è più bel sollazzo della gola*, ec.

una sportellina con roba che va al sig. Marco, e sabbato verranno a voi. Orsù via, state sano, e ajutatemi a cacciar la malinconia di questo romitorio con qualche componimento.

Voi mi scrivete ch'io risponda dirittamente al sig. vostro germano, accennandomi una lettera che da lui v'è capitata di nuovo. Ma questa lettera non l'ho ritrovata nella vostra, che sarà forse stata ripiegata da voi sopra pensiero, senza chiudere l'altra dentro. Oggi mando alla posta di Porto, se per avventura, avendola voi ritrovata poscia, l'aveste mandata, o perchè possiate l'aveste mandata, o perchè possiate mandarla sabbato, se non vi dà sconcio per l'affanno del petto. Prego Dio che vi liberiate. Qui sempre siete nominato, e con la memoria dell'amor vostro ci rallegriamo talvolta bevendo al vostro pro. Riverite la signora Daria, e state sano. State sano, cospetto di... sangue di... una volta. Addio, Compare dolcissimo.

Di Vicinale, 20 ottobre 1740.

VII.

Allo stesso.

Oh esempio di santa pazienza! quando mai vi lascerà quel male che sì vi tormenta? Ogni volta che ho lettere da voi, mi batte il cuore nell'aprirle, temendo di quello

che mi scrivete: tanto è il furore di questi freddi. Iddio vi dia sofferenza e presta salute.

Vi ringrazio delle migliaja di cortesie che ci usate. Alla comare Angiola saranno ben dati i danari di Padova, che forse a quest'ora vi saranno stati consegnati. Mi distruggo pensando a tante brighe che vi mettiam sulle spalle. Sofferiteci, chè siam bene fastidiosi quanto il male del petto, e forse più.

Nella penultima lettera mi prometteste sei de' vostri sonetti. Ahi maladetta infermità, tu me li rubasti! Se tu partirai dallo stomaco e dalla gola del Compare, forse potrò averne almeno un pajo. Io vi ricordo che qui sono in romitorio, e non ho altro cibo che quello che mi viene da voi: mandatemene qualche pochetto, tanto ch' io non muoja di fame. Addio, il mio dolcissimo fratello. Serbatevi sano, e non vi lasciate fare di queste soperchierie. Riverite la moglie. Date un bacio al bambino. Baciovi.

Di Vicinale, 12 novembre 1740.

VIII.

Allo stesso.

Voi siete in Venezia la mia spada e il mio scudo. Da voi in fuori, non mi resta alcun altro, a cui io scriva lettere con consolazione: tanto veggo che avete a cuore l'onor mio e le cose mie. Ho avuto notizia

anche dalla levatrice Angiola de' danari che nella vostra m' avvisate averle contati, e per lo scarso degli zecchini, furono 983 lire. Voi vedete che lo scapito è di picciolissima cosa, e però non vi rammaricate per me. Obbligatissimo vi sono dell' attenzione usata nel fargli venire per la posta, chè m' è stato alleviamento d' un gran pensiero. In somma, d' ogni opera vi sono più che tenuto, avendomi voi trattato con quell' amore che avreste trattato voi medesimo e nel risparmio del postiere e in tutt' altro, e principalmente nella prestezza; chè, per dir vero, non credeva che si potesse venirne a capo così tosto. Io sono a una condizione che non potrei mostrarvi la mia gratitudine con altro che con parole; ma queste sono sì comuni a' buoni e a' tristi, che non mi dà l' animo di farvene. Ricevete col cuore tutto quello che vi può dire il cuor mio, chè spero che tra noi c' intendiamo anche senza parlare. Questo intendete anche per le nuove esibizioni che mi fate dell' opera vostra e di quella del fratello, al quale, passati alquanti mesi, pur troppo daremo faccende e disturbi. Quando manderete la ricevuta, sarà tosto sottoscritta da me e da mio padre, per cauzione del vostro signor zio. I soldi che abbiamo ricevuti nel primo aggiustamento col signor Abriani, furono lire 320; ma non mi ricorda quante fossero in tutto. Erano moggia sei di frumento a lire 64: fate il conto voi, ch' è assai agevole.

Mi chiedete nuova de' miei figliuoli. Sono sanissimi. La fanciulletta ebbe la febbre, male de' Gozzi. Mia madre ebbe angoscia, credendo che morisse; mai non si videro tante passioni: non mangiava, non bevea; in somma, ebbe più male della bambina. Ho caro che la Comare stia bene col suo Giustino: ma voi sempre mi date male nuove de' fatti vostri. Orsù via, datemele migliori.

Poichè il sig. Pasetti ha ricevuto poco danno, è più da rallegrarsi che da dolersi. Con quella nuova mi sono fatto onore tra' nostri preti che m'ascoltarono a bocca aperta.

Eccovi un nuovo impaccio. Sono parecchie settimane che ho terminato un tomo per lo Storti, e anche cominciato il secondo. Ve lo mando. Datelo o a lui, o al sig. Giovanni di Raguia, a cui darete un saluto a mio nome. Insieme vi manderò un' altra lettera con la nota de' fogli e altre particolarità; e riceverete ancora de' vostri libri, de' quali vi ringrazio senza fine. Se potete mandarmi il Granchio e la Sibilla, che mi par che l' abbiate, mi farete grandissima grazia; ma tutto con vostro agio. I miei sonetti graffiateli acerbamente, e notate i difetti in un quadernuccio a parte. Qualche altra cosa ho scritta, e la riserbo ad altro tempo. Aspetto vostri versi con fame e sete. Ho compiuta la traduzione dell' Anfitrione di Plauto in prosa: anche questa ve la manderò; ma ci vuol agio e indugio. Non fo altro che scrivere: questo è quanto

di bene trovo in questa solitudine amara più che assenzio. Tutti vi salutano. Io vi bacio le gote. Addio.

Di Vicinale, 19 novembre 1740.

IX.

Allo stesso.

Ho caro che siete stato servito della farina; e qualunque volta ve ne bisogni, fate capitale del vostro compare. Che cosa mi può essere più dolce, ch' essere adoperato da voi, benchè lo facciate troppo di rado e in cosette di poca importanza? Io vi consiglierei a somigliare alla mia improntitudine; chè non iscrivo lettera, che non richiegga, non voglia, non vi carichi di nuovi pesi. Oggi Padova, doman lo Storti; libri qua, correzioni colà: diavolo empimi; sono una rogna di desiderj. Aspetto con la bocca aperta le mie carte graffiate per medicarle. Guardinsi ch' io le faccia peggiorare. Sia come si vuole, avrò sempre grandissimo obbligo a voi dello avermi scoperte le malattie di quelle: io m' ingegnerò di guarirle. Intanto grammercè. In questa lettera troverete chiuso un capitolo fatto da me per disperazione. Chi ha gran dolore, grande strido mette. Un barbiere è qui che m' ha quasi trattato come Marsia, e trattomi dalla vagina delle membra mie. È il capitolo peggio corretto ch' io facessi. Ma io fo qui le

cose per passar l'ozio, non per acquistare onore. A voi però toccherà anche a questo purgar la ruggine: *in manus tuas*, ec.

Non so s'io v'abbia mai detto di avere una buona, cioè numerosa filza di stanze intitolate: *Lamento del poeta Squacchera sopra la povertà:* è a imitazione dello Strascino. Bujo e agio ci vuole; per altro le ricopierò. Quel giovane di Torino, che avea quel viso di pedale e veniva a visitarci, e cantò una sera all'improvviso col signor Giovanni, con voce infernale, ve lo ricordate voi? Ci scrive di Milano, che fa stampare una raccolta di versi burleschi in tre tomi, a somiglianza delle rime de' nostri antichi burleschi. Mi richiede versi. Io non gli rispondo per più rispetti che sarebbero lunghi a narrare. Tutti hanno questa foja di andare a processione con versi in burla, che fanno l'effetto delle tragedie. — Che importa a me di tante ciance? direte voi. — Se non volete leggere questa lettera tutta a un fiato, leggetela a tocchi, ma lasciatemi favellare con voi. Se parlo di cose che hanno poco sugo, il peccato non è mio, ma delle contrade nelle quali fo dimora. Qui non si fanno altri ragionamenti che di erpici, di vanghe, di rastrelli, di vagli e di falci; e quando si vuole sollevare la materia del ragionamento, s'entra negli asini e nelle pecore; sicchè vedete ch'io fo anche vantaggio a favellare di versi, e ancora non mi sono lasciato affatto empiere l'animo di asinaggini e

pecoraggini. Vi potrei dire qualche cosa de' miei fanciulli, e ringraziarvi delle nuove che mi date del vostro. La mia puttina dunque è sì spiritosa, sì astuta, sì ingegnosa, sì diavola, ch'è la maraviglia di chi la vede e la sente. S'ella non muore, che par che n'abbia quasi voglia, tanto spesso è tormentata da vermini, vi prometto che la vi riuscirà, quando la vedrete, quella che vi dico. Oimè! avrei mai fatto contra le regole del Galateo, che non vuole che si dica de' fanciulli? Il bambino è sì grande, sì grosso, sì grasso, che nulla più. Vedete s'io vi do delle nuove? Se volete poi sapere anche altro, vi dico che il padre di questi fanciulli è secco, lungo più che mai, spesso svogliato, sempre agghiacciato, e innamorato più che mai del fatto vostro, e desideroso di vedervi. Ma ciò è scritto nei fati. La prima cosa ch'io farò, quando porrò piede in Venezia, sarà correre al vostro fanciulletto e baciarlo. Intanto s'egli mi potesse intendere, gli direi che lasciasse un poco in pace la signora Comare, e che non la trattasse così agramante. Ricordisi che la non ha a essere tutta sua, ma anche degli altri fratellini che hanno a nascere. E voi ricordatevi di star sano ancor voi, e godetevi due commedie per mia parte. *Ohe jam satis est, ohe libelle.* Oggimai posso ben dire libretto a questa lettera. Ringraziovi dell'augurio dell'anno nuovo. Tutti di qua vi salutano, e domandano a Dio mille be-

nedizioni per voi. Chi sarà benedetto, se voi non avete a esserlo? Compare, vi bacio mille volte. Addio.

Di Vicinale, 5 gennajo 1741.

X.

Allo stesso.

L'ultima vostra lettera è stata come grano di pepe: piccolina, ma di gran sapore. In pochi versi si contengono molte cose a me gratissime, e principalmente la nuova che il corpicel vostro sia sano, *et valeat pugilice atque athletice.* Al nome sia di Dio: quando vedete che l'osteria non vi fà danno, andatevi come in chiesa, e troverete quanto bene facciano coloro che l'hanno fatta loro magione. Io non so più se sia uomo o donna, carne o pesce; i miei diletti sono le nevi e un tramontanaccio che soffia via i tegoli come bruscolini. La penna e il calamajo sono i miei fratelli, nati meco a un parto. Credo che avrete vedute le stanze ch' io mandai al Mozzati per le nozze Pisani-Sagredo. Lo pregai che le desse nelle vostre mani, per non aver agio di ricopiarle. Mutate, cancellate, cambiate, come se fossero vostre. Non so se stia bene in un'egloga, che il medesimo ordine di versi adoperino le persone favellando, e poscia cantando. Ragionevolmente dovrebbe andar male; ma lo scrupolo è giunto tardi, e io non ho vo-

glia di fondere di nuovo. Non abbiate opinione, perch'io ragioni sempre di versi, ch'io non faccia anche altro; so bene quando si dee potare, far divelti, vigne trasandate rinnovare, terreno arare, siepi mettere e fossati cavare.

Ho il frumento per la vostra farina apparecchiato: spero che vi riuscirà come la desiderate. Ma non essendo ancora capitata la barca che martedì si partì di Venezia, oggi forse non partirà altra di qua; e però sino a sabbato venturo io non fo macinare, e tosto la manderò. Con essa vi farò anche restituzione delle vostre Storie de' Turchi. Se avete qualche novità intorno a libri, scrivetemi. Che stampano cotesti letterati veneziani? Se potete, apparecchiatemi per la ventura settimana alcuna delle mie anticaglie. La cronaca del Morelli e quella del Velluti mi sarebbero carissime. Tutto a vostro agio, pazientissimo Compare. Voi siete ora il mio solo nutrimento; vivo di voi: però non vi rammaricate, se vi sono addosso mattina e sera, cioè se vi do fastidio tutto il giorno. Se sperate ch'io termini qui, v'ingannate; ancora ho la giunta. Toglietevi anche quella: eccola nell'altra facciata (*). E così basti, e chiudo la lettera abbracciandovi. Addio.

Di Vicinale, 21 gennajo 1741.

(*) Cioè il sonetto: *Uom sol rimaso con amiche voglie*, ec.

XI.

Allo stesso.

Avrete fino a qui ricevuta la farina che spero vi soddisferà. Mi sono ingegnato per servirvi del sonetto, e n' ho fatto uno (*), chente n' è uscito. Perdonate a mia moglie se non vi serve, perchè affoga nelle traduzioni, e non istà anche affatto bene. Carlo vi servirebbe di versi in burla; in altra guisa suda, trafela e spasima, e non gli riesce. Se sono a tempo, avvisatemi, che aggiungerò qualche cosetta per la ventura settimana.

Oh come mi rodo per non poter essere un giorno in vostra compagnia nella nostra cameretta a pranzo in questo carnovale! Orsù, voglio riparare in qualche parte a questo mio sconforto. Mandovi una picciola porzione di sanguinacci e di fegatelli. Saranno in un cestelletto, in un fagottino, in qualche invoglia, questo non so; ma verrannovi recati a casa.

Qui passiamo il tempo nella ghiaccia. Io mi ricordo di voi, come l' avaro del suo tesoro lontano. Tutta la famiglia vi saluta e si raccomanda all' amor vostro. Darete i

(*) Cioè quello che incomincia: *Tu pur fuggendo nella vita breve*, ec.

nostri saluti alla signora Comare. V' abbraccio stretto. Addio.

Di Vicinale, 4 febbrajo 1741.

XII.

Allo stesso.

In un fagottino vi mando due testamenti per l' interesse di Bergamo. A questi di è stato fuori don Alessandro, e disse non aver cosa nuova, nè essergli più capitato il Gariboldi. Mancami la carta migliore, ch'è un aggiustamento fra mio padre e i marchesi Terzi di Bergamo; e per quanto abbia sconvolto l'armario delle antichità, non ho potuto ritrovarvela. Mi sarà però assai facile poterla avere in Venezia; e se la cosa pigliasse un po' di piega al bene, questo potrebbe spronare alquanto la mia venuta.

Sono un poco sconsolato per non veder vostre lettere; benchè don Alessandro mi abbia partecipato che voi siete sano, e ciò mi leva in parte lo sconforto. Seguitate a star lontano dalle infermità, e non mi lasciate digiuno così a lungo. Fra le migliaja di linee che scrivete, fatene sempre un pajo anche pel vostro compare, il quale perciò sparge i suoi lamenti in versi; siccome potrete vedere nel capitolo che vi mando in questa lettera. È gittato giù fra mercoledì e oggi, pieno di crusca e di ruggine: converrammi poi stracciarlo e ripulirlo, non

senza l'ajuto del vostro staccio e de' ferri vostri. Per quanto mi sforzi di volere abbandonar quest'arte infeconda, più sento il cuore correre ad essa. Non so che dio o diavolo sia questo che mi tira gli orecchi e vuole ch'io faccia di questi ciancioni. Poichè ho pazienza io, vi prego, abbiatene voi ancora e leggete. Salutate la moglie vostra per parte della mia, la quale di nuovo ha acquistato valigino; sicchè ecco rimesso in piedi il comparatico del Mozzati. Ciascun dì prego Vicinale che si faccia bello per accogliervi. Addio, addio.

Di Vicinale, 2 giugno 1741.

XIII.

All'abate Gasparo Patriarchi.

Per ostinarmi a volerle rispondere in versi, mi veggo quasi ridotto a termine di non darle risposta nè in versi, nè in prosa. Appena ricevetti il suo capitolo, che ne cominciai io ancora uno; ma veramente ho le Muse nimiche. Trovomi con un cervello tanto asciutto e sì fuori di esercizio per sì fatte cose, che non trovo più un verso. In questo tempo sono anche stato in villa alquanti dì, che furono però pochi, ma abbastanza per levarmi fuori di cammino affatto. *Miserere, miserere!* Non ho parole da dirle quanto arrossisco di questa gaglioffa pigrizia, la quale tanto apparisce peggiore,

quanto la sua diligenza è stata verso di me tanto graziosa e gentile. S' ella ha tanta cortesia nel mandar lettere, non l' avrà minore nello scusare un povero infingardo. Così spero. Non so poi perchè ella m' abbia mandata questa seconda lettera con tanti dispregi sopra il suo capitolo. Quel componimento merita più conto e maggiore affetto. Ma ella fa come Saturno che si divorava i suoi parti; e ad un tratto è simile a Giove che si prendeva talvolta a covare gli altrui. Io certo non sono così crudele, nè do la sentenza così barbara, com' ella la dà. Anzi l' assicuro che ne fo stima; e da qualche verso in fuori, giudicato da me uno scorrimento di penna, non intendo e non voglio che ne sia detto male. Alla sua venuta la prego di non parlarmi di esso in quella forma che mi scrisse; chè non sopporterò e non tacerò che a quella composizione sia fatto oltraggio. Di nuovo mi sbigottisco, ripensando quante volte ho preso la penna per rispondere poeticamente, e non ho altro che qualche frammento. La compagnia di S. Samuele, giunta in Venezia, mi fa nuovamente rivolgere il cervello a' coturni, sicchè il Berni languisce. Sono qua tutto il dì con ossa di morti, sangue, cervella, sospiri e altre cose tali pel capo; e per far piangere piango, e spero che tuttavia farò ridere. Credo ch' ella si senta crepare il cuore a doversi partire di costà. Quel soavissimo freddo, que' fanghi immor-

tali, que' cavalli, quel volante la legano con dolcissime catene. Mia moglie la riverisce. Io fo punto, e corro alla bottega di colui che fa maschere a consegnargli la lettera.

Sabbatò ultimo di ottobre 1744.

XIV.

Allo stesso.

Martedì passato uscii di Venezia per fare un soggiorno d'otto dì alla Mira con S. E. procuratore Foscarini. Jeri, che fu l'ultima giornata di tanta delizia, dalle dolcissime mani del nostro Girolamo che andava al Dolo, ricevetti il suo caro foglio. L'apersi con quella furia che un affammato spezzerebbe le noci, e mi diedi a leggere. Trovai tutte le parole amorose, soavi, inzuccherate e *patriarcali*, chè non so in qual forma chiamarle meglio. Mi sono consolato ch'ella stia bene; che l'aria fuori di Venezia le dia salute e soprattutto bellezza; la qual grazia non ho io potuto acquistare nella mia villeggiatura. Il Signore Iddio gliela accresca ogni dì. Io sono giunto ora. Ho avuto un tempo pessimo; ma la mia fortuna mi fece trovare fra l'acque in una quasi quinquereme che mi ha portato fuori di un bell'impaccio, il quale era già stato preveduto da me a Fusina; e per darmi spirito, prima di entrare in così pericolosa navigazio-

ne, in una pozzanghera d'osteria mi confortai l'animo con un gagliardo desinare, accompagnato d'un vino che vinceva quello di Cisti fornaio; e meco era il fratello del signor Girolamo, e c'incoraggiammo l'un l'altro come due buoni parenti. Imbarcammoci poi, e un dolce sonno ci nascose le nostre disgrazie fino a Vinegia. Apersi gli occhi, sbavigliai, smontai, venni a casa; ed eccomi colla penna in mano a rispondere al mio amore. Ho paura di non poterle mandare quel pezzetto di versi fino di qua a qualche dì, poichè S. E. non è qui, e non so se fino alla sua venuta anderò a que' sacri penetrali: se vi sarà libera entrata, avrò a mente di servirla. Scrivo poco e male, perchè sono un poco fantastico pel vento ricevuto negli orecchi dall'*orage*. Tutto viene però dal lago del cuore. Ella riceva queste quattro righe intanto, che poi apparecchierò qualche maraviglioso foglio empiuto da tutte le facce, che sarà uno stupore. Così le prometto; Dio voglia che io le attenga la parola. *Egregie vir, salve.* Mia moglie le manda i suoi saluti; ed io, come maschio, i miei abbracciamenti; salve le sentenze di Focilide che vuole che fra uomo e uomo gli abbracciari sieno casti. Così fo, vita mia. Addio.

Di Venezia, il martedì, giorno di S. Vito.

XV.

All' abate Clemente Sibiliato.

Carissimo ed amatissimo don Clemente. — Ho un poco d'ozio; voglio adoperarlo col mio caro don Clemente. Non gli voglio lasciar occasione di lagnarsi, e dire che non gli scrivo se non quando mi fa bisogno qualche cosa. Sarebbe una crudeltà e una poca creanza, benchè di quest'ultima non ne fo quel conto che dovrei, perchè mi dà disagio. Ma io che comincio a scrivervi, di che vi scriverò? In prima vi ragguaglierò che ho veduto qui il nostro conte Camposampiero, e che ho goduta la sua compagnia, ma non sì a lungo, nè quante volte avrei desiderato. Tuttavia abbiamo ragionato insieme delle nostre cosette soavissime italiane, delle quali qui in Venezia non è alcuno che ne intenda il valore, nè il diletto. L'ho veduto contrattare di libri con un nostro fierissimo scorticatore librajo, e ha fatto i suoi contratti con tanta amenità e grazia, che lo scorticatore non è riuscito a lui, come a tutti gli altri, e ha portato a Padova molte buone operette che avrete caro di vedere e di leggere. Ho saputo da lui che avete la virtù del canto: non me ne maravigliai, perchè siete una famiglia di rosignuoli; ma mi venne un desiderio tale di sentirvi, che non so s'io potrò stare

senza venire a Padova qualche giorno. Apparecchiate la dolcissima gola. Crudele! chè non mi vi siete fatto udire quando ci vedemmo? Non mi scamperete mai. Oh come mi sarei consolato, se avessi potuto sentirvi jeri e jer l'altro! Oh quanto avreste temperato del fastidio che ho ricevuto dalla rovina di queste benedette tabelle che hanno dato il cambio alle benedette campane! È possibile che Dio si debba lodare con istrumenti così sciagurati? Cavate quel poco d'organo per le chiese, non sentite altro che campanelluzzi, picchiamenti e stordimenti. Perchè al Signore non si riserbano i flauti, i violini, i mandolini e simili gentilezze? Per Dio benedetto, che se a messa chiamassero con un'arpa, s'io non andassi a sei messe il dì, sia frustato. Ma quelle campane, Gesù Maria! In somma, Dio ha sempre la feccia di tutto da noi altri insensati. Se c'è un buon cantore, va pei bordelli; un castrato che canta, anzi che stride come un sorcio, si mette in una cappella, e così il Credo, il Gloria e i Salmi vanno in bocca di gatti; e chi vorrebbe fare del bene non può, per non andare a rischio d'essere assordato. Ma io non ci posso rimediare, e non giova il parlarne. Basta, che la prima volta che vi rivedrò, intento d'esser ristorato de' miei danni. Vostro fratello Giovanni ha fatto quanto ha potuto per confortarmi. Una sera siamo stati in una brigatella, dov' egli fece, al suo solito, versi all'improvviso come un

cherubino. Poi ci furono poste avanti alquante delizie di frittelle, di vino e d'altro, che fu una bella cosa. Questo è bene un far nascere le gentilezze colla poesia. Mi parea d'essere con Orfeo. Egli è poi meglio tirar col canto diversi piattelli, che quelle bestie che voi sapete. Ma io vi tedio per baje. Notate che scrivo per iscrivervi, non già perchè io abbia di che. Avea voglia di stare un poco con esso voi: l'ho fatto. Non altro. Amatemi. Addio.

Venezia, 17 aprile 1745.

XVI.

Allo stesso.

Carissimo quanto un tesoro. — Vi ringrazio della memoria che conservate di mè. Dico *vi* ringrazio, chè *là* ringrazio l'uso poco nelle mie lettere agli amici; e se mi volete bene, farete lo stesso. Avrete dubitato ch'io fossi fuori di Venezia, e quasi fu vero. Sono stato fuori e dentro più volte dopo la partenza vostra di quà. La Brenta m' ha fatto innamorare. Ho villeggiato al Taglio della Mira, a Stra, e ora quà, or colà, tanto che ho passato un soavissimo autunno, e sto bene; sicchè spero d'incontrare il mio nimico inverno con petto coraggioso, armato però di panni e di pelli, al mio solito, come un gennajo dipinto. O caro fratello, che fate voi? Cotesta Pa-

dova come vi tratta? La vostra lettera mi pare che annunzii buon umore. Così sia. Allevatemi bene quegli scolaretti, e soprattutto col timore del Signore benedetto, e abbiate pazienza, che nel regno dei cieli ricaverete cento scolari per uno. Che bella vita avere intorno una corona di giovani sommessi e umili, e il mio caro don Clemente, più alto di loro, con aria di signore, con gesto nobile e grave farsi ubbidire! Mi pare di sentirvi: Olà, o voi! che si fa? avanti, ignorante: oh buono! studiate. — Oh dolcissimo imperio! oh vita sopra l'altre quieta e adorabile! So che qui mi mandate un canchero: sopporterò tutto per vostro amore. Ma voi pure dopo il fastidio della scuola avete costà il conte Guglielmo che vi ricrea co' suoi saporiti discorsi. Io qui in Venezia non ho un cane, nè una cagna, ch'è peggio. I discorsi di lettere sono sbanditi come la peste (intendete peste mandata da Dio); niuno vuol intenderne parola. Maschere, teatri e, con riverenza, meretrici sono i sermoni quotidiani. Si parla anche di qualche cannonata, di qualche fiume passato; ma non sono cose per me, uomo pacifico, e dato o alle Muse o al sonno. In somma, fo la mia solita vita, bazzicando col calamajo e coi fogli, e impazzando con le Elettre e con le Medee, per vendicarmi con quelli che mi offendono, facendogli piangere al teatro. È vero, l'Elettra fu recitata, ma squisitamente e molto più che la prima

volta. La Medea dee rappresentarsi nel futuro carnevale. Di quello che ne avverrà vi terrò ragguagliato.

Al signor conte Composampiero direte ch'io l'amo e che gli sono buon servitore; ma che sopra tutto lo ringrazio della sua cordialità verso di me. Aggiungete che la mia poltroneria è infinita, cosa che già egli saprà; e che formerò il catalogo quando piacerà a Dio. Tenga pure, se non gli è grave, i ragionamenti per mio conto, che un dì o l'altro lo sbrigherò. Apologie o critiche io non ne ho al presente, ma avrò mano per averne. Tanto gli dite e salutatelo caramente. Ho fatto un gran miracolo a scrivere tanto, ora che rileggo la lettera. Sapete il mio costume. Credo che vi contenterete. Però faccio punto, e vi abbraccio e vi bacio. Addio.

Venezia, 4 novembre 1745.

XVII.

Ai conjugi Mastraca.

Mia carissima Signora. — Come? anche una lettera quasi subito dopo partito? che seccaggine ha da essere questa? Io credeva d'essermi liberata da tante visite. Scampo da Venezia a Padova; eccolo a Padova, ed eccolo due o tre volte al dì in casa mia. Il Signore Iddio e Sant'Antonio m'ajuta, chè viene condotto via da Padova; ed egli mi tormenta con

le lettere. Non so più che rimedio trovare da cacciarmelo dattorno. Mi sono provvveduta dell'Elia per fargli paura; e anche questo non serve. Signor benedetto, inspirámi, e insegnamene una che mi giovi. — Dal più al meno, queste sono le parole che voi, o mia stimatissima signora, dovreste dire; e se non le dite, siete la più mansueta e la più buona cristiana ch'io abbia mai praticata o veduta a' miei giorni. Dall'altra parte vi prego di perdonarmi, perchè a Padova io non avea migliore conversazione della vostra, nè che più si confacesse col mio cuore e co' miei sentimenti di vivere alla buona; e qui non ho altro piacere, che ricordarmi di Padova; e quando penso a Padova, è necessario che pensi alle cose che vi sono dentro, e fra tutte le cose che sono in Padova, non me ne viene altra in mente che la vostra; onde usatemi carità, e scusatemi se anche da lontano voglio parlare con voi. Se poi voleste incolpare chi è causa di questo disordine, incolpatene voi stessa. La gentilezza che mi usate, la bontà, la cortesia, e il non prendere mai un buon bastone, fa tutto questo male. Io sono compatibile. Vedo una signora bionda, bianca, d'aria allegra, con due occhi che non sono negri, con un viso de' più proporzionati che abbia veduti, e tutta di ottime fattezze; sarei da scannare se non cercassi di vederla e di parlare con essa quanto più spesso è possibile. Dirà Gianvittorio che questa è troppa libertà e che non

dovrei parlare con tanta franchezza. Io non ho mai detto niente quando egli andava a Corfù in casa di quella signora che io gli descrissi una sera in profezia. — Oh, risponderà egli, v'era differenza; io le faceva all'amore. — Per vedere e per parlare, ditegli che posso fare all'amore anch'io quanto voglio; e se voi mi date licenza, mi farò fare una carta dal Moro, che mi conceda di potervi vedere e parlare finchè io vivo e finchè piace a voi. Questa non è però così gran cosa che non la possa impetrare, e spererei che voi medesima mi consentiste. Se pure me la negaste, che nol credo, parlerò di voi da mia posta; e se la gente dirà che io sono pazzo, dirà una cosa che la dico ancor io, onde non me l'avrò per male. Intanto ho cominciato a farlo, e vado per questi boschetti dettando qualche canzonetta, non ad altro fine che per poter conversare con voi quando vi sono lontano; e s'io fossi certo che mi nominate una volta al dì, sarei contento. Dio ci riconduca a Venezia, dove ritornerà in piedi la nostra conversazione. Io mi voglio certo sfogare della barbarie di Santina contro la sua povera sorella vergine. Osservo che Santina vuole tutti gli spassi del mondo: ella ha avuto un buon marito, e lo voleva presto a suo modo; ella Domenicani, ella commedie, ella viaggi, ella opere; e quell'altra, poveretta! esclusa da tutto. Bella carità fraterna! Via quel rosario, via quelle messe che non le giovano

punto, e saranno in perdizione dell'anima sua. Non voglio scrivere altro, acciocchè non abbiate il tedio di leggere. Salutate Vittorione con que' suoi bei petti; un addio alla vagabonda Portacristi, e un baciamano a tutti. Un saluto anche all'Elia; ma dateglielo quando non ha la pipa in bocca. Ho detto di finire, e non finirei mai. Animo, finiscila, cane. Se avete carità di un pover uomo che vive ora in solitudine, e volete mandargli due righe, queste mi verranno sicure, se giovedì sera le farete portare alla bottega del Bertolini, vicino a Gherardo dal caffè. Una sola riga mi basta; ma non la pensate troppo. Ditemi roba, ma v'entri il cuore. Signora mia carissima, qua la mano: la bacio, e sono, ec.

Pontelungo, 20 giugno 1752.

XVIII.

Agli stessi.

Servo umilissimo, mia Signora carissima. — Questa mia villeggiatura va prolungandosi molto più di quello che avrei creduto, e intanto il mio povero tabarro negro mi aspetta, e passa il tempo da portarlo. Di grazia, dite a Santina che mi provveda di dodici braccia di cambellotto, di quello che s'usa, per farmi un buon tabarro, che alla mia venuta la ringrazierò, e non glielo pagherò mai più. Spero che a questi patti onestis-

simi ella non dirà di no, e lo troverò fatto. Un'altra cosa ancora vorrei ch'ella facesse, e me le raccomando caldamente. S. E. non vuol partirsi di qua se non piove. Io so che ella è molto in grazia del Signore, onde esortatela a dire un rosario acciocchè duri questo buon tempo; chè sono sicuro che le sue sante orazioni, esaudite sempre al contrario, faranno venire il diluvio. Per carità, non vi dimenticate, perchè mi preme. Se mai voleste sapere la vita ch'io faccio, sentite. Qui c'è poca compagnia, e tutta di genti serie; ond'io, per conformarmi al tempo, faccio un viso che pajo Catone in Utica. Il dì non rido mai; onde essendo pieno il corpo di cose ridicole trattenute tutto il giorno, rido la notte in letto da mia posta due ore, poi m'addormento. Tutte le ore mi riescono passabili; ma quando mi penso quel S. Giuliano, quella nostra benedetta andata alla commedia, oh allora sì che comincio a disperarmi e non trovo consolazione. Non vi saprei dire quanti pensieri mi passano per la mente: sono mille, sono duemila; bestemmio fino alle cinque della notte, quando m'immagino che ci dividiamo, e che voi mi dite, buona notte; e ch'io vi dico, si conservi. Voi entrate in casa, ed io vado al *traghetto*. Quella è l'ora che mi comincia un poco di quiete. Vedete che spasso è il mio. Prendo in mano il mio bastoncello, come un mezzo zoppo cammino qualche mezz'ora, poi a scrivere, poi mi

gratto, poi canto: *su Mazacco, noh lo credo in verità;* torno a scrivere, cammino un'altra volta, sbadiglio, e quasi per non saper che fare, fo di quelle cose che fa Zannetto. Dio me ne guardi! Dov'è andato quel tempo che io vengo a visitarvi, quando la negra manaccia di Beta Bianchi, figlia di Malgareta, v'acconcia il capo, quando cucite, quando mi date un poco d'indiana da fare una borsa? Quelle sono le mie ore felici: quieto, veduto per vostra grazia volentieri, e contento come uno che vince al lotto. Martedì spero che ritornerò al mio solito vivere; comparirà martedì il vostro lungo e magro Gozzi a casa, o a S. Giuliano, vi bacerà la mano, abbraccerà la pancetta di Vittorio, farà uno sberleffo alla pipa. Oh ben venuto, come si sta? buon dì, buon anno. — Mi sento morire dall'allegrezza a pensarlo. Vi conterò molte cose, e fra l'altre, che nel venir fuori abbiamo incontrata a Fusina la signora Rosa, che prima di montare in carrozza chiamò una sua donna, acciocchè le presentasse la sua sopravveste da viaggio; e si cavò un bellissimo tabarrino, e si mise quella, presente il Procuratore. Ci contò che i cavalli erano suoi, il costo, la bravura e tutto. Vi era il signor Paolo; ma di lui altro non vi dirò, se non che dormiva. Vidi poi la beata Giovanna sul balcone nel suo casino, la quale mi salutò; ma io non potei farle altro che uno sberleffo in fretta, e S. E. mi domandò a chi io faceva quel muso. Io gli risposi, a

una creatura mia nemica. A Fiesso poi v'era tutta la famiglia sola. Salutai il signor Caramondani e la ninfa Modesta che passeggiava sulla strada. Altro non saprei che dirvi. Andai due ore a Padova, e quasi piansi a vedere la vostra casa serrata: mi ricordai tutti i passi che abbiamo fatti questo giugno; tutti i luoghi dove siamo stati seduti; quella stradella, dove si camminava, con quelle vostre mezze cascate, e tutto. Oh Dio! basta. Dio mandi un altro giugno. Osservo che ho scritto una lunga lettera: Dio vi dia pazienza; anzi ve l'ha data, se avete letto fin qui. Salutate l'Elisabetta, che se è gravida, vedrà quel ch'io farò. A tutti i miei complimenti. Cara mano, addio.

Pontelungo, 25 ottobre 1752.

XIX.

Agli stessi.

Questa vi scrivo a' di 8 di novembre nel 1752. Avrete forse inteso dalle lettere della vostra consorte, come io sono stato quindici giorni a godere il freddo di Pontelungo e far vita solitaria. Quello ch'io facessi colà, ve lo potete immaginare: lunghi sonni e poche parole, per ricuperarmi un poco dalla fatica del tradurre e dello stampare delle raccolte. Mi si era attaccato intorno un certo male che ha la sua sede nelle budella e che le vuota ogni giorno; tanto che le ginocchia mi tre-

mavano sotto, e avea fatto un viso che non avea altro che occhi e denti. Pensate voi che, aggiunta questa circostanza alla mia bellezza naturale, pareva un angelo in leggerezza e sottigliezza. Ora sono ritornato grasso come prima, benchè sempre le braghesse salutino i fianchi e vanno via, e ho continua faccenda a farle stringere e tirarle su, perchè hanno gran voglia di salutar le calcagna. Si va spesso alla commedia e non si vede mai cosa buona. La sig. Rosaura è inferma, e fanno anticaglie. S. Luca è ghiaccio; S. Giangrisostomo è sempre pieno, e rappresentano cose da sassate; a S. Moisè si fa un'opera con buoni balli, e il resto è compatito. — Ah cani! direte voi: io povero diavolo sono qua tra le fatiche e gli stenti, e voi ve la godete. — Rispondo: ah fratello, ah amico, sono passati i tempi degli spassi! Sentite un poco la nostra vita: un poco di S. Giuliano, dove si dicono trenta parole; poi, dove si va stasera? Non so. Andiamo a S. Luca? No. A Sant'Angelo? Come volete. Orsù, andiamo a S. Giangrisostomo. — Su cappello, su maschera e via, senza dire una parola. Eccoci in palco. Siamo a sedere. Stasera il Gozzi non è Gozzi, comincia la vostra metà; ed io rispondo: è vero; e la Mastraca non è Mastraca. Quel moretto adorabile verrà, e torneremo a ridere. Qua si ride un pochettino, ma non molto, perchè il pensare che il marito è lontano intorbida il ridere, e si torna alla prima malinconia.

Quello che si può fare, è che ho introdotto in casa vostra una santa usanza di far dire a tutti i vostri parenti certe orazioni perchè nevichi, faccia vento da settentrione e ghiaccio per tutto, acciocchè il Friuli, renduto inabitabile, sia abbandonato da tutti, e voi con tale occasione veniate a ritrovarci. Ho detto. Vi bacio, v'abbraccio, e conservatevi.

XX.

Agli stessi.

Amico cordialissimo. — A me basta d'intendere spesso da casa vostra che voi stiate bene, e ciò mi consola. Vi scrivo non per disturbarvi, ma per darvi qualche volta testimonianza dell'affetto mio; e le mie lettere, come vedete, non hanno dentro altro che baje, onde potete rispondere quando avete voglia e tempo. Mi serve per risposta, che quante volte veggo persone che vengano di costà, salto loro addosso e domando: Che fa Stelio? — Da tutti mi viene risposto: è grasso, ha bella cera, occhiolino ridente, buon umore, eccetera. — Sia lodato Dio! E così mi pasco a parlare di voi, aspettando pure di vedervi, e lo spero, pregando il Signore che soffii aquilone dalle montagne e che vi mandi qui a vela. Caro il mio Messia, quando ti potrò io mirare, abbracciarti e baciarti con affetto da pudica monachetta? Sia come si vuole; vi ringrazio intanto delle

notizie che mi date dello mio libretto; e quando vi si apre l'adito, ringraziate il signor Generale de'suoi ringraziamenti. Di questo mio alquanto onore che costà mi venne fatto, ne ho tutto l'obbligo a voi, e vi parlo di vero cuore, che ne sento gratitudine. Eccomi per vostra opera uomo vivo in Gorizia, dove niuno sapeva ch' io fossi al mondo. Ho un pochetto di gelosia di coteste signore Goriziane e delle finezze che vi fanno; ma che posso io fare così lontano? Vi raccomando a Dio e mi fido nella vostra pudicizia. Sapete quanto v' amo. È vero che non sono bello, che ho il corpo mal fatto, e che a vedermi non sono molto amabile; ma se pensate al cuore ch' io ho per voi e a quell' amore che avete detto di portarmi, sono certo che tornerete nelle mie braccia quell' onesto Stelio che siete partito: sì, che ne sono certo. Se vedeste la vita ch' io fo dopo la vostra partenza, restereste maravigliato: un poco di commedia o d'opera, e addio; e quella ancora con poco sugo. Ognuno vedendomi, contra il mio solito, così magro, dice: Ecco l'amante del consultore; poverino, come si dimagra di giorno in giorno! il vento lo porterà via: qualche buon'anima dovrebbe dirgli che si confessi. — Io sento, e mi cascano le lagrime. Se il signor capitano F... leggesse quello ch' io vi scrivo, subito giudicherebbe male di noi, non sapendo egli che cosa sia l'amore onesto. Ho l'onore di vederlo qualche volta, e da un

poco di lussuria in poi, mi pare un giovane molto praticabile. Tenterei di tirarlo in grazia di Dio, ma temo di perdere l' opera. Le faccende di casa vostra vanno assai bene. Se Dio vi manda di qua presto, troverete un tinello molto ben fornito: già ho fatto mettere le stuoje in terra, fatte fare a Piove; ho fatto prima accomodare il terrazzo, e tutto va con buon ordine. Manca ancora il fuoco nella stufa; ma quello non mi dà piacere se non ci siete voi, piacendomi di sentire quando gridate che niuno sa far fuoco, e prese le molle in mano, fate quella così ordinata catasta, mentre ch' io sopra una sedia bassetta bassetta mi godo il frutto della vostra degna operazione. Verrà quel tempo, e io l' attendo. Vostra moglie gode buona salute, ed è tutta contenta di avere finalmente trovato un certo Marco servitore che vola a fare i servigi come una *cisilla*: oh che prestezza! oh che vento! Santina, al solito, cuce, va a messa, conta le storie senza mai dire i nomi, e ride del fatto mio. Le vostre creature stanno tutte bene; e quel benedetto cherubino è diventato grassotto che consola. V'ho detto tutto? No. Il libro del Foscarini è stampato e si va legando: fra pochi dì uscirà. So da buona parte che l'abate T.... mammone sta con gli occhi aperti. Che il Cagnesco ritorni in collegio, credo che ne abbia intenzione. Eccovi soddisfatto in tutto quello che so. Per ora non altro. Credetemi tutto vostro

dal capo ai piedi, e anche per traverso, benchè per questo verso sono poca cosa. Addio, amabile; addio, desiderato.

Venezia, 24 novembre 1752.

XXI.

Agli stessi.

Gioja inestimabile. — Cappella, Cannella, Tintin e Marino fanno tutti e quattro gran fracasso per essere eletti beccamorti, ossia *nonzoli* nella chiesa di Sant'Angelo. Tutte le voci del popolo gridano per le strade: *viva Cappella!* ed io dico piano: *viva pure*, *in nome di Dio!* I partiti sono diversi. Marino s'è già cavato, e mi dispiace, perchè era galantuomo, e questa estate ci provvedeva d'angurie. Tintin è chiamato e ajutato solo da' putti; onde la gran battaglia è ora fra Cappella ch'è voluto da tutte le donne della contrada, e Cannella ch'è spalleggiato dagli uomini. Suonano questi due nomi continuamente. S'accendono fuochi a onore di Cappella, e s'infiammano canne a gloria di Cannella. Il piovano è nemico giurato di Cappella, e vuol l'altro con tanta ostinazione, che molte femmine sono andate l'altro dì in frotta alla sagrestia a susurrare. Santina è attonita, perchè da una parte le dispiace che sia strapazzato quello che le cava i peccati di corpo con la sua santa assoluzione, e dall'altra vorrebbe anch'essa il

nonzolo delle donne. Quello che sarà non so: presto ne vedremo la fine. Tutti e due i concorrenti stanno duri e non cedono punto; ma secondo i nomi, io gli farei tutti e due, perchè s' ajutassero l' un l' altro. Vi saprò poi dire se vince Cappella, o Cannella. Quanto a me, se v'ho da dire il mio interno, tengo più conto del primo, e vorrei sapere quello che ne dite voi: la cosa mi par necessaria, onde ve la scrivo per questo. Passiamo ad altro. Siete bramato da tutti gli amici vostri; ma una creatura fra le altre v' ha fatto pettinare i materassi, cosicchè troverete un letto da imperatore. Al tempo del Natale venne il bambino Gesù dal cielo in terra; molto più facilmente si crede che possiate venir voi da Gorizia a Venezia. Mercoledì si darà fuori il libro di Sua Eccellenza; e già infuria la gente per averne. A proposito di libri, credereste voi che a Gorizia potessi esitare qualche copia delle mie Lettere? Ditemi se v' è qualche librajo, ch'io gliene manderei mezza dozzina, col suo ribasso di un dieci per cento; se pure in Gorizia vi sono librai. Una volta v'era un certo Pietro Naida; ora non so se vi sia più: datemene avviso. Qui sono state commendate infinitamente, ma comperate poco.

Compatitemi di questa briga; e se non avete tempo, nè voglia, fate conto ch'io non ve n' abbia scritto, perch' io non intendo di dar noja agli amici. Carissimo, vo-

gliatemi bene, e non cessate di ricordarvi di me, ch' io non so scordarmi di voi.

V' attendo con le braccia aperte e con saporitissimo bacio sulla cima delle labbra. Addio.

Venezia, 2 dicembre 1752.

XXII.

All' abate Giuseppe Gennari.

Io avrò pure del profetico senza saperlo. Ella parla delle mie lettere in Padova, e a me cadde in mente proprio in quel punto di mandargliene. Ma non è già per profezia ch' io sapessi ch' ella m' avrebbe risposto con tanta umanità e gentilezza. Questa è conoscenza ch' io ho per prova, e la ringrazio che nel suo cuore mantenga così buoni sentimenti verso di me. Dodici copie ne ho fatte legare, e queste mando a lei in un fagottino. Non le franco, lasciandone il pensiero a lei di rimborsarsene con la vendita: e di nuovo grazie della sua buona disposizione. Ho salutati i Membri per sua parte, e tutti la risalutano in corpo. Ma l' Accademia è pur povera e tanto derelitta, che un dì questi di mi scappa dalla bocca un lamento di Geremia sopra di essa. Quattro o cinque sono gli ascoltatori, e sbadigliano. Oltre di che la sala è stata presa a fitto da una compagnia di suonatori che accompagnano la nostra lezione con un fracasso di

viole, di violini e di trombe che ci fanno spiritare, quantunque la porta si tenga ben chiusa. Il Forcellini non si può dar pace. Ma io ho consigliato tutti i compagni a venirci anch'essi tutti con uno strumento, e suonare, lasciato Dante; chè sarà un bel vedere il nostro Forcellini con un corno da caccia alla bocca, e il Fabris col timpano. Io starò al cembalo; ed ella, quando verrà, elegga lo strumento a suo modo. Così spero in Dio che faremo fuggire i suonatori dalla sala. Venga dunque tosto ad assisterci, perchè siamo assordati. S'accerti che io sono con tutta la stima, ec.

Venezia, 22 marzo 1753.

XXIII.

Ai conjugi Mastraca.

Carissima Amica. — Lodato sia Dio. Ho trovato il mio baule, e l'ho abbracciato, e starò seco qualche giorno. Domenica di sera e lunedì di mattina a pranzo ci fermammo alla Mira, e poi venimmo in questo santo e benedetto ritiro, dove faccio tanto gran bene per l'anima mia. Oh quanto mi manca però per viverci contento! — E che ti manca? direte voi: tu sei fra' signori; non hai pensieri; mangi, bevi, dormi e vivi in pace. — Dio volesse! Ho sempre in mente la mia Santina, e non mi posso dimenticare quanto affettuosamente mi sono partito da

lei. Cara . . . Santina. Prego Dio, quando vengo a Venezia, di trovare il tuo cuore come lo lasciai in quel punto, nel quale uscii da Venezia; nè desidero altra contentezza al mondo. Mi preme che Santina sappia la mia intenzione; mi preme che voi medesima gliela facciate capire. — Oh, che vuol dire adesso? Santina era l'odio tuo, ti fece tante cose, eccetera. — Non importa: i cuori si voltano. In un momento sono tutto suo; e quando vengo a Venezia, voglio andare su e giù per le vostre scale in compagnia di lei tutto il giorno. Ma la va così. Intanto voi vi godete le vostre commedie, e mi viene detto che quella di Sant'Angelo seguitò a fare buona riuscita. Quantunque io fossi di contraria opinione, mi consolo per le chiavi numero 9, terz'ordine: sono così belle, che meritano ogni fortuna: io le stimo assai. Il contino Teotochi dal Santo, fratello del mio caro Eustachio, si leccherebbe le dita, se ne avesse una simile per quel suo *burrò* tutto specchi: ma egli può stare a denti secchi. Sì, non lo nego, ha buoni e puliti abiti, cappello di buon gusto; un *bautino* poi, che non v'è altra testa che abbia a Venezia altrettanto: tutto è vero; ma veniamo al *burrò*: adopera una chiavetta che fa da ridere. Diteglielo pure; anzi non glielo dite, perch'io parlo semplicemente, ed egli risponderebbe qualche cosa da camera sua, che farebbe scandalo a tutti. Un poco d'interessi, e poi torneremo a scher-

zare. Ho consegnato subito la lettera di vostro consorte al Cagnesco: l'ha letta; ma dice di non potergli formare risposta, se non torna a Venezia. Credo che voglia abboccarsi col Mocenigo. Intanto esortate vostro marito a scrivere ad esso Mocenigo qualche lettera di complimento generale. Credo però che non si faranno altre novità. Il Cagnesco ha fatto un sontuoso regalo all'Abate di guantiere, cestelle, candellieri e calamajo, tutto in pezzi d'argento; onde, secondo l'usanza sua, questo significa che ha pagato l'obbligo e che non vuol saperne altro: anzi mi pare che così pensi, da qualche parola che gli è uscita di bocca. Serietà, va in nome di Dio. Avrei caro di sapere se la D.... è savia. Guardatevi da quel burchiello, perchè correte un gran pericolo; o se pur volete andarvi, fate che Santo trovi una guardia di soldati, acciocchè sieno pronti per ogni caso che potesse succedere. Ma Santo non ha altro che grilli in testa, e non si può fidarsi. Mi fa rabbia a vedere un giovane grassotto, con quella parrucca tonda da uomo serio, sempre pieno di faccende, e poi non pensa ad altro che a tormentarmi coi saluti in greco, e mai mai vuol provvedere a quello che fa più di bisogno. Ma quando vengo a Venezia, se non farà a modo mio, a quel maladetto burchiello io darò il fuoco. Che diavolo fa egli di tante Luciette, Orsole, Perseghe con una spanna di bocca, Gabrine lunghe come un

tacco, Veronesi pappagallesse, e poi d'una brigata d'uomini che hanno tanto sentimento nelle parole, quanto, con vostra buona licenza, ne' rutti? Faccia una raccolta di cristiani, di persone di buona età, senza nasi lunghi e sottili, d'una statura conveniente, con una bocca da cristiani che pronunzino bene le parole, e allora gli dirò ch'è un uomo di giudizio. Torno sul serio. La signora Paolina si parte di qua sabbato, e va a Rovigo, per tornare a Pontelungo non sa quando. Se ritornerà a tempo, sarete da me avvisata; e prego Dio che la stagione e tutte le cose s'accordino per farmi avere questo bene. Se venite qui, tornerò un altr'anno più volentieri in questo paese, con la memoria di rivedere un luogo che v'avrà ricevuta. Lo voglia Dio. Le serietà sono finite; ma sono finiti anche i capricci. Ho scritto una lunga lettera, e troppo v'avrò incomodata. Vi prego a darmi qualche notizia delle commedie; e se avete altra novità, mi farà piacere. Sto quasi sempre nella mia cameretta con due *celeghe* che vengono a fare all'amore sul mio balcone per tormentarmi: pure le lascio in pace per non disturbare quell'innocentissimo affetto. Leggo e scrivo al solito, e penso anche al mio caro Berici; chè le *celeghe* mi destano questo pensiero. Amerei di sapere se la signora Elisabetta ha notizie della venuta del suo *celegatto*. La saluterete cordialmente per parte mia, e le direte che

le raccomando la mia figliuola. Salutate tutti, e particolarmente la mia adorabile scolaretta, che se studierà, ha da farvi maravigliare. Vi bacio con tutto il rispetto la mano.

Pontelungo, 17 ottobre 1753.

XXIV.

Al sig. Stefano Mastraca.

Carissimo Poeta. — Vi ringrazio della memoria che conservate di me, e del sonetto che mi avete mandato. Per essere il primo, è da contentarsene assai, e il vostro spirito è molto lodabile. Caro Stefano, quanto mi piace il vostro ingegno! Ma quanto mi sono da una parte consolato a vedere i vostri versi, dall'altra non debbo ingannarvi. Non vi venisse mai in capo di lasciarvi portar via il cervello da questo diabolico mestiere. I versi sono come le pillole dei purganti, inargentate di fuori, ma chi le ha in corpo, sente quel che sono, e perde fino le budella. Domandatene a me, se vi dico il vero. Sta bene saperne fare: hanno buona grazia in qualche occasione; ed il conoscere un mestiere fa che si giunga ad intendere se gli altri lo facciano bene o male. Non ho però voluto lasciarmi imporre; e vi esprimo il mio sentimento in versi ancor io con un altro avanzo di Troja. Voltate carta, e lo leggerete. Intanto vi ringrazio della buona memoria, come vi dissi, che conservate di

me, e desidero che stiate sano con tutto il cuore.

Pontelungo, 29 ottobre 1753.

Putto, no fè mai versi, nè sonetti,
Che no se pol urtare in pèzo vizio:
Perderè la salute col giudizio,
Stentarè el dì, no farè soni quieti.
Desfortunai xè i poveri pôeti;
Altro no i gà che rabia e pregiudizio:
Da sè stessi i se forma el precipizio;
E questa è una sentenza da profeti.
Studiè la geografia, studiè l'istoria;
Ubidì, ve lo digo, per amor:
Cussì acquistarè l'utile e la gloria.
El vostro inzegno ve pol far onor;
Avè grazia, avè brio, bona memoria.
Via, deghe drento, e deventè dottor.

XXV.

All' abate Clemente Sibiliato.

Lodato sia Dio. Non ho veduto mai chi scriva più facilmente di lei, e chi più perda la pazienza quando ha da scrivere. Orsù, anche per questa volta ella si è liberata. S. E. la signora Procuratessa è contentissima, e la ringrazia mille migliaja di volte. Ecco, le nozze si faranno ora con tutti i buoni ordini, chè senza versi non si potea. Ma ella si lagna; e io che dovrei dire? Se mai fu costume di voler versi, egli è oggidì, e si premono le teste come le melarance. Io non ho a far altro dalla mattina alla sera;

e pure dico di non volerne fare quasi a tutti. Pazienza. Ciascuno dal dì che nasce ha il suo destino. Oh santissimo destino di coloro che, sedendo, si grattano il ventre! Questa è una santa influenza di stella! Io non la spero mai. Sia come si voglia. Amen.

Di nuovo la ringrazio anch'io e le domando scusa. Se mai le occorressero due o tre mila versi, poichè ho la penna in corso, mi comandi. Fuori di scherzo, le sono veramente obbligato. Di grazia, al signor conte Camposampiero i miei complimenti; e a lei con tutto il cuore mi dichiaro, ec.

Venezia, 31 marzo 1754.

XXVI.

All' abate Giuseppe Gennari.

Carissimo Codice ms. e Sigillo. — Scrivo in camera dell' amatissimo Patriarchi, il quale lavora per me intorno ad un cioccolatte; e vi ringrazio dell' amore che mi portate. Sono sempre impacciato in versi a mio dispetto, e ora più che mai mi ritrovo nella sacra fonte Castalia fino al ciuffetto. Temo d' affogarmivi dentro, se altri non viene a nuotarvi in mia compagnia. Usciamo delle parole allegoriche. Giacchè a marcio dispetto delle vostre occupazioni avete cuore di favorirmi, eccovi qualche cosellina intorno al lodato e da lodarsi procuratore Angelo Contarini. Fu podestà a Bergamo,

resse Brescia, fu generale a Palma. Veramente in ogni luogo esercitò ogni virtù a buon rettore spettante, e con piena sua lode; voi sapete quali sono, oltre ad una generosità molto bene impiegata nei poveri. Quanti dogi ebbe tal casa, lo potete vedere fin sul lunario; ebbe sempre procuratori: egli è fratello di Giulio senatore, anch' egli rettissimo cuore. La virtù principale del novello Procuratore è l'affabilità, per la quale è carissimo a tutti.

Sono pieno di brighe, ma ho però il desiderio di servirvi nel rileggere le vostre bellissime stanze, e fare quanto mi detterà la mia ingenua coscienza. Sì, contenterò voi in questo, e contenterò questa mosca del mio caro Patriarchi, che sempre mi punge. Intanto mi raccomando alla grazia vostra, e con affetto vi dico: Addio, caro.

Venezia, 4 aprile 1754.

XXVII.

Ai conjugi Mastraca.

Carissima Amica e Signora mia. — Jersera giunsi alla Mira tanto per tempo, che potei vedere e salutare la casa dove dovrete andar a stare questo luglio; e le dissi: chi sa che anch' io non venga fra le tue mura e nelle tue stanze un giorno o due a visitar la mia cara amica e padrona, e a sentire Santina a cacciarsi via il diavolo dattorno con que'

suoi occulti archibusi? — Fatta così la debita riverenza a detta casa, e passate alquante ore in cosa di poca importanza, e col desiderio d'essere nel solito tinello a Sant'Angelo fino alle tre ore, si cenò, e andai a letto. Lodato il Signore, non chiusi mai occhi, perchè appena dette le mie sante orazioni e fattomi il segno della santa croce, come vuole il reverendissimo Bottion e il padre Bara, cominciò tanto strepito di vento e di tuoni, che non avrebbe potuto dormire un uomo di piombo. E quel ch'è peggio, fioccarono molte saette, e io non sapea in qual forma benedirle; e mi convenne star là alla fortuna, pieno di timore, con la benedizione in aria. Vedete disgrazia grande! Intanto venne la mattina: su, alto, in carrozza, e trotta. Alle ore quindici incirca giunsi a Pontelungo, dove mi trovo; e dalle quindici fino a quest'ora, ch'è la seconda della notte, non ho dette sei parole, perchè non so a chi, essendovi una gran solitudine. È vero che mi divertisco a darmi degli schiaffi per cacciar via certi moscioni grandi come lodole, che mi cavano sangue; ma fra il beccare de' moscioni e le bastonate che mi do da me stesso, sono tutto bruschi e ammaccature. Questa nuova disgrazia mi fa dimenticare i mali di stomaco, da' quali per altro non sono guarito affatto; benchè mi senta assai meglio. Qui s'attendono molti forestieri da Venezia; ma non si sa quando verranno. Vengano, o no, che

importa a me se non ci debbo vedere chi mi paga così soavemente delle mie lettere? Qual altro segretario ha maggiore stipendio di me? Santina, Santina, comandami sempre ch'io scriva, che ti sarò sempre obbligato. È vero che i tuoi pagamenti mi durano sul cuore lungo tempo, e mi lasciano dentro un poco di quel zolfo acceso, col quale fai il cinabro; ma anche questo fuoco mi è grato, e mi fa conoscere che l'animo mio è vivo; onde mi consolo. Giunto a questo punto, se non mi facessi forza, non finirei più di scrivere; però passo ad altre cose. Vi prego di salutare la cara compagnia che viene a visitarvi la sera, dico S. E. Donada; ma ditele che rida, perchè così austera non mi piace; e pregatela da parte della sua cara e maladetta carogna, che sono io, a vivere un poco più allegramente. Salutate Michelino mio, e ditegli che non mi escono mai del cuore le sue frittelle, nè il torto che m'ha fatto la signora Grappolo di ribes di rubarmi il vino di mano. — Insolente! Basta; il Signore l'ha castigata, chè l'ha fatta picciolina e la fa partorire ogni momento. Saluto caramente la mia povera scolaretta, della quale vi prego darmi qualche nuova; e così di Stefano, di Checo e del Cherubino. Voi non so con qual riverenza, nè con quali parole riverire, per soddisfare al debito mio e al desiderio di mostrarmi vostro buono e vero servitore.

Intanto ch' io vi penso, datemi la mano, ch' io ve la baci.

Pontelungo, 15 giugno 1754.

XXVIII.

Agli stessi.

Cara Amica. — Ma perchè mai vi fu tanta premura di scrivere quelle lettere senza aspettarmi? Era pur meglio attendere, e metterne due o tre dozzine da una parte, ch' io v' avrei servito alla mia venuta tutto in un giorno; tanta è la voglia che ho d' ubbidirvi. Prego Dio, che quando vengo, ve ne sieno almeno sei, chè mi vedrete prontissimo. Povero segretario perpetuo! sto in Venezia tutto l' anno e v' è sì poco da fare, e appena mi parto di là, che fioccano le lettere. Pazienza. Farò come i segretarj che sono in gran bisogno: domanderò qualche cosa in prestito avanti tratto. Possibile che i miei padroni mi vogliano lasciar morire di fame? Oh amica, oh sorella, altro che benedizioni! domenica sera ho avuto una febbre così gagliarda, che mi continuò tutto il lunedì, e mi metteva in pensiero: ma fu una sola; e levatomi, mi trovai libero d' ogni aggravio dello stomaco. Vi conterò poi i miei casi, de' quali per ora vi do solo un abbozzo. Non vi posso esprimere con quanta bontà S. E. veniva spesso a visitarmi, e si fermava al mio letto: e vera-

mente gli sono obbligato di vero cuore. Pontelungo poi ha due medici e uno speziale. Tutti furono a visitarmi, ed io credo d'essere guarito così presto per paura de' rimedj che mi minacciavano. Pazienza i purganti, e pazienza la china, che già erano in ordine per il giorno dietro; ma lo speziale avea preparato anche un lavativo. Oh Dio! *in nomine Patris*, ec.: io fui per morire di paura, e diceva fra me: che dirà Zancto se sa questo caso? Avrò più luogo cento braccia sotto terra da nascondere il mio rossore? Basta; la fortuna mi diede tanta forza, ch'io dissi risolutamente di no in faccia a tutto il mondo, e cominciai a dormire con le braghesse, da paura che non mi facessero la grazia mentre che io dormiva. Per altro vorrei che vedeste lo speziale che volea favorirmi: questi è un cert'uomo di circa sessant'anni, secco, ch'io non credo che nella *velada* abbia corpo, con due mani lunghe lunghe, e con una parrucca del colore del vin di Cipro, e fatta due o tre anni dopo che gli nacque la testa, con due occhi bianchi bianchi, e che parla sempre di cose devote. Mi promise che il lavativo sarebbe stato benigno; chè avea un istrumento fatto con tutta la diligenza: e diceva queste sue cose con una voce tanto umana e con un atto così patetico, che mi posi a ridere così di gusto, che feci ridere molti circostanti; massime perchè v'aggiunsi certi riflessi che furono degni di compatimento.

In somma, ne riuscii in bene. Ogni anno mi succede qualche diavolo. L'anno passato ebbi a disperarmi pel baule, e questo per un serviziale. Ora per grazia di Dio sto bene; se non che ho questi maladetti moscioni che mi cavano sangue tutta la notte e mi fanno levare dal letto disperato prima del sole: ho un sonno che mi casca il capo, e parlo e mangio e bevo in sogno, e sto qui in sogno, e verrò a Venezia in sogno. In camera mia si sente un continuo concerto della musica di questi maladetti. Io fo la caccia con camicie, fazzoletti e con quanto posso: ne uccido e ne arrostisco con la candela; ma quei che restano vivi, fanno poi la vendetta, pungendomi fino all' osso quando vo a letto. Passiamo alla povera Giovanna. Ho caro che s' abbia qualche nuova di lei, e desidero che sia manco minchiona. Un marito alto un palmo meriterebbe d' essere bastonato di e notte; ma quella creatura ha così poco spirito, ch' io mi maraviglio. Se alcuno le scrive, la saluti a mio nome caramente. La perdita del Giustiniani è molto più grande, e pare impossibile che un uomo di quella qualità si sia così malamente rovinato. Dio l' assista. Salutate tuttiquanti. Io sarò a Venezia venerdì otto, per quanto si dice, cioè vi sarò mezzo solamente, perchè l' altro mezzo resta a Pontelungo in corpo ai moscioni. Date animo alla scolaretta; e pregandovi della vostra a me così preziosa grazia, vi bacio la mano.

Pontelungo, 20 giugno 1754.

XXIX.

Agli stessi.

Amico carissimo. — Ogni animale più vile e miserabile della terra, quando viene offeso, si risente; e io, povero infelice, calunniato nella riputazione, dovrò tacere? Caro amico, so che vostra moglie, sapendo ch' io era malato, vi scrisse che ciò m' era accaduto per li miei disordini; e chi sa quello che v' ha aggiunto di me? S' io giurassi che non è vero, i giuramenti che si fanno oggidì sono tanto frequenti e usuali, che hanno perduto il credito; onde produrrò le mie ragioni naturali, che in voi potranno più di ogni altra maniera di difendersi. Non so se vi ricordate com' è fatto il mio corpo. Se ve ne foste dimenticato, ve lo ridurrò a mente: lungo, magro, anima coperta da sottili nervi, e questi vestiti con una pelle sottile, e questa con un tabarro di peluzzi neri. Il colore è vario: ora gialletto, ora verdastro, ora nericcio; gli occhi grandi, morti in capo, con una mezza luna sotto essi livida; gambe asciutte, lunghissime, e mani anch' esse non molte proporzionate. Lo specchio m' ha detto mille volte quello ch' io sono; e più me lo dice la mia continua poca salute. In un caso di tale infelicità, qual uomo sarebbe così pazzo, che si mettesse a disordinare? Aggiun-

gete, che quand' anche avessi voglia di fare disordini, non gli farei per non movermi. Sapete quanto sono amante dell' infingardaggine; e questa è nota a tutto il mondo. Ma che giova? sono calunniato, e mi conviene aver pazienza; e avere, oltre il male, le beffe. E qual male? Dio lo sa. Guasto lo stomaco. Sono stato alla campagna di Pontelungo, dove fui côlto dalla febbre. Vorrei che mi aveste veduto con le visite intorno di S. E., il quale, per mia salute, faceva venire Polo, Alfonso e Benvenuto, primo speciale, e gli altri due medici. Mi sono difeso da tutti i rimedj, e massime da un lavativo, col quale volevano innondarmi le budella. Oh se m' aveste veduto! Basta; la febbre fu una, e tornai sano; chè se mi veniva un altro dì, sarei morto con le viscere annegate ne' serviziali. Ora sto bene, e domani o l' altro si torna alla campagna; ma dormirò vestito per timore de' cristeri. Pregate per me, e non prestate fede alle accuse, perch' io vivo in grazia del Signore; e massime per la castità non c' è che dire. Quando tornerò si penserà a quella beata lettera francese: per ora sono un vagabondo. In casa vostra ognuno sta bene. Checchino è partito con animo marziale. Lodovica sta bene, e per ricuperare la carne, va a Padova qualche giorno. Vostra moglie è in buona salute, ma è diventata maldicente, e incolpa l' innocenza. Santina porta un bel garofano in testa; e Bettina non

fa altro che cucire. Zaneto rutta senza riguardo, e Veto ride; e il padre Niceforo, per supplire all' Elia partito, dice qualche baronatella, e poi recita l' ufficio. Tale è lo stato delle cose. Mi raccomando alla vostra grazia, e non lasciate che patisca la mia povera innocenza. Addio, caro.

Venezia, 3 luglio 1754.

XXX.

Agli stessi.

Carissimo amico. — Venerdì passato si presentò a me un giovanetto conte Zappata con una vostra a me gratissima lettera. In essa v'era un vostro ordine, ch'io dovessi presentarlo a S. E. Foscarini; ma egli v'era già stato da sè, e vi fu graziosamente accolto. Ho poi parlato con esso signor Procuratore, al quale il giovane è piaciuto grandemente, e avea qualche desiderio d'invitarlo seco alla campagna; ma questo poi svanì. Vi ringrazio che me l'abbiate fatto conoscere, e cercherò di visitarlo, s'egli è più in Venezia. Sono capitato jeri dalla campagna dopo molti sbalzi qua e colà. Ho veduto a Padova Lodovica d'ottimo umore, e che in pochi momenti andava rifabbricando il suo colore; onde ho buona speranza che in breve tempo ingrassi. Attenderò poi la sentenza sopra le accuse che mi vengono date contro la mia castità; e spero che mi sarete favorevole, sapendo ch'io non sono

un atleta. Tutti di vostra casa mi giudicano già condannato, ma io mi fido nella vostra santa giustizia. Credea di averne qualche riscontro jeri, e mi trovava in casa Mastraca, quando capitarono le vostre lettere. Al solito cominciai a starmene tacito e a notare i gesti che faceva la signora Marianna leggendo. Non vi potrei dire quante picciole azioni fece cón gli occhi e con la bocca e con le spalle; e talora le fuggirono anche degl'improperj brevi brevi; e fra gli altri uno, che beato a me se le donne me lo dicessero, e fu, ve lo dico: oh che a... si... no! Io qui non potei fare a meno di non ridere; ed ella s'accorse allora, ch'io stava ad ascoltare, e si risvegliò da un grave pensiero. Io la rimproverai, e dissi: così si nomina un marito? — Ella rispose: gli do un nome, che se fosse qui, sarebbe buono; ma che essendo lontano, gli è un'ingiuria. — Siete forse in collera? diss'io. — Ed ella: sì; nè farò mai la pace se non ritorna: allora poi non si parlerà più di battaglie. — Io voleva scherzare tuttavia; ma non mi parve più tempo, perchè cominciava a riscaldarsi da senno; onde tacqui, vedendomi vicino a qualche pericolo. Le ultime sue parole furono: vedete, questa è una lettera che non mi lascerà dormire stanotte: — e così credo che sia stato, perchè stamattina l'ho trovata piena di sonno e più arrabbiata di jersera. Non veggo l'ora che vengano le nevi, anche con discapito della mia salute, a cui il freddo nuoce tanto, per

veder farsi questa benedetta pace. D'una pacifica colomba, ella diventa qualche giorno collerica come un'aquila. M'ingegno con le mie insulsaggini di farla ridere; ma rare volte mi riesce, e vuol pascersi di malinconia. Scrivetele qualche cosa d'allegro, o datemi licenza che le scriva io a vostro nome, perchè così non la voglio più vedere. Le racconterò per lettera i miei viaggi di campagna, il mio soggiorno a Stra col Serenissimo, tre dì, fra grandezze principesche, con dame, con cavalieri e con quella benedetta usanza di cambiar forchette ogni boccone, ch'io fui l'uomo più impacciato del mondo: le mie riverenze, il mio silenzio, le malattie, lo spavento de' lavativi, il mio andare a letto a sett'ore, le battaglie con le nottole, il mio baule che non ho ancora potuto avere perchè gli staffieri l'hanno lasciato alla Mira; e in somma le scriverò mille chiacchiere, con circostanze ridicole e avvenimenti strani, che ogni lettera sarà un romanzo. Orsù, vi chieggo scusa di tante ciance; amatemi, credetemi, e v'abbraccio.

Venezia, 13 luglio 1754.

XXXI.

Agli stessi.

Carissimo Consultore, vezzo mio. — Ho a darvi molte notizie di casa vostra, e prima di tutto vi dico che vostra moglie è mi-

gliorata di un continuo dolore di testa che la tormentava, come già da Padova vi scrissi; e se volete sapere com'è guarita, ve lo dirò. La poverella, vedendo che voi non siete per venire così presto, fece voto d'andar monaca; e cominciava per casa a coprirsi tutto il viso con un fazzoletto bianco, sedeva, s'appoggiava ad un tavolino, e sotto al fazzoletto teneva un pentolino pieno d'acqua calda, con malva dentro bollita, e con una picciola spugna andava bagnandosi la faccia. Non so se vi ricorda di aver veduta la statua della Fede, coperta con un lino fino a mezza la vita: fate conto che quando facea questa operazione, ella parea la Fede. Finalmente con quella santa spugna tanto fece, ch'ella n'è guarita: cosa ch'io l'ho stimata un miracolo, che una spugna bagnata nell'acqua potesse tanto. Io ho compianto mille volte la sua disgrazia di vederla ridotta a una spugna. Ora ch'è sana, fa conto di non andar più monaca, ed ha gittato il rimedio in un cantone: buon viaggio. Avea pensato di dirvi molte altre cose; ma una visita stata qui due ore, me n'ha distolto; ed ho tante faccende, quante ne può avere un fattore di un fallito, una madre sagristana, il diavolo che vuol tentare un santo; e se altre ne volete aggiungere, aggiungete voi le vostre.

Santina ha una bella cuffia nuova, fatta di sua mano, ed è insuperbita. Il sig. Teotochi sapete che pipa sempre, e la sua ca-

mera pare la casa dell'appalto. Gianvittorietto è tutto mio, parte perchè è buon uomo, parte perchè vi somiglia. Mi fermo; e però, mio caro, con tutto il cuore v'abbraccio. La sera di S. Marta pensiamo di farvi un brindisi; ma io ve ne farò cinque. Benedetto da Dio.

Venezia, 22 luglio 1754.

XXXII.

Agli stessi.

Carissima Amica. — Non vi posso esprimere quanto sia l'obbligo mio per avermi voi data la notizia del vostro buon arrivo con tanta sollecitudine. Ve ne ringrazio mille volte, e mi consolo che abbiate fatto ottimo e allegro viaggio. Unitamente a me vi ringrazia S. E. Procuratore delle notizie teatrali che qui ci servono di discorso, e massime il Prologo che con molta gentilezza m'avete spedito. Ho caro che il signor Goldoni si faccia onore, e abbatta un poco la superbia mal fondata dell'audace N. N. (*). O tosto o tardi conoscerà il pubblico ch'egli è un pazzo, senza merito veruno. L'ho caro anche per quel picciolo signore, il quale con quei suoi abitini puliti vuol giudicare delle cose prima che vengano fuori. Già m'immaginava che la compagnia di

(*) Abate Chiari.

S. Luca avrebbe recitato male; e tanto più cresce la lode dell' autore. Io, dopo la vostra lettera, sono tutto acceso di voglia di vedere il Terenzio; e per mio dolore, non si dice ancora una parola della nostra venuta. Vorrei essere il mio baule che sempre viene a Venezia avanti di me. Abbiano pazienza i miei buoni amici che domandano di me, e stieno certi ch'io gli amo di vero cuore, e bramo di veder loro, quanto essi bramano di vedermi. Voi mi fate sperare che dopo di aver veduto voi medesima i teatri, mi scriverete qualche cosa; e sto in attenzione d'intendere quanto mi direte. Se non vi dà fastidio, vi prego a dirmi quello che ne pare a voi, perchè siete capace di dare un ottimo giudizio con quella vostra buona maniera *pantalonica*. Non ridete: animo, dico, non ridete. Mi consolo che la vostra famiglia sia piena di salute; e Dio la mantenga così. Io starei bene se dormissi; ma ho indosso una perpetua vigilanza dopo che sono in questo paese. Credo che mi tolga il sonno l'avere appresso alla mia camera un Procuratore. Non voglio infastidirvi di più. Salutate tutti quelli che mi amano. Conservatemi la vostra buona amicizia, e permettetemi che vi baci la mano.

Stra, 2 novembre 1754.

XXXIII.

Agli stessi.

Cara Sovrana. — Quell'effetto che fa l'olio sul lumicino che muore, fanno in me le vostre lettere: pensate se vi debbo essere obbligato dell'incomodo che vi prendete con tanta frequenza. Io mi sento ricrear l'animo tutto, perchè mentre le leggo, mi par d'essere vicino al Danubio, in faccia alla sovrana, e di sentirla a parlare. Ma con quali parole vi ringrazierò delle canzoni di Baruccabà, e massime di quella in cui si legge la distruzione del gobbo? Ho pur veduto un gobbo a capitar male una volta. Ringraziato sia Dio. Il signor Calzetta gentilissimo me le ha rubate subito, e le va leggendo e canterellando per la Brenta. Pensate se qui ci fosse il Lavagnolo, quello che ne direbbe; e pensate quel che ne dico io, ridotto a godermi così amabile compagno, e qualche volta il sig. Mei che misura ogni sua parola col compasso. Che fa mai il sole, che non cammina tre o quattro giorni in un giorno solo, e non mi sbriga di qua? Temo che la nostra partenza si prolungherà fino a sabbato; e Dio voglia che sia così, chè quasi mi contenterei. Voi vedrete che non mi toccherà a vedere il Terenzio. Oh se mi poteste vedere! che bella camicia ho intorno! che degni manichetti! come sono netto e pu-

lito! sembro un Amore incarnato. Non fu mai veduto il più galante e garbato personaggio sulla Brenta. Tutti si maravigliano della mia pulizia e mondezza. Il meglio che abbia intorno è il fango, dal quale sono coperto la sera fino a mezza gamba. Parrucca non si pettina più; barba non si fa più, e appena mi lavo le mani e il viso. Avete mai immaginato un satiro? Io sono uno di quelli. Pazienza. Mi consolo che vi godiate le opere e le commedie; e che mi diate relazione di quelle, vi ringrazio. Per carità, quando potete, non vi dispiaccia il mandarmi due righe; anche due sole mi bastano: mezza, una parola, qualche cosa, perchè qui ho bisogno d'essere sostenuto da' miei amici. Fatelo per compassione di un'anima dannata in questa solitudine a suo dispetto. Conservatevi sana, e vi bacio la mano.

Stra, 5 novembre 1754.

XXXIV.

Agli stessi.

Cara Amica gentilissima. — Non m'importa niente affatto d'essere tra queste delizie, poichè hanno voluto venir mèco i miei dolori e una maladetta compagna di più, ch'è la febbre. In compagnia di queste diaboliche creature me la passo fra la camera e il letto da stanotte in qua. Jeri mi trovai così così, e credea di far oggi una

buona giornata. S'era stabilito di andare a pranzo col Serenissimo; ma io, veramente carogna e verme, sono stato cagione che ci siamo fermati, per non farmi crepare in legno. Jersera a un'ora e mezzo di notte ci comparve qui S. E. Paolina col Contarini: mai più non ebbi tanta allegrezza a vedere una buona amica di casa vostra e poterla pregare di dar un saluto a tutti. Ella si partì alle tre ore; e io l'accompagnai con lo spirito, augurandole con sincerità il buon viaggio. Se la vedete, tenetemi raccomandato a lei, tanto ch'io abbia una cordiale protettrice contro la malizia di chi mi perseguita a torto. So che lo farete di cuore, e ve ne sarò obbligato. Ho fatto qualche ricerca intorno alla casa, nella quale dovete venire ad abitare; ma non ho potuto ancora andarci io medesimo per la mia pessima salute. Castaldi vi sono ancora quegli stessi ch'erano quando vi foste l'altra volta; e quella donna Chiara è ammalata da molti mesi in qua, benchè ora cominci a ricuperarsi un poco. Ho paura che dovrete pagarle anche le medicine, che così sarebbe una bella villeggiatura. Domani m'informerò meglio, e a bocca vi dirò poi tutto quello che potrò ricavare; e vi farò la nota de'vasi da cucina che mancano e di tutte le altre cose che vi possono far bisogno. Oh, vi siete bene appoggiata, perchè in materia d'economia e di governi di casa io sono un oracolo. Mi par di vedere il vostro Fran-

cese ammazzagatti sulle rive della Brenta a fare le provvisioni con quella sua gran prudenza e prestezza. Dio ve la mandi buona. Se vedete la dama Orsola, salutatela per mia parte, e ditele che jeri il Procuratore voleva dopo il pranzo che andassimo a visitarla in Mirano. Appena voleva credermi ch'ella fosse a Venezia, poichè era stato assicurato dalla sig. Paolina ch'era fuori. Mi dispiace di non aver potuto stamattina andare dal Serenissimo per contargli ch'egli è la cagione della gran superbia di quella dama, per la vicinanza e per quei benedetti *peatoni*, e dirgli l'istoria del ponte. Ma non mancherà tempo ch'io dica alla repubblica tutte queste cose. Intanto salutatela, e ditele che, s'io sarò vivo, il giorno di S. Michele i miei denti saranno a fare il debito loro; e se fossi morto, manderò col mio testamento cinque figliuoli ad incomodarla per quella giornata. Salutate anche Michelino, e ditegli che stia bene, e che mi perdoni se non risposi subito alla sua lettera di Brescia. Voi conservatevi in quella vostra perpetua buona sanità e con quella cera che consola tutti i circostanti. Darete un bacio alla mia scolaretta, uno al Cherubino, e dispensate poi saluti e complimenti a tutti gli altri. Particolarmente però direte ad Elisabettina, che molto la compatisco, ora che anch'io sono soggetto agli effetti isterici. Al compare de' *Santi Zuani* dite che sia modesto; a Santina, che ascolti

a suonare qualche messa per me, e a tutti gli altri qualche cosa. Giovedì mattina spero di rivedervi e di condurre a casa vostra questa mia adorabile faccia, o sia *mutria*. Scusatemi se v'ho scritto a lungo. Voi rispondete in breve, se pure avete tempo, o voglia. Vi direi mille altre cose, ma la testa non mi sta salda sul collo. Vi dico solamente, che vi ricordate del vostro buon amico e servitore, e che vi bacio con tutta la stima le mani.

Mira, 2 giugno 1753.

XXXV.

Agli stessi.

Cara Amica. — Stamattina, appena levatomi dal letto, andai alla casa che vi fu promessa, per trovare i castaldi e prendere le informazioni raccomandatemi. Vi faranno dunque bisogno lenzuola e quanto appartiene alla cucina, poichè donna Chiara dice che non ha altro che poche padelle e alquanti piatti di stagno. Ella vi vedrà molto volentieri; ma a poco a poco m'entrò nel discorso che avete già sospettato; e mi disse che l'usanza di chi va al suo luogo, è di fare le spese a tutta la sua famiglia che consiste in quattro persone, cioè marito, moglie, un figliuolo e una figliuola molto grandi. Aggiungete ancora, che questa buona femmina è uscita d'una malattia che le ha

lasciato nello stomaco una spezie di lupa, onde non può saziarsi mai; e l'ho trovata alle ore dieci, che per colazione mangiava due libbre di ricotta con un grosso pane, e mi contò che ogni due ore bisogna che mangi, perchè l'appetito non le cessa mai. Non credete già ch'io scherzi, chè, perdio, vi dico il vero. Mi parea uno di quei casi che sogliono succedere a me; poichè pensando all'economia, vi tocca a trovare il diluvio da fargli le spese. Della mancia non si è lamentata per nulla; ma queste spese pare che le pretenda, e dice che la sua padrona dà il luogo per fare un beneficio a' suoi castaldi. Vi scrivo ogni cosa perchè possiate seguire quella regola che vi parrà a proposito.

Jersera sul tardi ho veduto qui di passaggio il signor Vincenzo Caramundani, la signora Costanza e una sorella di lei col Marchese, la madre e quel picciolo Greco negretto e grossotto. La signora Costanza fece molte allegre chiacchere; ma io trovandomi col Procuratore e poco in buono stato, fui, a mio dispetto, tanto serio, che avrò perduto il buon concetto acquistatomi. Oggi ho veduto il passaggio di molti burchielli e sedie; sicchè la Brenta comincia a frequentarsi, e si va apparecchiando bella per la vostra venuta. Io ve l'auguro felice fin da questo momento. Chi sa s'io potrò venire a visitarvi per un'ora sola? pure farò il possibile. Per rendervi qualche conto dello

stato mio, oggi mi trovo alquanto migliorato; e se i dolori non cessano affatto, almeno mi trovo libero di febbre. Il mio umore non sarebbe affatto malinconico, se non mi vedessi obbligato a stare in soggezione, quando avrei voglia di parlare domesticamente. Dall'un'ora di notte fino alle quattro me la passo con l'immaginazione di trovarmi nel vostro tinello con Stefano che vuol giuocare, con Nene che non vuole andare a letto, e con Lodovica che cuce; con Santina che dice il rosario, con Elisabettina che grida a Ventura, con Beta che sclama: animo a cena; con Zaneto ch'entra e saluta disonestamente, e con Vittorio che sotto il braccio porta le sue stampe di palazzo. Voi vedo poi viva e vera, con que' vostri bracciotti, con quel colore incarnatino, e con quelle vostre astute e *pantaloniche* parole. Ringrazio la fantasia che mi trasporta da questa malinconica solitudine a quel benedetto stanzino, e mi fa vedere la vostra quieta vita. Giovedì godrò in effetto quello che ora contemplo col pensiero. Oh quante maladette ciance! Non gridate, perchè vi prometto che ne ritengo nella penna la metà per non seccarvi da lontano, come vi tormento da vicino. Salutate tutti; e raccomandandomi alla vostra buona grazia, vi bacio la mano.

Mira, 3 giugno 1755.

XXXVI.

Agli stessi.

Cara Amica stimatissima. — Chi può mai guardarsi dalla mia seccatura? — Chi batte? — È il Gozzi. — Così va quando mi trovo in Venezia. — Ed ora chi batte? — Il postiere. — E di chi è la lettera? — Del Gozzi. — Ma quando mai finirà questo eterno seccatore di tormentare la casa vostra? — Mai, se non muore; e dopo morto, credo che l'usanza ancora lo farà andare in giro per calle della Madonna a chiedere a Santina qualche *De profundis* per l'anima sua. Orsù, lodato sia Dio, sono a Pontelungo: tutti saranno contenti; avrò ubbidito a tutti, e non ci sarà più che dire. Le mie finte malattie saranno terminate; e se anche crepassi, sarò crepato da burla. Parliamo d'altro. Siamo partiti stamattina da Venezia alle ore tredici, e non ci siamo più fermati, fuorchè al Dolo per cambiare i cavalli; onde siamo giunti qui alle ore diciassette pieni di caldo e di polvere, ed io, di più, pieno de' miei finti dolori che con quel gravissimo calore fintamente quasi mi ruppero le budella tutt'oggi. Ora ch' io vi scrivo, sono alquanto migliorato a forza d'acqua e di non dir niente a niuno, per paura dei lavativi. Qui c'è la signora Chiara insieme con sua figliuola Grimani, il marito di lei,

e una loro assai bella ragazzettina e piena di spirito. Domani si partono alla volta del Polesine. Credo che la notte di martedì ci venga la signora Paolina col marito, col Contarini, e con altre persone ch'io non so; e desidero di vero cuore di vederla, prima perchè ora la guardo come dama che ha della bontà per me e mi compatisce nelle mie disgrazie, e poi perchè spero che mi porti qualche notizia di voi e di casa vostra.

Desidero d'aver buone nuove, e di potervele dar buone di me ancora, sapendo il vostro buon animo verso di me. Avrei da dirvi qualche cosa intorno alla sposa Mocenigo, la quale è scontentissima del suo Gran-Cane, e sta sempre con le lagrime negli occhi, con molte particolarità degne da essere intese; ma sarebbero migliori a bocca che in lettera. Le taccio dunque per ora, e vi basti ch'ella è interamente sagrificata. Povero cuore umano, quanti contrasti devi sopportare finchè sei al mondo! Basta morale, chè non è cosa per me, e mi tedio presto di sentenze. Dite a Zaneto, che ho domandato al Procuratore se il signor Teodosi viene a Pontelungo, ed egli m'ha risposto di no; onde che si regoli con prudenza, della quale è pieno.

Spero di potervi servire di un poco di limoni, e lo farò subito che mi sarà possibile. Il signor Baseggio ha la febbre. Di questo paese non ho altro che dirvi, per-

chè tutti lo trovano bello, e io non lo trovo tale. Se volete graziarmi con qualche vostra riga, lunedì sera, mercoledì sera e sabbato di sera si parte la posta da Venezia, e le lettere si mandano alla Pasina. Dico se volete graziarmi, perchè il caldo vi darà fastidio; e quantunque io abbia un estremo desiderio d'aver nuove di voi, mi preme più la salute vostra. Alla dama Donada direte ch'io le sono buon servitore, e che per la sera di S. Filippo e Giacomo m'apparecchi le frittelle, del salame coll'aglio, un fiaschetto di vino e del pane, che sarò a riverirla. Al signor Boncio ricorderete che la ventura quaresima andremo due volte a merenda, e salutatelo. Maria Elisabetta, addio, cara; figliuoli Mastraca, vi bacio tutti; Vittorio, addio. Santina, mi raccomando alle tue orazioni; ma dette la mattina, perchè quelle della sera le dici dormendo. M'avveggo che ho scritto troppo lungamente. Dunque non dico altro, se non che abbiate a memoria il povero verme e carogna, il quale si trova qui in bando, e raccomandandosi alla vostra buona grazia, vi bacia la mano con tutto il rispetto.

Pontelungo, 8 giugno 1755.

XXXVII.

Agli stessi.

Cara Amica stimatissima. — Jeri vi diedi la notizia del mio arrivo a Pontelungo: oggi vi dirò qualche cosa della mia permanenza. A poco a poco avrete tante delle mie magre lettere da farne un gran fascio; e se sto qui molto tempo e mi seguita questa vena di scrivere, fate un archivio, chè vi darò materia da riempirlo. Oggi, come sapete, è lunedì, e vi si fa il mercato. Sapete ancora in che consiste, poichè lo avete veduto, e vi ricorderete que' bei visi di donne che ci vedemmo l'ottobre passato. Ora sono ancora più belle, perchè il sole ben caldo della state le ha colorite un poco meglio, e imbalsamano l'aria con un fiato d'agli freschi che consola i nasi de' circostanti. Ho fatto una scorsa su e giù; ma mi parea d'essere un Certosino, pensando a quel nostro mercato di pomi e di marroni e di fiori, a quella pioggia, a quell'ombrellina, e a tante altre particolarità che mi fecero parere grazioso quel lunedì, mentre che queste mi fanno comparire degno d'essere cancellato dal lunario. Entrato nella mia celletta, mi posi a scrivere in traduzioni, bestemmiando, secondo il solito, quando debbo lavorare, e levandomi su mille volte per far meno che sia possibile. Vennero intanto due vec-

chie á rifarmi il letto, una con pochi denti, e l'altra senza capelli; ond'io pieno di modestia, e per non essere preso in sospetto da quei di casà, uscii subito di camera, raccomandandomi al Signore con un segno di croce. Andato nella sala del palazzo, trovai ch'era giunta la signora Mariettina col marito, la quale mi parve di mala cera e svogliata quanto sono io. Ho avuto anche occasione di vedere il padre Vicario, fratello del sig. Chenigsaven, al quale lo direte, se lo vedete; e ditegli ancora ch'è grassotto quanto lui, ma un poco più devoto. Questa è una cosa che non so se io ve l'abbia scritta nell'altra mia. Abbiate pazienza, perchè la mia testa è una corba d'uova, e la memoria è andata via per dar luogo all'albume ed al rosso di quelle. Il sig. Caresana stamattina mi ha mandato un invito, perch'io vada a Candiana a bere il cioccolatte con que' suoi panettini; ma dopo che egli con quella sua sorella monaca è diventato per questi santi sponsali cognato del Signore, ne ho soggezione, e fo conto di non lasciare la mia celletta, in cui solo do pastura alle mie rane, e scampo dai rimedj che tutti mi suggeriscono, vedendomi una faccia, che Dio mi benedica. Io mi faccio più che posso animo, sì per me, come per gli amici miei che hanno qualche bontà per me; ma le gambe non vogliono più portarmi di buona voglia, e mangio come un rosignuolo; e quel poco anche mi tormenta. I cavalli che mi

porteranno a Venezia, mi saranno obbligati, perchè darò loro poco peso. Avrei caro che mi diceste se risolvete d'andare sulla Brenta, quando però sarà il tempo, cioè alla venuta del vostro consorte. Mi dà l'animo che domandassera egli riceva le amorose accoglienze della sua famiglia. Quando gli avrete dati que' baci che vorrete per voi, sceglietene uno che non sia matrimoniale, e dateglielo per me, giacchè io non mi troverò presente al suo arrivo. Scrivetemi s'egli sta bene, s'è di buon umore, e s'è stanco di confini e di Gorizie. So che lo farete volentieri. Mi ricordo che ho lasciata la mia scolaretta senza scrittura, e la coscienza mi rimorde. Salutatela, e ditele che anche senza miei esempi sa benissimo, e può tenersi in esercizio da sè. Chi sa mai se avrete occasione di vedere la dama Foscarini prima che parta dimani di notte, per quanto si dice, da Venezia, acciocchè ella mi dia qualche nuova del vostro stato, che sarà ottimo, conforme il solito, ma avrò caro di sentirlo. Pregate S. E. Donada per parte mia, che mi sappia dire quanti bastoncelli ha il suo ventaglio, perchè dopo due giorni non me ne ricordo più, e la cosa mi preme quanto a lei che gli conta sempre. Addio, Michelino; addio, Elisabetta; addio, Santa; addio, speranze crescenti della prosapia Mastraca e Minelli. Saluto tutti; mi raccomando alla buona memoria di tutti; ricordatevi tutti di un ottimo amico che ha tutto il suo cuore

in voi, e che in qualunque luogo si trova, s'immagina sempre quel tinello, quella Beta, quel Pasqualino, e quella *chinchirinetti* cari, *chinchirinetti* belli. So che siete stanca di leggere, onde basterà per oggi che vi protesti la mia sincera stima e che vi baci la mano.

Pontelungo, 9 giugno 1755.

XXXVIII.

Agli stessi.

Cara Amica stimatissima. — Spero che finora avrete ricevuto due lettere mie, l'una scrittavi domenica, e l'altra lunedì, piena, al solito, di chiacchiere senza sostanza, ma scritte per godere la vostra conversazione anche da lontano. Io non ho potuto averne ancora delle vostre, perchè l'ordine delle poste nol portava; ma credo di poterne avere domani, se vi sarete compiaciuta di favorirmi. Ho bisogno di due righe da Venezia più che del pane ch'io mangio. La villeggiatura di questo anno è tutta serietà: discorsi di coralli e di fabbriche: non si va fuori della porta, fuorchè per camminare un pochetto, cosa ch'io abborrisco quanto il diavolo la croce; non si giuoca e non si ride mai. Don Giuseppe m'assedia con le sue prediche; e un certo don Antonio che parla con tutte le membra del corpo, mi sta sempre ai fianchi, e mi fa pregare Iddio di di-

ventar sordo, poichè non ho altro rimedio da fuggire i suoi perpetui discorsi. Questa è la mia vita, e tale sarà per altri dieci giorni, se non mi si spezza il corpo in due parti prima, pieno di prediche e di parole di questi due ecclesiastici. La sig. Mariettina, che soleva pur essere allegra, si compiace di star sola, o con la madre, e va canterellando sotto voce, piena di pensieri e di malinconia. Suo marito mi parla del reggimento di Chioggia, delle processioni che vi si fanno, delle chiese che vi si fabbricano, delle cause che si tratteranno prima della sua partenza, e di simili cose che per me, uomo di governo e rettore di popoli, sono un latte.

In somma, per un povero diavolo pieno di rane, ho trovato il luogo da guarire. O facchini, sportajuoli, e simile feccia di Venezia, dove sono i vostri benedetti urti? O Giudecca santa, quando mai ballerò in uno degli orti tuoi quel minuetto che fu tanto applaudito? O S. Giorgio maggiore, quando mai metterò le mie ombre di natiche sulla spiaggia tua per mangiarvi due saporiti bocconcelli? Iddio mandi quel tempo, o sia io mandato eccetera, chè ho voluto far lega con signori grandi, per parere a me medesimo più picciolo di quel che sono, e dare l'anima mia in mano di persone d'autorità, le quali la stimano quanto l'anima di un radicchio, e ne fanno quel che vogliono. Manco male, chè questo povero radicchio

ha già passata la metà e forse più del suo vivere, e uscirà loro di mano. Perdio, che scrivo molto bene, e oggi ho una vena particolare per empiere una carta senza dir nulla.

Tiriamo avanti dunque finchè gitta la penna, e la testa produce. Vado a poco a poco raccogliendo i limoni per servirvi; ma non gli crediate buoni come quelli del passato autunno. Ho paura che di dentro non abbiano altro che le casette del sugo e le semenze, benchè di grandezza stieno bene; e qui se ne fa tanto risparmio, che per quanto l'abbia domandata, non ho potuto averne un'acqua altro che alla bottega, per una nuova economia nata quest'anno, che se cresce d'anno in anno così, saranno un giojello le scorze. — Ah lingua sacrilega, quando finirai di dir male? — Quando finirò di vedere quello che mi dispiace. Il mio cuore si ristringe e s'aggrinza come se fosse gittato sul fuoco; e maladico sempre più la fortuna, che m'abbia fatto nascere con un desiderio grande e colle forze da grillo; ma sia fatto la volontà del Cristo rotto di Santina. Stasera s'attende Paulacchi con la sua comitiva: non so se voi l'avrete veduta prima della sua partenza. Attendo pure notizie della venuta di vostro consorte e dell'andata sulla Brenta, dove spero di respirare qualche ora, vedendovi l'una e l'altro almeno di passaggio: e chi sa poi, se me lo concederete, ch'io non venga a di-

sturbarvi qualche mezza giornata, dopo il mio ritorno a Venezia? Con queste piacevoli idee vado passando la noja della soggezione, e aggravo un poco meno l'anima con le bestemmie. In verità, ch'io non so più che dire. Ah sì, la solita filastrocca del mio stato. Io sto come prima. Ho perduto la carne e il colore delle mie fiorite guance, il vigore delle mie infinite gambe, e non posso ricuperarmi. Un dì me la passo, un altro dì sono una carogna, e così vado aspettando di star meglio di giorno in giorno, molto governandomi, e fuggendo dalla spezieria di Polo. Non leggete questo articolo alla dama Orsola, perchè ella dirà che sono una carogna sempre, e non mi vorrà far buona la mia espressione. Salutatela per mia parte, e ditele che per suo castigo alla mia venuta la bacerò. Date anche uno de' mici saluti al signor Michele, uno a Vittorio, uno alla principessa sorella, uno alla regina madre, uno al duca peccatore, e tre dividetene fra' vostri figliuoli. Se il signor Stelio è a Venezia, sapete quello che dovete fare; cioè salutatelo e abbracciatelo caramente a mio nome, e ditegli che fra pochi giorni vedrà l'autore del Marco Polo, così rispettato per tutta la contrada di S. Giangrisostomo. Oggi ho in corpo le parole di don Antonio e le prediche di don Giuseppe; e però la lettera non finisce mai. S'io avessi creduto che venisse tanto lunga, v'avrei avvisato nel principio, e detto:

leggetene un poco al dì, perchè sarà più lunga del *Passio* di S. Luca. E così gridando che sono lungo, seguito a scrivere. Punto. Vi bacio la mano.

Pontelungo, 11 giugno 1755.

XXXIX.

Agli stessi.

Carissima Amica. — Graziosissima m' è riuscita la lettera di Madonna Laura, e molto benigna la vostra. Ringrazio cordialmente l' una e l' altra, e desidero di potervi dare buone notizie della mia salute. Credetemi ch' io procuro intanto con ogni mio sforzo di ricuperarla, per non essere nojoso agli amici e a me medesimo con questa mia mala voglia. Della cera non me ne curo, poichè è poco migliore quando mi trovo in una piena sanità. Qui si gode una perpetua pioggia e una Brenta rossigna e torbida, nè vi sono restate altre persone, che alquanti pochi gobbi che si lasciano vedere. Ne ho veduto jeri uno in un carrozzino tutto seppellito, e col suo visino lunghetto e pallido fuori del parafango. Di là ad un' ora il Signore Iddio, sdegnato che tali figure si lascino vedere, mandò la pioggia che continua ancora. È venuta in campagna la procuratessa Mocenigo co' suoi due figliuoli maschi. *Miserere mei Deus!* sono un pochetto gobbi anch' essi: non so che diavolo sia

quest' anno. Essa dama, essendo stata a Bologna, ha avuto occasione di parlare con una signora bolognese che sa la notomia, onde ci ha preso gusto: studia libri anatomici, ha tutte le parti dell' occhio in cera, aspetta l' orecchio, e sa tutti i termini di quella dottrina. Jersera ha ritrovato fuori me, pieno di malinconia e di rane, da parlarmi un' ora di muscoli e di tendini; onde fra la mia tristezza e quel discorso mi parea d' essere in quarti e scorticato vivo. Questi sono de' miei soliti accidenti. Stamattina, dopo ricevuti i versi di madonna Laura, ho gittata giù questa lettera. Gliela consegnerete. Non ho fatti mai tanti versi martelliani in vita mia. Della mia venuta non so che dire. S. E. tace. S' egli sta qui troppo, voglio fare il patrone di barca, e comperarmi un burchiello, colla sua bella oca in cima. Non saprei che altro dirvi. Salutate vostro consorte e tutti gli altri di vostra casa. Vi bacio la mano.

Mira, 9 luglio 1755.

XL.

A Luisa Mastraca.

Cara Luisa. — Perchè debbo io sforzarvi a mantenere la promessa di scrivere in versi, quando ricevo per somma grazia che mi scriviate anche in prosa? So benissimo che senza l' estro o non si può verseggiare, o

si fa male; nè intendo di scrivervi per darvi disturbo, ma solamente per aver io il piacere di scrivervi. A me basta che non vi sia discaro il ricevere e leggere i miei capricci, e mi trovo contentissimo. Se domani avrò la lettera francese che mi promettete, la vedrò volentieri; se non l'avrò, dirò: ella non ha potuto, e pazienza. Poco tempo andrà ancora ch'io vi rivedrò. Fin qui si sono cambiate le giornate della nostra partenza tre volte. Finalmente si dice che ci partiremo domenica; ma io nol crederò se non si monta in carrozza e non si parte. Saluto intanto la Brenta per parte vostra, la quale mi risponde che vi vedrebbe molto volentieri; ma non vi consiglierei a desiderarla, perchè la vedreste tutt'altra da quella che l'avete veduta; essa è gonfia e torbida, e poche persone s'incontrano. Da lunedì in qua siamo stati sempre in casa, o a passeggiare fra i muricciuoli che sono davanti alla casa. Ho una voglia di fare quattro passi a mio modo con queste mie pertiche di gambe, che mi sento a morire. Si discorre di cose serie, che mi danno la vita. Dio vi dia la grazia di conoscere il Calzetta e don Antonio; anzi Dio non vi dia la grazia. Intanto conservatevi. Io sono alquanto migliorato. State sana voi, e salutate tutti, ch'io sono, ec.

Mira, 11 luglio 1755.

XLI.

Ai conjugi Mastraca.

Amico carissimo. — Dalle notize che ho da casa vostra, sento che state bene, e me ne consolo. Io qualche giorno respiro, qualche altro sono desolato, secondo l'aria, secondo le nuvole, e dipendo dall'arco celeste, dall'aurora boreale e da quanti segni appariscono in cielo. Non v'è barometro, nè termometro che dimostri le alterazioni del tempo, quanto questo mio asciutto corpo, che può, tagliato in pezzi, servire a far turaccioli da bottiglie. Con tutta questa disgrazia, mi do animo quanto posso, e cerco di scordarmi di me, coll'andare a qualche spasso. Avrete già saputo che sono stato insieme con vostra moglie alla serenata di casa Pisani, e avrete inteso che n'ebbi per primo venti zecchini. Ah, non sapete però uno de' miei accidenti! È necessario ch'io ve lo conti, acciocchè veggiate ch'io sono sempre più l'uomo dai prodigi, e che non senza fatalità celeste ho tutto questo anno veduto una quantità di gobbi innumerabile. Il signor Ambrogio Volpe, persona a voi nota, e il cui cognome fa tremare ogni galantuomo, fu quello che mi ordinò la cantata e che me ne promise senza fallo un guiderdone. S'andava dopo la recita procrastinando l'effetto di tale li-

beralità; ond'io, ritrovatolo in piazza, per risvegliargli con buona maniera la memoria, gli dissi che mi mandasse a casa due o tre libretti, da dargli ad alcuni amici che me gli richiedevano. — Sì, rispose la Volpe, vi chieggo scusa se ho tardato: oggi verrò a casa vostra e vi porterò anche i libretti. — Il dopo pranzo batte un uomo a casa mia, mi dà una carta con venti zecchini, e dice: questi vi sono mandati da casa Pisani; fate la ricevuta al signor Ambrogio per sua cauzione. Così feci: donai un ducato d'argento al portatore; e quando si fu partito, me n'andai subito fuori di casa, e narrai alla famiglia vostra la nuova, dove tutti i miei buoni amici si rallegrarono meco. Si va in maschera in una casa in campo a Santo Stefano a vedere a gittar via il pane; e mentre quivi me ne sto con tutta la pace, ecco un biglietto di mia moglie che mi scrive: Gozzi, i zecchini non sono tuoi; l'uomo è venuto a riprendergli, perchè ha fallato, e dovea portargli ad un certo Gozzi, mercante di formaggio, che sta a Rialto. Non domandate qual fu la mia maraviglia, e se mi parve un nuovo accidente. Presi però una risoluzione la sera, avvertito da certe parole della signora Cecilia Memmo, che furono queste: Il signor Volpe è di carattere da volere la ricevuta per mostrarla a' suoi padroni, notare in libro i venti zecchini, e se gli può avere con tal trovato nelle mani, rimandarvene sei, e ritenersi il re-

stante per sè. — Avvertito così, gli scrissi subito che gli avea spesi; che quando l'Eccellenza Pisani avesse poi stabilito di favorirmi, gli lascerei quelli, e lo compenserei del di più, benchè la misura dei venti zecchini fosse conveniente. La mattina l'uomo venne a prendere i danari; io gli diedi la lettera in cambio di quelli, gli restituii la ricevuta e il ducato che m'avea portati indietro; ed egli finalmente mi confessò che quelli erano danari stati stabiliti per me il giorno avanti, e che il figliuolo stesso del signor Ambrogio avea dato il torto a suo padre. Vedete quanti pensieri deve avere un poeta prima d'acquistare venti zecchini!

Passo alle feste del Procuratore. Vi siamo stati la prima e la seconda sera, dove vostra moglie venne con quella distinzione che merita trattata dalla Foscarini e dalla procuratessa Zen, le quali, massime la seconda sera, le procurarono un luogo conceduto solo agli eletti, e vi furono Stefano e la Martelliana. Fioccavano i rinfreschi e le civiltà da tutte le parti. Il popolo ebbe gran quantità di pane e di vino; ma non si contentò, perchè i danari furono pochi, e soldi fregati con la sabbia, perchè, battuti dal sole, paressero monete d'argento. Jeri l'altro di mattina si presentarono alla porta del palazzo ventiquattro Turchi del fondaco per entrare, condotti da due de' loro più puliti che parlavano bene italiano. Trovarono qualche ostacolo ne' bombardie-

ri; onde pregarono che fossero avvisati i padroni della casa. Vennero accettati, condotti per tutto; e finalmente la padrona e il padrone gli fecero entrare tutti in una stanza, dove con molti complimenti gli trattarono di caffè, cioccolatte e sorbetti; e perchè si prendevano i dolci con parsimonia, la padrona volle che si vôtassero non so quanti bacili. Prima che partissero, furono divisi sulle finestre della facciata, provveduti di sei ceste di pane, ch' essi medesimi gittarono con gran piacere al popolo che facea grande allegrezza dalla sua parte. Si licenziarono finalmente, e la padrona gli ringraziò del favore; onde vanno per le piazze, dando molte lodi ai Morosini.

Non ho altre ciance, se non che il sig. Valentino Belgrado, come ha fatto l' altr' anno, così questo, ha mandato alla sig. Marianna una pezza di formaggio asino; ed io gli ho fatta la ricevuta, dicendo che la signora confessava di avere ricevuta la formaggia che il sig. Belgrado deve pagarle ogni anno sua vita durante; e così lo impegno anche per l' anno venturo.

Amico mio, non ho altro. Vi desidero ottima salute. Amatemi, e v' abbraccio.

Venezia, 27 luglio 1755.

XLII.

Agli stessi.

Cara Amica. — Alle ore diciannove incirca siamo arrivati qui nella patria de' coralli. Per la prima cosa abbiamo vedute le fabbriche nuove, che fanno una grata prospettiva e abbelliscono assai il paese. Io non saprei poi altro contarvi, che saluti e accoglienze. La partenza di S. E. Giacomo, che qui si trovava, fu alle ventidue ore incirca; ed io l'accompagnai con tutto il mio spirito, benchè fossi arrivato appena: anzi sarei diventato volentieri uno de' suoi cavalli per venire insino a Fusina, per cambiarmi poi in una gondola, e venire a Venezia. Qui me la passo al solito, passeggiando soletto, e guardando ora una pianta, ora qualche pilastro, facendo con essi i miei complimenti, e cantando Baruccabà a una o all'altra delle statue che sono nel giardino. Direte a Stefano che io vo sempre col bastone, col colletto e col cappello, secondo il mio solito decoro e per non perdere la mia riputazione, e che così andrò fino all'ultimo puntò della mia permanenza. Ora però sono senza questi fornimenti. Eccomi nella mia cameretta, appresso al mio letticciuolo, con la mia candela e col mio calamajo a far quattro ciance con voi, immaginandomi d'essere in piazza o al caffè di S. Giuliano. Carlo

... è Santo? Era qui in questo punto. Chiamatelo. Dove ci metteremo a sedere? A questo tavolino è troppo vento. Qui? No: il quagliotto gitta giù l'acqua. Colà, colà: que' signori si sono partiti; quello è un buon luogo. Siamo a sedere. Oh, ecco qua la buona anima di Santo, con quel suo parrucchino polverizzato, con quel suo ridente viso, e con le sue parole di miele. Addio, gioja: dove siete stato finora? — Ed egli risponde una solenne bugia. Porta un sorbetto di limone, e poi sparisce. Chi sa mai se stasera viene S. E. Paolina? Spero che sì: non è ancora un'ora e mezzo. Fortuna! ella viene. — Eccellenza. Marianella, addio. Eccellenza signor Battista. Patroni. *Tamquam Rozius Gozius*, umilissimo servo. — Santo torna a correre, e quando ha detto quattro parole di quello che gli viene in testa, sparisce un'altra volta, e non si vede più, chè va a parlare con le donne vestite di bianco in Campo della guerra. Il Signore Iddio lo benedica. Io posso ben dire e dire, ma se non vuole essere casto, non so come fare. Con queste piccole immaginazioni e fantasie che mi vengono in capo, passo il tempo, mentre che i padri vicarii, i curati, i Roboami e i preti quagliati giocano a tresette. Ci è qui la dama Cornaro, ma si svenuta, tanto di mala voglia, sospirosa e piena di convulsioni, senza dormire nè dì, nè notte, con un ventre d'otto mesi fino agli occhi, ch'ella non pare più quella. Non sa più che cosa

sia nè cantare, nè ridere; tanto che il caso suo è una compassione, nè posso guardarla senza rattristarmi. Fin qui ho scritto jersera. Stamattina ho veduto un poco di mercato; ma non c'è cosa che meriti di venire a Venezia. Non c'è un frutto che valga un quattrino, da un poco d'uva in fuori, della quale si può averne di molto migliore dove voi siete. Anche dei limoni temo di non potervi servire, perchè non ne veggo di buoni; tuttavia non sono di ciò ancora disperato. Mi farete un sommo piacere a riverire la dama Foscarini, ch'io ho eletta per mia protettrice e angiolo custode; e così ancora S. E. Contarini, che mi vuol tanto bene a S. Giuliano, che mi tocca il viso e il mento. Domandate a donna Donada se le pare ch'io sia a Venezia o no. Se le pare di sì, non la salutate, perchè tocca a farlo a me; se le pare di no, fate il mio dovere, e fatevi dare un persico da parte mia, di quelli del sacco che porta a banda destra. Al sig. Michele i miei convenevoli. A Maria Elisabetta una stretta di mano; e se vuol di più, dite che mi aspetti. Alla mia scolaretta un bacio; a Stefano una gridatina; a Nene un *coccolezzo* e *stroppa*. Santina, Zaneto, addio; Vittorio, t'abbraccio. Queste sono litanie, non saluti. Spero di rivedervi giovedì a qualche ora, e di farvi il dispetto di portare in casa vostra questa mia lunga e magra figura, dalla cui vista l'onnipotente grazia del Signore benedetto v'ha liberata per questi

pochi giorni. Basta; è morto Gasparo: chi sa che non esca di vita anche Cesare, e così vi liberi affatto? In altra maniera, giuro a Dio, non è possibile. Ricordatevi di me quando ridete. Non attendo risposta, poichè forse il tempo non serve, e forse non avrete voglia. Vorrei trovarvi guarita del dito, e soprattutto allegra. Conservatevi. Abbiate in mente il vostro amicissimo, il mammo, il povero verme. Qui l'abate L. è molto compassionato della sua disgrazia. Ve lo scrivo, perchè n'abbiate compassione voi ancora. M'inchino, vi prendo la mano destra, perchè l'altra è malata, e con tutto il rispetto ve la bacio.

Pontelungo, 14 settembre 1755.

XLIII.

Agli stessi.

Cara Amica — Finalmente dopo una quantità di mondani spassi, ci siamo fatti romiti. Non si parla più di bassetta, non di faraone, nè d'altri giochi, ma di cose serie e massicce, e si fa una vita spirituale. Il freddo arrivato dopo la vostra partenza, ci fa mettere addosso i gabbani, onde tutti pajono tanti frati, e Pontelungo mi pare diventato il monastero di S. Clemente. La sera alle ore quattro incirca si va a letto dopo le orazioni, e la mattina si leva per tempo. S'io volessi dirvi quello che si fa

tutto il giorno, non lo saprei. Fra tante buone persone, un solo n'è di tristo, che pure è religioso, e questi è don Giuseppe, al quale non può uscire della fantasia la vostra gran benignità, e l'altra qualità vostra ch'egli intende e non vuol dire. Io lo consolo quanto posso, e spesso ci troviamo insieme in qualche cantone, dov'egli mi dipinge la vostra persona con tutti quei colori che gli suggerisce il suo appassionato cervello. Oh, avete fatto una bell'opera di carità, ed egli sta fresco! Se Dio però gli manda ricchezze, m'ha confermato che vuol farvi rapire. Pensateci, e tremate. Mi par di vedervi a Monticelli, o a S. Donino sua patria, in carrozza, e con un gran treno di lacchè e di staffieri. Iddio vi benedica, chè vi so dire che ne avete bisogno.

Domani spero d'aver notizie del vostro buon viaggio. Credo che sarà stato felice, avendolo veduto favorito dal tempo fino alle ventidue ore incirca. Verso il tardi qui è stato un tempo assai brutto, che lasciò un freddo da farci battere i denti. Io con gran prudenza ho passato qualche ora in cucina, discorrendo con monsieur Pasqualino cuoco, e informandomi di varie salse; che se io mai avessi occasione di cucinare, vi farei assaggiare bocconcelli di paradiso. Quando verrò a Venezia, ne informerò Beta e Gaetano: intanto faccio studio particolare. Della nostra venuta non sento che si parli. Se verso a giovedì si va a Stra, di là poi pro-

curerò di passare a Venezia. Non dico di venire fino a Fusina a cavallo, perchè de' cavalli tremo. A proposito, desidero che alla mia venuta sappia ognuno che sono cavallerizzo, e massime Santo, il quale non vuol credere ch' io sappia far niente. Già ve l'ho raccomandato; ma ve lo raccomando di nuovo. Quando verrò, avrò a dirvi qualche cosetta circa certi affari noti a noi, avendo io esplorato certe particolarità che non le avrete discare. Bramo che salutiate tutti di vostra casa, e in particolare quella furbetta di Elisabettina che mi scrive maliziosamente. Ditele che quando vengo, s'ella vuol darmi un bacio, si sbrighi pure senza soggezione, ch'io le porterò il più bel viso da baciare che abbia veduto ai suoi dì. Oh, non ridete, perchè non voglio essere burlato. Mi basterebbe di sapere se vuole baciarmi la guancia destra o la sinistra, per apparecchiarmela un pochetto grassa. Fuori di scherzi. Sappiate che desidero di rivedervi, e che vi bacio con tutto il rispetto la mano. Addio.

Pontelungo, 27 ottobre 1755.

XLIV.

Agli stessi.

Caro amico. — È gran tempo che ho voglia di scrivervi i funerali della Smith; e poi ho prolungato tanto, ch' io credo che sia consumata l'anima sua, non che il corpo.

Sono una carogna; e i miei nervi e l'ossa e quante cose ho intorno (parlo delle oneste) non mi lasciano più aver salute; tanto che a' dì passati ebbi timore d'andare al mondo di là, per vedere io medesimo come la Smith se la passava. Di qua ella fu sotterrata con gran pompa: venne riposta in una cassa di larice ben grosso, foderata di dentro con lamine di piombo, e di fuori tutta coperta di raso bianco, con brocche d'ottone messe a disegno, e con l'arme nel mezzo, tanto ch'io non avrò mai sì decorosa abitazione nè vivo, nè morto. Il corpo era tutto vestito di zendado bianco, con finissimi merli di molto valore, e con un anello anch'esso invidiabile da qualche dito vivo. Prima di portarla al lido, s'aperse la casa a una gran quantità d'invitati, a' quali venne fatto un generoso rinfresco, con fuoco per tutte le stanze; cosa molto osservabile per me a questa stagione. Settanta barche formarono l'accompagnamento, alle quali furono date in dono due torcie per una, di libbre dieci di peso; e i barcajuoli di casa vogarono con guanti bianchi, che fu un bel vedere. Il sig. Pasquali intanto avea fatto cavare la fossa, e apparecchiare alla riva, dove s'avea a smontare, un altissimo catafalco, soprà cui fu posta la cassa, fintanto che l'accompagnamento discese tutto col tuono delle cannonate che venivano da' vascelli inglesi. Finalmente fu levata la cassa di là e portata alla buca. Avea sei fiocchi intorno,

l'uno dei quali tenuto era dal Residente d'Inghilterra, l'altro dal Greem, i due di mezzo da due cavalieri inglesi, e gli altri due dal Console di Svezia e da quello di Danimarca. In nome di Dio, eccola nella fossa con la terra e con una pietra addosso, ch'io non ne posso più.

Passo a qualche relazione di casa vostra. Stefano è stato appunto stamattina lasciato libero dalla sua febbre reumatica, e il Cherubino viene ora medicato con diligenza, sicchè presto sarà Cherubino come prima. Lodovica sta bene, è grassotta e ha buon colore. Negli accidenti di sua casa ha fatto l'infermiera con gran sodezza e giudizio. Io l'ho veduta a passare più volte con tazze, piattelli, scodelle e altre cose che fanno bisogno in casi tali; e ha fatto compagnia e conversazione a Stefano con amore e spirito continuamente. Le ho progettato il vedovo Smith per marito, e non lo vuole sicuramente, perchè è vecchio. Vi prego ad insinuarle il suo vantaggio.

Non ho altro che dirvi, solamente che il conte Prata ha scritto che rilascia il pagamento alle monache Orsoline; che il Goldoni ha fatto una commedia intitolata *Il Raggiratore*, obbrobrio dell'arte e del nome suo; che il Chiari ha fatto *La Vendetta amorosa*, passabile commedia, ma tradotta dallo spagnuolo, di Calderone, e che ha gran concorso; che stasera à S. Benedetto si va in iscena coll'*Artaserse*, e che domani i musici

saranno morti di fame, perchè non riscuotono un soldo. Non più ciance: state bene, amatemi. Addio. Vostra moglie farà prolungare il carnevale fino a' primi di marzo per vedervi.

P. S. Stanotte alle ore nove s'appiccò il fuoco ai casotti, e distrusse i due maggiori dei ballerini. Furono salvati gli altri, dove si trovavano un lione, una tigre, una pantera, un'istrice e altre bestie. La colonna ch'è verso il ponte della paglia, si è da quella parte scrostata e ha patito assai. Il pavimento ancora, per quanto si stendevano i casotti, si è rovinato; e se spirava vento, era a pericolo il palazzo. Dicesi che alcuni malcontenti abbiano attaccato l'incendio: non si sa però ancora di certo.

Altra novella. Un certo Panzetta, che al ridotto custodiva i danari dei giuocatori, è andato a fare i fatti suoi con quattromila zecchini. Sarebbe preso facilmente, ma quattro mila zecchini sono buone ale per volar via, e credo che sarà presto in salvo. Non ho altro; v'abbraccio.

Venezia, 28 gennajo 1756.

XLV.

Agli stessi.

Caro Amico. — È tardi, onde sarò laconico. Che novità sono queste? Il Goldoni fa triste commedie; la compagnia lo vili-

pende, ond' egli ha domandato licenza. Non si sa quello che succederà. Infatti molte ne ha fatte di triste; ma pure l'ultima, intitolata *La donna stravagante*, non era tale, e io l'ho ascoltata due volte con piacere. Domenica fu il terzo giorno che si rappresentava, e una fioritissima udienza chiamò la replica strepitosamente. I comici entrarono; e quando il popolo si pose in silenzio per vedere il ballo, l'invitatore pose il capo fuori delle scene e invitò alla Cavalcata di Truffaldino, commedia nobile e di carattere. Io sospetto che vi sia qualche giro del gran cieco Imer, per aver Goldoni a S. Giangrisostomo. Il fino politico teme la venuta di Sacchi dal Portogallo, e vuol fortificarsi; per non perdere il governo del teatro e il frutto della cassetta.

Quel Ceccuzzi che dite, è un quarto *moroso* di S. Giangrisostomo, il quale non ha fatto, ma ha intenzione di fare una compagnia. Avrà seco la moglie, che non è cattiva; cerca la Landi, che si parte da S. Angelo, e si stacca da Lucio, o sia Lelio suo marito, che va solo a S. Luca. Tiene pratica par avere Tiziano, detto Occhialetto, per Pantalone, maschera buona; e un Truffaldino che ora è a Treviso, e non è colà senza applauso. Ma fin qui sono cose in aria. Se la compagnia fosse tale, non sarebbe disprezzabile. Sabbato vi dirò qualche cosa di più fermo.

Troverete qui occlusa una composizion-

cella di vostra figlia. Non so qual pensiere le sia venuto di scriverla. Questa fu da lei fatta in pochi momenti, mentre che la madre era fuori di casa. L'argomento è strano e affettuoso per quegli anni; tanto che la madre, stupita, non vuol farla vedere ad alcuno. Io veggo in quella ragazza de' miracoli; e avrete già veduta la letterina passata com'era di gusto e naturale. Vi giuro ch'io non ho altro fatto che mettervi qualche parola, o levargliela, per l'ortografia; per altro la roba è tutta sua da un capo all'altro. Così ho fatto in quest'ultima, e mi contento di lasciarvi qualche difettuzzo, perchè restiate persuaso una volta della sua sorprendente abilità. V'accerto ch'ella m'incanta. Per ora non più. Tutti di vostra casa stanno bene, e io con tutto l'animo v'abbraccio.

Venezia, 11 febbrajo 1756.

XLVI.

Agli stessi.

Caro Amico. — *Ave Maria:* così comincio, e poi mi fermo un pochetto perchè suona... *Amen.* Non vi maravigliate se mi trovate devoto: ho conosciute finalmente le vanità del mondo, e sopra tutte quella del vestire. Nel presente anno, preso dall'ambizione dei vestimenti, nulla ricordandomi più che il cristiano deve essere modesto. e che ogni poco gli basta per coprirsi, mi fabbricai un

tabarro nuovo; quel tabarro che voi sapete, il quale m'era tanto lungo, fatto da Antonio, sarto peritissimo di calle larga. Il Signore Iddio che vuol tenermi modesto e con poca roba al mondo, per coprirmi di raggi d'oro e d'un bell'azzurro celeste, ha permesso che jeri l'altro mi venisse rubato nella camera dove scrivo, onde sono restato con un solo, e mi trovo più quieto e con manco timore di macchie, di rotture, e più cauto nel custodire quello che mi resta.

Questa è la prima nuova. La seconda è, che un certo N. N., detto *Lodola specchietto*, non contentandosi, all'incontro, di quel poco che gli dà Iddio, cominciò giorni sono a spendere non so quante monete false; e tanto continuò, che viene ora processato per assistente ai coniatori di monete fuori di zecca.

Novella terza. Tre dì sono, in casa di N. N. in calle della Testa, andarono di notte i birri a gittar giù la porta, e vi trovarono ventotto barili d'olio di contraffazione e una gran quantità di tabacco. Si dice però che la colpa non fosse del padrone, ma della moglie di lui.

So che avete desiderio d'intendere qual testamento abbia fatto il procuratore Giustiniani; e io vi dirò quanto mi fu detto da persone che credono di sapere. I fideicommissi vecchi, ben sapete, toccano al signor Sebastiano; tutto il libero e le investiture fatte dal defunto sono stati lasciati

da lui alla Procuratessa sua moglie, instituita erede commissaria, e padrona di mobili e danari, che non sono pochi. Alla nuora lasciò un legato di cento ducati annui, un palazzo a Casale, coll' entrata sotto a quello, che non so quanto monti; di che la vecchia suocera ha un picciolo dispetto, perch' era luogo a lei carissimo, e con la nuora starebbe mal volentieri, portandole quel tenero amore che sogliono le suocere alle nuore. Ad una figlia maritata in casa Contarini, ch' io non posso mai ricordarmi di qual famiglia sono, lasciò ottomila ducati, un bell' anello, ed il primo piano del suo palazzo squisitamente fornito, con patto che vada ad abitarlo. Al Vescovo di Treviso lasciò novemila ducati, chè in vita non ha mai voluto dargli da pagare le bolle; e cinquanta ducati per una volta sola al Vescovo di Murano. S' è però oggimai tra il figlio Sebastiano e la madre cominciata una lite; ma non so di che si tratti. Vi assicuro che non vedea l' ora d' uscire da questo racconto, perchè io ho pochi termini legali, e con voi legalissimo temo di fallare.

Le nuove poi di casa vostra sono ottime. Le anime di tutti si vanno santificando sempre più. L' apostolo e missionario è Stefano, il quale ogni dì va alla predica, e discorre spesso di predicatori; e poi la sera, pieno di spirito santo, vuole che ascoltiamo una predica intera del Segneri. Comincia col suo fazzoletto, co' suoi occhi alti e mani giunte;

si inginocchia, dice l'*avemmaria*, fa l'esordio, si riscalda, e vuole che a suo tempo l'udienza si spurghi e sputi; e in somma non si può tirare il fiato, se ogni sera non ha terminata una predica. Smonta dal pulpito, e subito prende le carte, e giuoca a tresette. Vostra figlia Luigia legge e scrive assai volentieri; e fra gli altri componimenti, è uscita fuori, giorni sono, con certi anacreontici intitolati *Canzonetta dei gusti*; argomento assai curioso che tratta del carattere delle donne in amore, e come esse trattano i loro amanti. Io mi feci il segno della santa croce, vedendo come si sviluppa un'animuccia da sè stessa, senza che alcuno gli dica nulla; e mi spiace che il componimento sia troppo astuto e che non si possa far vedere come gli altri. Voi però lo vedrete qui occluso; e giudicherete qual figliuola avete procreata.

Il signor Teodosi Demetrio, per la parentela della Papalecca, sta colla speranza dell'eredità. Il gran Cagnesco l'ama ora teneramente, se lo fa andare a casa ogni dì, gli promette la sua assistenza in tutto; e quel buon giovinotto va dicendo: come mai quel cavaliere, senza mio merito, mi vuole tanto bene? oh che tenerezza è la sua! quanto gli sono obbligato! — Se n'avvedrà a suo tempo, quando si dovrà accrescere il capitale dei coralli, o mettere mano alla fabbrica del teatro. *Amen.*

Domenica la sera in casa vostra si faranno

le frittelle: sareste uomo di venire a mangiare la parte vostra? Vostra moglie v' attende. — E s'egli non potesse venire quel dì? dissi a vostra mostra moglie. — Pazienza, rispose: gliene serberò una levata, e tutto per quando egli verrà. — Io vi dico ogni cosa, perchè vi sappiate regolare.

Il signor Antonio Dureghello è stato indotto con gentilezza dal signor Felice Fer, mercatante tedesco, a condurre in Germania un suo nipote, detto Giovanni. Il carattere di questo giovane è questo: soggetto ad una collera improvvisa che fulmina; bevitore abbondantissimo d'ogni qualità di liquori gagliardi, e di quando in quando cade epiletico, tanto che stramazza a terra come corpo morto. I suoi parenti lo fanno partire da Venezia per essere strano e spenditore smoderato. Il povero Tonino, che deve condurlo fino a Campidonia, si ritrova molto impacciato, e teme di dovergli far cantare l' esequie per istrada.

Queste sono tutte novelle vere; ora vengono le incerte. Si dice che N. N. voglia disfar le nozze con la Scorpiona, perchè le puzza il fiato. Si dice che Vettor Pisani Moretta abbia sposata una putta Vedova, cioè Vedova di casato, perchè vedova e putta sarebbe difficile da spiegarsi, quando non morisse il cavaliere Loredano.

Nuova poi falsissima è che i ladri abbiano aperto il sepolcro della Smith, il quale è intatto; e i ladri non vanno più in altri luoghi che a casa mia a tabarri.

Il padre don Atanasio ha mandato a salutarvi da Padova; e il conte Orsato, che va a Zara ed è stato stamattina a casa vostra, vi manda anch' egli un saluto.

Io non ho altro per ora, e mi pare che basti; però faccio fine, e vi attendo per la domenica di Lazzaro, e sapete il perchè. Addio, addio.

P. S. Zaneto vostro cognato ha perduto le calze di seta per istrada. Indovinella.

Caso morale. Fra tutti i predicatori di Venezia, alla dama Paola piace quello di S. Apollinare, e va dicendo mille miracoli de' suoi costumi e della eloquenza di lui. Narra che vive di sola minestra e d' acqua, come se non avesse corpo; che predica all' improvviso, e altre maraviglie. Ha voluto ch' io vada a sentirlo; e quando io credeva di vedere un uomo macilente, estenuato dal digiuno, veggo l'aspetto colorito e grassotto di un frataccione zoccolante, che ha piuttosto cera di diluviare che dì digiunare: quando credo di sentire un che predichi improvviso, sentò una lavoratissima predica della lussuria, più buona veramente che trista. Termina, e in chiesa veggo la signora Caterina Loredan che mi domanda se il frate mi piace; io le dico di sì; ed ella soggiunge: egli è tutto amico dell'abate Lavagnoli. — Pensate voi ora che il buon frate non può essere altro che miracoloso in tutte le parti sue. *Deo gratias.*

Stanotte è stato preso un ladro che con gran leggiadria portava via de' buoni pezzi

delle porte di S. Marco. Questa mettetela più sopra fra le novelle vere.

Scampo via da casa vostra, dove scrivo la presente, perchè tutti sono di qua e di là sulle finestre a domandare a tutti quelli che passano, se vi sono novità, per farmele scrivere. Servitore umilssimo, casa riverita, addio, vado via.

Oh Dio! mi prendono per il tabarro che mi resta, acciocchè vi avvisi ancora che lo sposo di Beta Scuretta sta meglio, dopo essere stato molto infermo.

Venezia, 27 marzo 1756.

XLVII.

Agli stessi.

Mia Signora e amica stimatissima. — Jeri mi è accaduto come le altre volte: si dovea partire alle dodici, e quando fui ai Carmini, si prolungò quasi sino alle quattordici: si dovea star fermi la notte a Stra, e siamo venuti tutto in un viaggio a Pontelungo. Vi rendo conto di questo, perchè so quanto patimento avrà avuto tutta la vostra famiglia a non vedermi la mattina, e a star oggi senza mie lettere. Lisetta canti la canzone, chè a questo passo me la merito. Ora passeggio questo a me così caro paese, così pieno di delizie e per me veramente dolcissimo, dove da qualunque parte io mi volga, trovo spirito di allegrezza, di vita e di

consolazione. I coralli, a lode di Dio, vanno bene, e finora gli abbiamo visitati parecchie volte; e si parla di coralli, si mangia coralli, si bee coralli, e si dorme coi coralli; tanto che quando verrò a Venezia, non avrò altre parole in bocca. Ho però avuto qualche motivo di ridere per una certa baruffa nata appunto jeri con un villano lavoratore e i Maltesi. Non ho mai sentito da un principio tale nascere battaglie di tanta importanza. Ve la scrivo istoricamente. Tutti gli uomini (sia detto con sopportazione) hanno bisogno di vôtare il ventre, se vogliono vivere. I lavoranti de' coralli a far questo necessario uffizio andavano all' aria aperta, e con questa occasione si prendevano qualche ora di spasso e non lavoravano. Per tor via questo scandalo venne edificato un luogo comune, dove possono a tre a quattro per volta imitare la mia cara Santina e Giacomo Piaggia nel luogo de' frati a Mestre. Quasi tutti hanno dispetto d' imprigionare fra quattro mura i loro visi di sotto; ma uno fra gli altri ebbe tanta collera, che giurò a Dio, se non lo lasciavano cacare in faccia al sole, di voler piantare la fabbrica e rompere la scrittura. Come, diceva, o confratelli, o compagni, noi avremo qui obbligate le braccia, le gambe, gli occhi e l'anima nostra, e non basterà ancora? Le natiche nostre, che per antica giurisdizione e per pratica imparata nel paradiso terrestre si mostrano all' aria in tale occorrenza, sa-

ranno oggi divenute schiave anche queste, e dovranno star chiuse in quella oscurità? Se voi sarete così vili, io nol sarò; ed in questo punto, contro ai comandi, contro ai divieti, me ne vado fuori, e faccio vedere che il fondo della mia schiena è libero. — Così detto, uscì, fece i suoi fatti dove volle, e piantò la fabbrica. Di ciò è nato un grande sconcerto, del quale vi renderò conto poi alla mia venuta, perchè qui non è luogo da dir altro. Il più delle mie ore lo passo con don Giuseppe, e parliamo per lo più di voi. Egli è più innamorato che mai; e subito che smontai dal legno, mi domandò di voi con queste parole: come sta la mia cara, la mia benigna signora Marianna? è ella ancora così grassotta, così bianca, così vermiglia? — Io gli confermai di sì. — Oh che benigna, oh che cara signora, diss' egli; veramente cara, veramente benigna! S'ella fosse a Monticelli, oscurerebbe la bellezza di tutte; sì da sacerdote. — Gli dissi che siete in collera con lui, perchè v' ha tradita, e m'ha promesso di fare le sue scuse, consegnandomi una lettera da portarvi; credo che sarà la più appassionata carta del mondo. So che stamattina ha contata questa sua disgrazia al signor Procuratore, il quale gli ha dato torto, e gli ha detto che procurerà di farvi venire questa estate per far la pace; onde il buon religioso è di ciò tutto allegro, e credo che oggi dica la messa per ringraziare il Signore di questo; e spero che sarà esaudito.

Credo che saranno usciti i nostri numeri del lotto, e però salvatemi la mia metà, perchè l'ho in questa solitudine distribuita benissimo. Ho però qualche dubbio che non ne sia uscito alcuno; e jersera è venuta a darmene l'avviso una maladetta civetta, la quale verso le due della notte cantò assai dalla parte di Venezia. Per minor mio male, ho pensato che mi pronostichi la disgrazia del lotto; per altro impazzerei affatto di dolore. — Tu non puoi più diventare pazzo, fratello mio, direte voi; già sei pazzo affatto. — Può essere. Ho qui avuti con fatica dodici limoni, ch'io non so se sieno buoni o tristi; ma quali sono ve gli mando, e pregovi di perdono. Salutate a nome mio la scolaretta martelliana, gli altri vostri figliuoli, la sorella vostra e la madre santa. Domani sarete forse dai signori Angeli a giuocare a *concina*: fate i miei complimenti a tutti, e particolarmente a S. E. Maffetti, il quale mi spiace che senza di me perderà. Stasera non so dove sarete, e poi la lettera non vi giugne a tempo, onde non mando a salutare alcuno. I miei rispetti alla nostra buona padrona Foscarini, e anche a quella cagna d'Orsola che vuol vedermi morto dalla dissenteria. Dio mi guardi stasera alle due ore dal canto della civetta. Domenica a mezzogiorno spero di riverirvi in persona, e di dare quest'allegrezza a tutta la vostra famiglia che sarà in pene. Povero Gozzi, povera ombra di Gozzi, di che mai ti lusin-

ghi? Addio, Gianvittorio; addio, Zaneto. Ti voglio bene, ti amo sviscerátamente, ti adoro, il mio caro compare, e senza di te sono senza l'anima nel corpo. Compatitemi, signora, se scrivo troppo a lungo. Ecco il rimedio: basta così. Ricordatevi del vostro perpetuo servo e amico sempiterno fino al dì che la civetta canterà da senno. Vi bacio la mano, e alla vostra grazia mi raccomando.

Pontelungo, 30 aprile 1756.

XLVIII.

Agli stessi.

Carissimo Amico. — Quel Gozzi che ora è Gozzi, ora è una rana; ora ride, ed ora ha un viso, che Dio glielo perdoni; ora scrive sempre; e poi sospira con le lagrime agli occhi quando ha da prendere la penna in mano; in somma, quel cristiano non ancora cresimato; quell'anima del Signore che non ha nè dritto, nè rovescio, vi scrive la presente lettera. Egli è uomo da faccende, e quando non ha materie d'importanza, non vi scrive; ma quando si tratta d'interessi gravi e solidi, subito dà mano a' fogli, e vi dà avvisi, vi conta istorie, fa riflessioni, e mette tutto il suo cervello perchè sappiate tutte le cose di sostanza. Per venire dunque al fatto, vi dico che vostra moglie, come sovrana del Danubio, volendo far vedere l'autorità sua nel mondo, si è fatta protettrice

delle nazioni forestiere, e a' giorni passati ha preso in protezione una damigella francese, e l'è riuscito di rasciugare le lagrime di lei, e di consolare le sue afflizioni, e di salvarla da molte disgrazie e dispiaceri. — Che diavolo di novella è questa? direte voi: costui è ora pazzo; io non so dove m'abbia il capo. Avanti; di' su, Gozzi, sbrigati.

Istoria di madamigella Giovanna Sara Cenet di Parigi.

Giovanna Sara Cenet, primogenita della sua famiglia, è una giovane di venticinque anni incirca. Nove mesi sono, le ballerine Sacchi andarono a Parigi per godersi quella città, protette da un banchiere, il quale le trattò tanto bene e con dispendio e sfarzo tale, che tacendo il nome di ballerine, si spacciarono per dame italiane. Quivi ebbero occasione di farsi lavorare, cioè di farsi fare degli abiti; e per accidente la sarta loro fu la damigella Cenet, la quale fa cuffie da far parere bella la... fiori da paradiso terrestre, *goliè* degni del collo d'una regina, ma sopratutto andrienne, che se me ne mettessi uno io, diverrei madama San Giorgio.

Alle due dame ballerine piacque tanto il lavoro di questa giovane, che pensarono di condurla in Italia; e per accidente riuscì loro il disegno, perch'essa è di una povera famiglia con padre e madre, quattro altre sorelle e due fratelli. Il padre ha nome Giam-

piero, la madre Giovanna, una sua sorella Jacqueline, una Marie Jeanne, un' altra Lovise Hieronime, e una Honorine. Vi dico tutto questo, acciocchè sappiate che ne sono benissimo informato; come del nome dei fratelli, che sono Gianfrancesco e Giampiero. Ella dunque trovandosi con tanti parenti attorno e con poco guadagno, perchè l'utile de' suoi lavori andava ancora alla sua maestra, prestò orecchio alle proposizioni delle Sacchi, e col consenso de' suoi fece una scrittura, nella quale esse due signore le promettevano per regalo diciotto zecchini all'anno, la tavola propria, due abiti, e ciò con patto che ella dovesse lavorare quanto facea bisogno per loro; ed elleno all' incontro, con le aderenze che dicevano di avere con dame italiane, le promettevano di trovarle un mare di lavori. Fatto il contratto, si partì Madamigella con le due gentildonne, le quali giunte a Milano, andarono in teatro a far capriole. La povera Cenet vedendosi con persone, al suo intendere, scomunicate, pianse di dolore e cominciò a fare una vita la più travagliata del mondo; e lo stesso fece tutto il carnevale passato a Venezia, senza sapere a chi ricorrere; con l'aggiunta di certe lettere che le venivano dalla madre e da' fratelli, i quali le davano la maladizione e non voleano più conoscerla per parente, se non si levava da una casa di ballerine. Cercando essa il modo di ajutarsi, trovò finalmente il Curato di S. An-

gelo, che intendeva un poco il francese; e fattoselo suo padre spirituale, gli fece confidenza di tutte le sue vicende, e si raccomandò a lui, piangendo caldamente. Qui sarebbe lunga l'istoria a dirvi i diversi maneggi ch'egli fece per liberarla. Non tanto si temeva delle Sacchi, le quali la tenevano come schiava, quanto de' loro amanti e protettori, fra i quali sono N. N. e N. N., più innamorati di una di esse, che qualsivoglia barbino di una cagna in caldo. Ricorse il Curato alla contessa Coronini, poi a vostra moglie, perchè parlasse alla N. N.; e tutto ciò fu fatto, ma con parole assai e poco frutto. Finalmente stanca la giovane e disperata, col consiglio del Curato domandò la sua licenza a faccia aperta, mostrò le lettere di casa sua, e si partì, assistita sotto mano dalla sovrana del Danubio, la quale in casa della signora Chiara, vostra vicina, le avea provveduto di una camera, dove la damigella trovò il suo ricovero. Dopo avuta qualche miglior notizia del suo carattere, e veduta qualche altra lettera di casa sua e qualche testimonianza di mercanti che sanno il fondo della istoria essere vero, la sovrana ha deliberato di far insegnare i lavorieri alle due arciduchesse, e insieme la lingua francese, parlando e leggendo. Madamigella è alquanto bruttetta, lunga e magra, ma ha uno spirito pieno di grazia; intende i libri a maraviglia, parla squisitamente, ha un'educazione che qui non si vede nelle signore,

conosce ogni suo dovere, e dà segni di un ottimo costume. La sua vita è lavorare continuamente; e già si comincia da varie dame, per opera della gran protettrice, a darle a fare andrienne e cuffie, tanto che campa la sua vita, e si trova contenta. La sovrana, pensando all'economia, dice: io risparmio le altre scuole, e poco più spendo; ho le mie figlie sotto gli occhi; so che lavorano, e bene, so che imparano la lingua francese, e come va: non potrei trovare meglio. Madamigella, tutta allegra e piena di gratitudine, vuol mostrare il suo cuore, s'affatica, pensa sempre a loro; ed io fra tante delicatezze di cuore piango per tenerezza. Vi conterò poi un'altra volta come le Sacchi l'hanno burlata dei zecchini diciotto; come ella va sempre con cuffie nuove, vestita di raso verde, e altre particolarità degne da sapersi. Per ora mi pare d'avervi scritto abbastanza; onde mi riservo a dirvi un'altra volta, com'io parlo francese e faccio l'interprete; come la signora Santa risponde alla Francese, quando le parla nel suo linguaggio; massime quando Madamigella le domanda: *comment vous portez vous?* ed ella le risponde: *n'importa, n'importa.* In somma, vorrei che foste qui a godere le scene. Orsù, non altro. V'abbraccio. Addio.

Venezia, 10 giugno 1756.

XLIX.

Agli stessi.

Cara Amica. — Chi è? — Il postiere: una lettera. — Di chi? — Oh, di chi? di quel povero scheletro strascinato via da Venezia a suo marcio dispetto. — Chi sa mai come sta? leggiamo. — Via, tutti attorno: che seccatura è questa? non potete sentire senza starmi addosso con questo caldo? In' nome di Dio, cominciamo.

Jeri, giunto alle ore ventuna a casa Foscarini, trovai una peota (leggete bene) alla riva, piena di camerieri, staffieri, cameriere e donzelle, Dio mel perdoni, che stavano per levar l'áncora. Mi parea d'essere alla Grazia a veder le barche d'Assisi. Tutti faceano uno strepito, un caricare roba, un gridare: *qua quel baule, là quella scatola; dov'è il tabarrino? chi ha veduto il mio ventaglio? piglia quella cagnuolina, chè non vada in acqua;* e simili altri discorsi ch'io ascoltai fino alla partenza della barca. Poi andato di sopra, e aspettando fino alle ore ventidue e mezzo, montai col gran protettore in rimurchio e venni a Fusina, dove si entrò nel legno e venimmo alla Mira. Qui ce la godemmo in santa pace, soli fino alle tre ore della notte; se non che al caffè trovammo il signor Nicolò Caramondani, il quale si fermò un'ora a discorrere con S. E. di cose

che mi seccàvano l'anima, e poi andò a casa, per quanto credo, a contare l'onore che avrà avuto S. E. di parlar seco e di consigliarsi sopra certi punti di politica; benchè, per verità, non abbia parlato d'altro che dell'aria della Mira e de' moscioni. Giunse finalmente la barca, e si scaricarono le robe e le creature; e di là a mezz'ora, con grande strepito di ruote e scuriade, arrivarono i due sposi, la signora Marietta col consorte, Costantino Renier e un Marcello. Poco prima che smontassero, un cameriere corse ad illuminare tutta la sala terrena piena di lumiere, dove poco prima con due candele sole di cera a un picciolo tavolino stavano un Procuratore di S. Marco e il Gozzi spolpato e mezzo morto. Mi parea d'essere a quella commedia del Chiari, in cui v'entra la scena delle lanterne. Entrò la compagnia fra que' lumi: saluti, accoglienze, cerimonie. Io me la passai con qualche riverenza, accompagnata da poche parole, al mio solito, e da molte meditazioni. Qui credereste ch'io abbia molto che dire, e pure ho poco, perchè tutto il resto si passò in fare i ricci alle due dame, in contare una improvvisa regata vinta dai barcajuoli del signor Giacomo Foscarini a quelli di Pietro Marcello anima di Dio; si lesse la vita di Marco Tullio Cicerone senza braghesse, e si aspettò la cena ordinata di pesce pel vicino venerdì. Venne finalmente alle ore cinque la beata cena, alla quale io poco mangiai, per-

trovarmi tormentato più del solito dal demonio dei dolori. Furono fatti varj discorsi faceti e serj, tanto che, per ajutare la mia salute come va, andammo a letto verso il levar del sole. Ora che vi scrivo, sono le ore dodici, e per grazia di Dio non ho mai potuto dormire, essendomi tolto via dal mio ordinario, e spero con questa vita di diventare in due giorni un Bacco. O tinello di casa Mastraca, o passeggiata di piazza, quanto mi stavi tu nel cuore, mentre che tutti gli altri pensavano a mille altre cose! Fra tante persone così divise dalla mia condizione, dalla mia forma di pensare, io sono solo e pieno di quante uova ha Treviso. Povero pazzo! Povero pazzo? Io guardo pure a quella casa dove erano i miei cordiali amici l'anno passato, e ora v'è un fattore di casa Labia. Stamattina sono stato a passeggiare e a vedere quella casetta, dove Stefano correva col carretto, e ho detto alla strada della Brenta: sorella, fra pochi dì, se non crepo, tu mi vedrai con altra compagnia. Consérvati buona, manda via un poco di polvere, e aspettami mercoledì o giovedì. — Entriamo in un altro ragionamento, e sentite s'io sono astrologo. Voi dovreste ricordarvi che quando venne S. E. Paolina per volere la Francese per cameriera, ella lo facea per avere una donna migliore della cameriera della sposa. Jersera m'accorsi di avere indovinato, perchè la sposa ne ha una la quale viene molto lodata da tutti. Che direte voi;

sono io astrologo? Ma che mi giova la mia astrologia, se non so mettermi una *prigioniera* in testa e andare in piazza a fare qualche soldo?

Mira, 18 giugno 1756.

L.

Agli stessi.

Cara Amica. — Alle ott'ore in punto mi sono partito da Venezia in rimurchio, alla grande, secondo il solito, e poi da Fusina fino a Stra venni trasportato come un fulmine, sicchè non erano ancora undici ore, ch'io mi trovai alla bottega del Fiorentino, e salutai la scranna dove foste l'altro giorno a sedere. Buondì, le dissi. — Ma essa, fatta superba dell'onore ricevuto, non mi rispose. Vi prego, se più la vedete, avvezzatela ad essere più umana con le vostre cortesi parole, e far qualche conto di un povero Friulano che fa di cuore il debito suo. Per viaggio ho molto ragionato di Pontelungo; ma non ho mai potuto ricavare parola che mi consolasse. Solamente so che S. E. Paolina verrà sabbato, e che s'apparecchia di carne per fare la *sabatina*. Alla Mira fu lasciato l'ordine di servirla con li quattro cavalli morelli. Io pure non so abbandonare la speranza di sapere che siate a Piove con Elisabetta; e certo non so come vi possa reggere la coscienza nell'abbandonare una so-

rellina mezzo inferma. Ricordatevi che uno stesso ventre vi ha portate tutte e due; che sempre avete o quasi sempre abitato insieme, e mi pare che il distaccarvi l'una dall'altra, sia come un distaccare un braccio dal corpo. Oh come parevate buona jeri in compagnia in quella barchetta in laguna! Oh quanto m'inteneriva il cuore a vedervi così sollecita nell'assisterla in ogni sua occorrenza! Ella è di una pasta di carne come la vostra; e se Dio ha fatto voi grassotta e colorita come un cherubino, e lei magretta e pallida, siete però tutte e due di uno stesso sangue e di una stessa materia formate. Se non vi move la sorella, ricordatevi il vostro primogenito, che pur deve essere il vostro caro e adorabile fanciullo. Egli è vivace e pronto di spirito; e voi lo arrischiate solo ad un viaggio di tal qualità, senza gli occhi vostri che lo custodiscano, e alla custodia di una zia che non è ben sana? Stefano è la più bella speranza della vostra famiglia, il fiore che vi frutterà contentezza e stabilimento. Lascio, per ultimo, l'allegrezza incomparabile che avreste di vedere il più brutto, il più magro carogna di tutti gli uomini, il più asino dei Friulani. Anche questo non dovrebbe essere certamente piccolo stimolo alla vostra venuta.

Oh, direte voi, la signora Rosa non mi ha invitata. — Ella è buona amica, e ci giuocherei che vi vedrebbe volentieri; ella è grassotta, e non può avere altro che un buon

cuore. Povero lunatico! io vado fantasticando, ma voi disponete in altra forma. Non leggete questa lettera a Vittorio; perchè mi apparecchierà uno dei più brutali castighi che mai desse un Greco ad un conte del Friuli. Stasera sarò a Pontelungo, tre miglia lontano da Piove, e di là da Stra molte miglia, che il Signore mi ajuti. Non iscrivo di più, non avendo altro che dirvi: s'io volessi andare avanti, sarebbero chiacchiere. Cara amica, compatitemi, ma fatemi un favore: mi sono dimenticato jeri di pagare cinque lire ad un librajo; e questo è il Pavini giovane, figliuolo del sordo, dove andiamo a vedere gl'*ingressi*: vi sarei all'estremo obbligato, se le consegnaste al signor Vittorio che gliele portasse, chè alla mia venuta salderò il conto, ma non l'obbligazione. I miei saluti a tutti di casa vostra, non solo alle persone, ma alle muraglie ancora, e alle travi e ai quadri e ai vetri e ad ogni fornimento. A *mademoiselle Painbeche* direte ch'io la saluto: *oh che mata che ti xè!* e ditele che ho una coscia rovinata da una botta che mi ha data jersera con quelle sue maladette mani, che se non sapessero lavorare un poco, gliele vorrei tagliare alla mia venuta. Finisco di più tediarvi: alzate la mano qua, ch'io ve la baci con tutto il rispetto e con la più fedele e costante amicizia.

Stra, 1 luglio 1756.

LI.

Agli stessi.

Cara Amica. — Sono quasi due giorni interi che passeggio con una maestà da re di corona sulle rive del Brentone. Più volte ho parlato qui di voi col vostro spasimato amante, sacerdote don Giuseppe, il quale non può dimenticarsi quei vostri biondi capelli. Sono stato sforzato a rappresentargli, come voi l' altro giorno ne avevate tirata una parte sulla fronte in forma di fiore, e glieli ho descritti così al vivo, cadenti, ondeggianti e ariosi, che il buon uomo esclamò all' improvviso: *Miserere mei Deus!* e giurò di volergli raccomandare al Signore in un suo santo sacrifizio: ond' ecco che avete trovato chi pregherà anche pei vostri capelli. Quanto mi stacco da' fianchi di questo buon prete, vado a fare il ladro, cioè m' accosto alle piante de' limoni per arrecarvene alcuni pochi; ma sono sì rari, che le piante pajono piuttosto scope che piante fruttifere. Molte ore le passo facendo versi, come un rosignuolo cantando, e principalmente sopra la mia solitudine, che infatti finora è grande, perchè ci siamo venuti due soli, e tali siamo ancora. Jersera è stata qui la signora Rosa, vestita di bianco, col cappellino e la piuma alla spagnuola: mi domandò della venuta di vostra sorella, e desiderava voi

ancora veramente di cuore. Oh quanto avrei caro ch' ella avesse avuto il piacere di vedervi! quanto sarei contento che avesse potuto trattarvi! Ma si fermerà in Piove sino a sabbato, e lunedì si parte per Venezia il Menegatti ch' è seco. Ho veduto il grassotto Paolo e il faceto Tonino. Tutti ridono che il signor Demetrio abbia sparso voce d' essere stato dalla signora Rosa invitato a Piove, cosa non vera nemmeno per sogno, ed egli pure la va dicendo; onde la signora s' inquieta e lo maladice. Tutti furono a passeggiare il giardino, fuori di me, che azzoppato da un callo, mi posi a sedere sopra la strada soletto, aspettando che uscissero, per accompagnarli a quella carrozza, alla quale fu dato l' ordine di venire al Taglio per Elisabettina. Chi sa poi s' ella si risolverà a venire? Ventura, la Luigia, Caterina, oh troppe cose! mi fido però di Stefano, creaturina risoluta e stimolo acuto per compiere i suoi desiderj. Stelietto verrà dunque a veder Pontelungo, e la Stelia no? Oh questo è quello ch' io non posso comportare, e che mi farà finalmente bestemmiare di vero cuore contro le amicizie de' signori grandi. Oggi s' attendono qui Sebastiani, Bianche, Giacomini e Paoline; ma pure non si sa ancora chi verrà prima, chi dopo. Io ho sempre la mia cameretta da stare in contemplazione e in salvo dai romori. Cameretta mia cara, gratissima cameretta! tu sei il mio rifugio, il mio porto,

la mia tranquillità, il mio bene. Gli altri saranno in andrienne, in abiti di seta, e io qui in camicia, con una libertà santa. Nel punto ch'io vi scrivo, cápita una lettera che avvisa S. E. come il signor Sebastiano non viene più, per qualche sconcerto nato in Venezia; ed ecco già la signora Paolina arrivata. Ella ha buona cera, ma è molto conturbata. Molte cose vi dirò alla mia venuta dei casi suoi. Questa è diventata nna casa assai difficile per contenersi con prudenza, e io mi trovo molto imbrogliato. Fo il segretario, ma di mala voglia. Mi consolerà un poco domani vostra sorella e Stefano. Vi scriverei più a lungo, ma a mio dispetto vengo impedito. Pregovi di due vostre righe, tanto che io sappia il vostro stato da voi. Non mi negate questa amichevole consolazione. Salutate tutti, e con quanto rispetto ho nell'animo vi bacio la mano.

Pontelungo, 3 luglio 1756.

LII.

Agli stessi.

Caro Amico. — Voi chiedete scusa del vostro silenzio, e siete pieno di faccende, anzi pure siete un magazzino e una nave d'interessi e brighe continue. Io lo so; e perchè dunque ho da lagnarmi se non scrivete? Fratello mio in Cristo, io sono il

colpevole, chè poco scrivo, e sono debitore di risposte a trecento persone, le quali più non isperano di averne. Se tutti quelli ai quali non ho scritto, si lagnassero di me, non si sentirebbe per una settimana altri lamenti che questo per tutta Italia. Ma io mi sono già acquistato il mio santo concetto di poltrone; e se nessuno mi vuol perdonare, mi perdonerà Dio che m'ha fatto di questa pasta. Sentite voi? non è questa un'ostinazione da Friulano? Voi che ora ne avete pratica, direte ch'è vero. Mi pare di vedervi fra quelle creature di monte: sono fatte appunto quali le dipingete; se non che, per rispetto a voi, non si gratteranno in presenza vostra il capo e le natiche, cosa che pur sogliono fare più di una volta. Io conosco cotesta razza a fondo, coi quali servono le ragioni, come se fossero un'aria ch'entrasse loro per gli orecchi; anzi credo che nella testa non abbiano buchi che passino fino al cervello, per introduzione delle parole dei cristiani. Il Signore che liberò da Mosè Faraone, e Giona dal ventre della balena, liberi voi ancora da quelle teste di bronzo, che a dir teste d'altro, sarebbe un trattarle di poca durezza. Vorrei pure darvi a leggere qualche cosa di sostanza, ma non ho cosa che meriti; se non che un certo abate Fenaroli bresciano, che molto praticava con la signora Caterina Barbarigo, è stato per ordine supremo incarcerato. Sono morti due piovani, uno di S. Maria Nuova,

e l'altro dell' Angelo, cosa di poca sostanza; ma se Santina proteggerà qualche concorrente, ne nascerà qualche fracasso: sapete i suoi trasporti per li piovani nuovi.

Ho poi qualche novità dei fatti miei. Il Volpi è impazzato di nuovo, e io ho fatto qualche parola per quella cattedra. Dio voglia che mi succeda bene, non per altro che per cambiar parrucca e tabarro, perchè il mio si va empiendo di macchie di giorno in giorno. Fuori di scherzi. Il Cagnesco si mostra impegnato, e m' ha promesso di fare ogni suo sforzo; e lo farò io ancora, ma la mia solita fortuna mi fa sempre temere delle sue grazie. Domani andrò a visitare il Cagnesco con Stelietto, e poi la signora Paolina; indi vi riferirò i casi della visita. Avrei a dirvi che qui siamo in un forno; ma credo che a Flambro sarà lo stesso. La sera andiamo in Canonica a bere i sorbetti; e per mia fatalità quel luogo è appestato da un gobbo. Stelietto vuol sempre farsi servire da lui, e lo chiama venti volte, ora per acqua, ora per *buzzolai*, e vuole che quella maladetta gobba, alta, appuntata e storta, mi scherzi davanti agli occhi. Sono più giorni che non ho altro che gobbi in testa: pensate che buon augurio per la cattedra. Giuocherei che appena troverò più sedia da sedere, non che cattedra da leggere. Quando appunto avrei più bisogno di spirito e di coraggio per maneggiarmi, ecco un gobbo che con sì poca ca-

rità mi viene davanti tutta la sera; e peggio, che tutti ridono della mia disgrazia, perchè perda il coraggio affatto. Poco manca che non vi faccia qui il disegno di quella gobba; ma temo che questa lettera diventi proibita, e pur troppo l'ho contaminata col nominarlo. Perdonatemi. Vedete quante baje vi dico per iscrivere qualche cosa. Altro non ho che scrivervi. Tutta la vostra casa è piena di canzonette francesi, perchè quella Madamigella è un arsenale d'ariette; e non si può dire pane, scarpe, cucina, nè S. Antonio, che sopra tutte queste cose non abbia la sua arietta; e subito la canta e ride. Orsù, basta. Terminate cotesta santa commissione, ch'è tempo. State bene. Parlate poco a' Friulani, e amatemi. Addio.

Venezia, 24 luglio 1756.

LIII.

Agli stessi.

Carissimo Amico. — Giovedì, per cominciare dalle novelle domestiche, siamo stati alla Certosa con due vascelli carichi di ragazzi e ragazze che pareano una popolazione di nani. Non ho mai veduto a correre ed a scherzare con tanta ilarità. Mi parea di vedere una schiera di *cisille* quando passano l'acqua, tanti erano i movimenti di su e di giù e da tutte le parti dell'orto. Dopo varj salti dunque si fece un cenino così in

fretta; Madamigella cantò tre o quattromila canzonette francesi, mi gittò il cappello nel pozzo, lo ripescai, e tornammo a Venezia a godere un caldo simile a quello delle fornaci di Murano. A proposito di questa damigella, spero che la ritroverete quale io ve la descrivo: giovane assai dabbene, educata ottimamente, capacissima ad ogni qualità di lavoro donnesco. Fra le sue disgrazie sempre allegra; un abito solo ch'ella ha, le serve per una fornita guardaroba: legge tutto quel tempo che può; di spassi non si cura; parla francese squisitamente e lo scrive con grazia. Credo ch'ella abbia voglia di mostrar gratitudine a vostra moglie che la benefica, onde sono certo che alle vostre figliuole userà attenzione continua. Vorrei poterla indurre a parlare italiano, perchè fosse più al caso d'insegnare; ma ella si vergogna, come appunto vostra figliuola Lodovica si vergogna di dire qualche parola in francese; di che vorrei che delicatamente le deste qualche motivo. Ella a buon conto legge molto passabilmente, e comincia a scrivere con ortografia corretta.

Stefano è guarito con l'uso della china da una pertinace terzana. Ma vorrei che lo vedeste con qual dolce rabbia inghiotte questo rimedio: tiene nell'una mano un cartoccio di finocchi confettati, e coll'altra infonde nell'acqua la china; poi chiama qualche persona a mescolarla con un cucchiajo. Beato a chi tocca questo mestiere!

un quarto d'ora ha da rimanere il braccio sospeso. *Missia vè, missia vè, missia vè*, e intanto confettini: finalmente con gran coraggio prende il rimedio in fretta, si risciacqua la bocca con un buon tazzone d'acqua, e riconforta il palato col restante dei confetti. Due volte al dì si fa questa solenne funzione con lo stesso cerimoniale. Ma quali ringraziamenti mi fate voi, e quali cerimonie? Io sono pieno di gratitudine per la vostra famiglia, dove tanti anni sono che vengo sopportato ora malinconico, ora co'mali di stomaco, ora lunatico; e quando tutte le altre case mi metterebbero nel luogo delle spazzature, la vostra mi comporta, e soffre la mia conversazione come viene, ora allegra, ora malinconica. Non mi parlate più con complimenti, perchè sarete la dannazione dell'anima mia; e quando ho perduta l'anima, ho perduto tutto, perchè gli altri almeno hanno un poco di corpo, e io ho l'anima sola, messa quasi fra quattro stecchi in una gabbia mezza consumata dai tarli, e che ha già diversi buchi, per i quali lo spirito può uscire quando vuole. Non so se vi sia mai stato teologo che abbia paragonata l'anima ad un uccello, come faccio io; ma mi pare che non vada male: l'uccello vola, e l'anima vola; l'anima entra ed esce, l'uccello fa lo stesso: in somma, mi pare di averla trovata. Non posso dirvi altro, perchè sono stracco per le gran pazzie e i salti terribili che la sera

faccio per parere un uomo francese con Madamigella. Addio, addio.

Venezia, 7 agosto 1756.

LIV.

Agli stessi.

Jeri, che fu martedì, alle ore diciassette e mezzo si levò in Padova un turbine furiosissimo che durò fino alle diciotto. Gli effetti crudeli dell' impeto suo non si sanno tutti ancora; ma i più veri e certificati finora sono: il palazzo delle Ragioni scoperto, e una muraglia con certi colonnati e un vôlto fracassati; il palazzo del Podestà, oltre al coperto perduto, ridotto anch' esso in pessimo stato; onde quel Rappresentante ha scritto in pubblico: Santa Chiara, San Prosdocimo, S. Benedetto tutti mal conci e sgovernati; la cupola al Portello andata in aria; il ponte mezzo caduto; burchielli parte affondati e parte dispersi. Una saetta scoppiata verso le diciott' ore, ruppe il turbine, ma non lo consumò, perchè andò più tardi a gittare a terra il convento de' Cappuccini a Mestre e a scoprirvi mezze le case, con la morte di tre Cappuccini e d' altre non si sa quante persone. Il canale che va dal Taglio della Mira a Mirano, per ora non è più navigabile, perchè l' attraversano quasi tutti gli alberi schiantati dalle sue rive. Bottenigo, Campalto e altri siffatti

luoghi non hanno più casoni di villani, chè tutti furono atterrati. Ha poi rattristato molto jersera la nuova della peota che veniva dalla Fossetta, affondata anche essa con' li corrieri d' Udine, Palma, Portobuffolè e Motta, essendosi salvato solo quello di Oderzo. I marinari vollero far vela a marcio dispetto di tutti, e massime di un certo soldato, il quale poco prima con una pistola alla mano avea voluto che si fermassero. Gli ostinati non vollero, e l'oragano sollevò in aria la peota, la trasportò alquanti passi da lontano, onde cadde con la vela attraversata e si affondò. Di trenta o trentadue persone che vi erano dentro, se ne salvarono da cinque o sei, fra le quali il corriere d' Oderzo, come vi dissi, aggrappatosi prima alla banda della peota, e poi distesosi sopra una cassa che gli era per caso vicina; ma non senza continui calci e spinte contro que' miserabili che annegandosi attorno di lui, volevano tutti attaccarsi a qualche parte del suo corpo per salvarsi. Costui, uscito del pericolo, ripescò poi le valigie e salvò le lettere. Io ho sempre osservato che ne' rischj grandi le anime bestiali hanno vantaggio: costui è tale, e i suoi calci l'hanno ajutato; nè del passato pericolo è punto smarrito. Ve lo dico, perchè un mio fratello gli ha parlato un' ora fa.

Con tutti questi fracassi, qui in Venezia non s'è avuto altro male che una saetta, la quale toccò quel capitello ch' è a San

Proculo per andare sulla Riva dell'Osmarin, e la chiesa di S. Giovanni e Paolo, e un altro luogo che non mi ricordo. Stamattina tre ore continue non ho sentito altri discorsi che di miserie; onde ho l'animo così rattristato, che se Dio non manda qualche cosa di buono, mi turo gli orecchi con la cera e sto in casa una settimana. Addio, carissimo.

17 agosto 1756.

LV.

Agli stessi.

Mascheretta amabilissima. — Non ho mai trovato libro stampato che mi piacesse quanto la vostra lettera, bella, buona, graziosa e piena d'amicizia. Avrei ammazzato il postiere che mi domandò solamente due soldi, chè non sapea quanto valesse quella lettera. Vi ringrazio con tutto l'animo, e vi chieggo perdono se v'ho incomodata. Ma bisognava pure ch'io mi cercassi qualche consolazione in questa solitudine. Io me l'andrò così leggendo e rileggendo fra questi boschetti. Ma quanto la vostra è stata piena di un'onesta cordialità, altrettanto è stata inonesta, peccaminosa e da anima spiritata e dannata quella di vostro cognato. Dio voglia che non ve l'abbia letta! V'ha fatto da ridere, o da piangere? Ah, ch'io ho paura piuttosto da ridere! Ma voi an-

cora avete bisogno di conforto: conosco i vostri casi. Povera mascheretta! in mano di un Canaregiotto, abbandonata dal cognato, dalla sorella e quasi da tutto il mondo. Con tutto ciò mi rallegro che vi prendete spasso e che andate alla commedia. V'accerto che, facendo bene i conti, quello è più gusto che lo stare in una campagna con la pioggia intorno e col fango fino alle ginocchia. Qui mi fermo e rileggo la vostra lettera. Tutto m' incanta: quel *Gasparetto amatissimo*, quel *Marianna vostra amica*; tutto è una gioja, una consolazione, una grazia per me inesplicabile.

Quello ch' io dissi della vostra persona, è stato un' ombra a paragone del merito vostro; e lo sapete voi ancora, ma siete astutetta, e dove non volete rispondere, trinciate a maraviglia. Tanto più vi stimo e tanto più mostrate quel vostro spiritello pronto e vivace, che sta per lo più nascosto e salta fuori quando fa bisogno. Non mi posso dimenticare quel Gasparetto: oh quanto mi piace d'essere diventato picciolino picciolino! Vi ringrazio di nuovo. Scrivo una lettera alla Mira a Zaneto, ma come la merita. Se colui non fa una confessione generale, non voglio più praticarlo. Salutate quel poco avanzo di casa vostra. Divertitevi; e se non vi disturba, scrivetemi qualche riga, che mi sarà sempre onore e mi farete una grazia preziosa. Se vi dà incomodo, non intendo che lo abbiate; mi basterà che siate certa

di quella sincerità, con la quale mi dichiaro, ec.

LVI.

Agli stessi.

Amica gentilissima. — Mi pare una cosa la più strana del mondo l'essere restato così solo dopo una così buona e bella compagnia, e appena ho voglia di parlare. Le gambe non possono andare di là del ponte; onde il signor Vittorio non avrà questa allegrezza, poichè sto di qua sempre. Conto i minuti, non che le ore, desiderando che passi il tempo per venire a salutare la famiglia reale e per sapere se la sovrana ha fatto buon viaggio fino a Venezia. Me la immagino verso un'ora a S. Giuliano a ricevere i complimenti di Santo peccatore e della compagnia che quivi pratica, mentre io sto qui tacendo e pieno di sonno. Tutti le sono intorno, ed ella con le sue sovrane parole racconta a' circostanti le delizie di Pontelungo, i boschetti, il lago, la montagnuola, le andate in carrozza, la caccia, la primiera, il mercante in fiera, la bassetta e gli altri giuochi. Descrive il furioso Curato, l'avveduto prete Gugliato, don Giuseppe dalla messa spropositata, e soprattutto il povero Gozzi col culo in acqua per grazia sua tutta una notte. Tutte queste cose racconta la sovrana; e il segretario è lontano, aspettando

il giorno di riverirla nuovamente. Iddio v'ha pure ajutata; chè starete qualche giorno senza vedere da vicino questo muso e questi occhi, tanto che potrete tirare il fiato. Mi rimorde la coscienza, e so che questa qualità di musi hanno da star fuori degli occhi dei galantuomini; ma sopportatelo con pazienza per l'acquisto del regno de' cieli. Per carità, mandatemi subito due once di tabacco bergamasco, perchè questo mi fa andare il capo attorno; e perdonatemi del disturbo. Vi do così un'occasione di scrivermi due righe, nelle quali mi darete qualche informazione de' teatri, tanto da opera quanto da commedia. S. E. mi predica perch' io faccia Marco Polo; ed io sto serrato tutt'oggi per compiacerlo. Non so qual sarà la fine. Intanto mi piace l'avere libertà di star solo e d'essere fuori di soggezione. Ho scritto a casa perchè siate servita del vostro gabbanino, e spero che tutto andrà con ordine, quando manderete la chiave. Riverite per mia parte con tutto il rispetto l'eccellentissima sig. Paolina, e ditele ch'io le sarò vero e buon servitore finchè vivo. Oh che buona dama! non veggo l'ora di rivederla e riverirla: che umanità! che buon tratto! in verità, ch'è adorabile. Vi raccomando la principessa: esercitate seco il mio dovere; e così con la regina madre, assicurandola che fra pochi giorni verrò a consolarla. Al mio compare di S. Zuane mando un *pampicchio*. Salutate Veto, e ditegli che parli con Santo,

acciocchè non mediti iniquità. Un saluto alla mia scolaretta, uno a Stefano, uno al Cherubino; anzi a questo un bacio. Dite a Beta, che impari da me a vestire le padrone, e fatele sapere la mia abilità nel legare le maniche e nel mettere il colletto. Faccio fine per non allungarvi il tedio. Eccomi in atto di farvi una riverenza e di baciarvi la mano, pregandovi a credermi sempre di vero cuore, ec.

Stra, il giorno de' Santi, 1758.

LVII.

Agli stessi.

Carissimo Amico. — Non è stata picciola la consolazione che mi diede la vostra lettera, in cui spicca da ogni parola la vostra durevole amicizia. Ebbi opportunità di consegnare subito la sua anche a S. E. Quirini, il quale per sorte era venuto in quel punto a casa mia. Egli vi ringrazia cordialmente e vi prega di scusarlo se non vi risponde; e lo stesso ufficio mi disse stamattina che facciate col signor Vallisnieri per sua parte. A lui aggiungerete ancora, che lo servirò del foglio che gli manca, perchè la testa d'oggi non ha lasciato campo di poterglielo mandare, com'egli avea dato commissione a Marchetto Conegliano. S. E. Quirini fa ogni suo potere per vincere il suo dolore, ma veggo che poco gli riesce; molte sono le

ore nelle quali egli s'avvede d'aver cambiato sistema di vita, e infinite le circostanze che gli tornano in mente. A tutto ciò potete aggiungere l'assistenza assidua da lui prestata alla Contessa dì e notte ne' quattro giorni della sua malattia, che fu una delle più dolorose che possa cadere nell' immaginazione, oltre all'essere la più improvvisa, e un passare subitano dalla perfetta salute all'agonia. Gli amici che credono di consolarlo, lo contristano, perchè, rispettando la sua piaga, gli ragionano di tutt'altro, ed egli all'incontro non sente qualche sollievo, se non quando si parla di lei. In ciò lo servo molto volentieri quando siamo soli, nè mi vergogno di lagrimar seco, trovandomi in una situazione io medesimo di molto dolore; dappoichè posso dire ch'ell'abbia chiusi gli occhi dopo d'avermi salvato dalla più orribile calunnia del mondo, con una cordialità che mi resterà impressa nel cuore finchè vivo. Il sig. Teodosio, sdegnato meco perchè ho tralasciata la gazzetta, n'era l'autore; e sapendo che il Foscarini avea qualche collera meco, valeasi della sua disposizione per rovinarmi. La Contessa me ne liberò in modo, che fu conosciuta la calunnia, e l'accusatore maltrattato. La storia sarebbe lunga: bastivi che dovrò aver memoria della bontà di lei finchè io vivo, e l'avrò certamente.

Mi rincresce di non potervi vedere e abbracciarvi: ma che si può fare? abbiamo a

servire alle necessità della vostra vita. Ringrazio tutti di vostra casa de' loro cordiali saluti; ricordatemi buon servidore a ciascuno. Vi sono obbligato dell'amore con cui parlate, e vi giuro che m'avete confortato non poco. Vi prego de' miei convenevoli al signor Vallisnieri, e con tutto il cuore vi abbraccio.

Venezia, 25 marzo 1761.

LVIII.

Agli stessi.

Amico carissimo. — Ogni città ha da avere un Gozzi: mio danno, e danno ancora degli amici. Dio vi dia pazienza. Vi ringrazio delle gentilezze che vengono da voi e dalla famiglia vostra usate all'Abate. Una ve ne chieggo anche per me. Egli avrà forse bisogno d'otto a dodici lire, perchè questo è il difetto del mio casato; mi farete piacere a dargliele, s'egli ve le chiede. Ma non basta. Bramo che me le facciate pagare di qua a Stefano vostro, s'egli ci viene, o a cui vi piace, non potendo io per atto di onestà e dovere aggravare di nessuna benchè picciola somma la riscossione di costà da me assegnata al signor Capitanacchi, da cui ho ricevuti e ricevo mille favori. Vedete importunità ch'è questa; ma pure m'accerto che verrò favorito. Salutate caramente

ognuno della famiglia vostra, amatemi e v' abbraccio.

Venezia, 8 ottobre 1766.

LIX.

Alla nobil donna Caterina Dolfin çavaliera e procuratessa Tron.

Gentilissima, è vero, fu la lettera del sig. Lavezzari; ma vostra Eccellenza, cioè voi, cara figliuola, non dovete avere sospetti di non eguagliare la bontà d'ogni scrittura. La vostra cordialità sincera, aggiunta a molta prontezza di spirito, condisce quanto esce della vostra penna. Ognuno ha le sue doti particolari; voi avete le vostre. E se mai la disgrazia mia avesse potuto far sì, che la lettera del mio amico fosse stata cagione del vostro silenzio e ch'io l'avessi saputo, guai a lui. Lodato sia il cielo che la non fu così, e che io ho la consolazione di vedere il vostro carattere. Questo per più versi mi dà consolazione; ma principalmente col ragguagliarmi della vostra buona salute e felicità in campagna; di che mi rallegro assai. Ah campagna, campagna, fatta pegli uomini, perchè debb'io cambiarti per un'abitazione ch'era fatta per l'ostriche e pe' granchi? E perchè, in cambio di pascere gli occhi della verdura, sono io sforzato a veder fogne e cammini; e in vece di udire canti d'uccelletti, ho da sentire otto giorni

continui le campane di S. Zaccaria, che fanno allegrezza per una reverendissima badessa, e m'hanno ridotto come l'abate Barbaro? (*) E mentre che scrivo queste poche righe, si scatenano in modo, che non pajono suonate da monache, ma da quanti Schiavoni ha la riva:

> Cosa da pazzi creder per tal verso
> Lodare Iddio con un cotal di ferro,
> Percosso in una conca per traverso;

disse il Bronzino pittore.

Per carità, bronzi benedetti e battezzati, lasciatemi in pace un terzo d'ora, tanto che io cianci un pochetto con una figliuola Eccellenza.

Vi diss'io, cara la mia figliuola, prima della partenza vostra, ch'io dubitava del troppo vostro amore per le mie figliastre. Ecco che sono così morbidamente trattate da voi, che una s'è cominciata ad avviare per la strada degli amori. Oltre agli altri disgusti che proverà nel rivedere la sua casa, avrà anche il mal umore e la noja dell'amara lontananza. Ed io, povero diavolo, che ho tante altre cose per la testa, sarò obbligato a fantasticare anche per questo verso, che Dio glielo perdoni. E poi anche si domanda consiglio a me? Furono mai domandati tali consigli ad un padre? Non è

(*) Era questi sordo.

forse in Monigo la madre? Non è l'amico Lavezzari che ha guadagnate le due lire?

Vengo alla bottega de' Cinedi, ossia letterati. Il nostro padre maestro Fabris va ricuperando il vigore degli occhi; ma quello che pare miracolo, ha perduto il suo lieto umore e non ride più. Spera molto nella villeggiatura, e si parte domenica da Venezia. Il Capitanacchi sta bene, ma non l'ho veduto jersera. Il padre Spiridione è uno dei presidenti al pio luogo de' Mendicanti, dove fu jeri data un' accademia a certe dame tedesche; e credo che il figliuolo vi sia stato col padre. Stamattina esse dame sono andate all'arsenale, corteggiate da molta nobiltà veneta. Se saprò qualche cosa stasera, gliene scriverò domani. Il Pujati è ancora in Venezia, ma con la terzana; il Boldrini e il Carnieli sono per imbarcarsi alla volta di Bologna. Il Barbaro viene alla bottega e sente quanto lo stucco. Il Pasquali sta a sedere sopra due sedili, chè uno non gli basta più. Tutti della mia famiglia, pieni di obbligo, fanno i loro convenevoli, e la Francese si dice sua serva rispettosa, lavorando per le dame tedesche. Io sono poi con la più sincera stima, e dandole la mia paterna benedizione.

Venezia, 11 giugno 1768.

LX.

Al sig. Orazio Lavezzari.

Amico carissimo. — Non solo mi maraviglio, ma arrabbio, che voi mostrate nella vostra lettera desiderio di essere stimato da me. Non sapete voi forse ancora ch' io fo più conto di voi, che della mia parte immortale, e che non ho nel cuore immagine più grata di quel vostro lunghetto visino e di que' vostri occhiolini fra l' astuto e il corto di veduta? Fo voto a Dio, che se sospettate mai più di non essere pregiato da me e tenuto per quel bello spirito che siete, darò nelle furie. Che vi manca per essere la gloria degli uomini? Voi pronto alle facezie, a' sali; lingua graziosa di saetta; nemico sfidato della prudenza, che infine è una maschera per trappolare il prossimo; voi posseditore della lingua inglese; voi della francese, di che è buon testimonio la lettera vostra; voi buon compagno ad una mensa; ottimo amico: che credete voi ch' io sia di sasso, di legno, o d' altra cosa morta, che non debba apprezzarvi? Ho ben di che dolermi del fatto vostro, chè fate così poco conto de' miei sentimenti, e credete ch' io non faccia quel conto che si dee di così prelibato diamante. — Odimi tu, o da me conosciuta donna, che con la tua (e Dio voglia che sia tale) bellezza incateni il mio caro Orazio: se tu non l' ami più di quanti altri vagheggiatori sono

intorno a' tuoi fianchi, magri o rilevati, ch'io nol so; se tu non insuperbisci ch'egli pensa a te sola; ch'egli non è contento affatto alla campagna senza di te; se non sospiri per la sua lontananza, e non l'invochi in tuo cuore dieci volte la notte, tu se' una femmina senza intelletto, nè ragione, e un pezzo di carne con gli occhi. Dio mio, Dio mio, che il gusto delle donne debba essere sempre così guasto! Scende quest'angelo dal regno de' cieli, viene ad abitare sulla terra con tutte le qualità celesti sotto il nome d'Orazio, e non t'appagherà? Che vuoi tu?... E pure vo fra me medesimo considerando che forse abbiate qualche difetto. Eh, non può essere: è una tentazione. Il primogenito de' Lavezzari non ha difetti. E pure... e pure... Il diavolo che mi porti. Finisco questo discorso per uscire di tentazione.

Ho fatto vedere la vostra lettera agli amici. N'ebbi intorno un nuvolo. Pensate quanti sono i saluti che debbo darvi. Non aspettate ch'io vi noveri tutti i nomi: sarebbero le litanie. Non isperate però, se mi scrivete un'altra volta, ch'io abbia più tanti uditori. Ognuno ha gli stivali in gamba e la canna in mano per uscire di Venezia. Non s'ode altro che articolare: *buon viaggio; prendetevi spasso.* Fra due o tre giorni resterò con Pasqualino e col mio cane che viene a visitarmi. Direte alla padrona nostra ch'è stato guernito il collo con una collana di pelle bianca orlata di nero, chiusa con un lucchettino assai ben fatto, e con que-

ste lettere all'intorno: N. H. S. C. F., e che va per città come un principe. Le direte ancora, che per carità si ricordi della preghiera che le feci inginocchioni prima della mia partenza, e che le ho consegnate due figliuole, le quali debbono ritornare a casa mia. S'ella le tratterà con tanta delicatezza, non potranno più sofferire la scarsa borsa paterna, e vorranno ch'io sia ricca per forza; e ingrogneranno almeno per quindici giorni a vedere le mie stanze e la tavola e un ragazzo e una furlana da S. Daniele, che parla come i pappagalli, e serve quando vuole, e fa tutto male, perch'è il meglio che sappia fare. Riveritela con tutto il rispetto, e ditele ch'io sono suo servidore, e che fra poco farò il debito mio con lo scriverle; ma nol fo, se non passato oggi, dopo l'ultima riduzione, perchè voglio avere il cuore disoccupato per farle fioccar le lettere. Godetevi quelle deliziose passeggiate, e soprattutto trincate alla mia salute, chè ve ne sarò obbligato. Potrebb'essere che stasera a qualche ora, con la compagnia della bottega, vi facessi qualche pajo di brindisi, per non rimanervi con così grosso debito. Noterò sul taccuino la quantità per parte mia; voi fate lo stesso di là; chè pareggeremo poi il conto quando avrò voglia d'annegarmi fra le bottiglie. Addio, amabile sole degli uomini, Orazio. Addio.

Venezia, 11 giugno 1768.

LXI.

Alla nobil donna Caterina Dolfin cavaliera e procuratessa Tron.

Apersi jeri la vostra lettera. Mi percosse gli occhi al primo aspetto il più elegante *cospetto di dio* che fosse mai pronunziato, nè scritto. Come mai, diss' io fra me, può darsi che da una creatura di colore così delicato e di biondi capelli esca così brava e militare espressione? Vedi scherzi di natura! e com' ella si compiace di vivificare con un' anima grande un corpicciuolo gentile! Oh come sono io desideroso di vedere in qual forma la figliuola mia sappia dare efficacia a questi generosi vocaboli col movimento degli occhi e colla bravura della faccia! Possibile che la grazia fattami da lei scrivendo, non me la faccia un giorno a voce? Quel che vien fuori della penna, può anche uscire della lingua, e quel fortunato momento che viene quando si detta, può venire anche quando si parla. Vivo con questa speranza.

Apro una lettera stamattina, e vi leggo una intimazione. Questa mi ha più messo in soggezione, che il *cospetto* di jeri. Oltre all' autorità di chi v' è nominato e a nome di cui mi viene fatta, v' è anche un' infinita gentilezza che mi mette in iscompiglio gli spiriti. Non so in qual forma spiegare l' ob-

bligo mio. Figliuola mia Eccellenza, ubbidirò ai *cospetti*, sarò sommesso all' intimazione. Ma vi prego per somma grazia, non m' attribuite a colpa se indugio qualche giorno la mia venuta. Voi sapete che questa mia testa, sempre vogliosa d' allegri pensieri sotto la pelle di una faccia malinconica, a dispetto suo ha varie cose che la sturbano. A questi dì massimamente, per difendere la vita di mia sorella e la salute di que' miei nipoti che conoscete, m' è convenuto fare un passo assai gagliardo, del quale vi renderò conto a voce, e vedrete quanto sono compatibile se mi fermo ancora in Venezia qualche dì. — Oh, perchè ti prendi tu così fatte brighe? — Come? io che compiango lo stato dei cani condannati e proscritti; che imploro la grazia per una collana da mettere a *fiocchi*, cane vagabondo, non avrò poi cuore di far qualcosa per sei persone della mia specie e tanto appartenenti al sangue mio? La figliuola mia Dolfina anch' essa ha un certo animo che non potrà darmi torto, e mi compassionerà e mi permetterà che prolunghi la mia partenza, della quale in fine di questa settimana l' assicurerò quanto al tempo, perchè quanto al venir costà non c' è dubbio, e l' ho fermo in capo quanto l' osso del cranio. Sapete pure s' io mi sono impegnato; potete pur credere ch' io non mancherò di parola. E poi e poi, mi credete voi tanto nemico di me medesimo, che non vi volessi volare?

È vero ch'io ho costà due figliuole, delle quali dovrei essere stanco e annojato a morte; ma tanti compensi che vi sono, non saranno forse atti a far sì ch'io non mi ricordi di loro, come se non vi fossero? Dio sa quanta voglia ho qui di esaltare il buono e grande animo di S. E. Cavaliere. Ma s'egli mai sa ch'io l'abbia lodato, Dio me ne guardi. So ch'egli non è fatto come molti altri, che se non trovano chi gli loda, si esaltano da sè stessi. Nè dirò anche il desiderio che ho di rivedere voi, figliuola mia, e di sentire dalla vostra bocca il *cospetto* citato di sopra. Non è poi una piccola brama quella del baciare il mio pepe e sale Lavezzari che in coteste pianure trivigiane dee far risuonare da tutte le parte *les bons mots* e le grazie improvvise del suo ingegno. Ma che vo io noverando a una a una le cose più grandi? Mi sta sul cuore fino l'odore de' cavalli, il canto delle cicale, quello dei grilli, e, Dio me lo perdoni, fino lo stridere dei pipistrelli, essendo infastidito delle strida d'ortolani, di ferravecchi, di ciabattini, e di fischi di fornai, di relazioni in piazza, e di tanta genía, tutta voce e urli. Il Signore affretti quel dì del mio salire in barca e trottare sul Terraglio. Sono due, anzi tre sere, che non veggo il Capitanacchi giovane, il quale mi disse d'accompagnarsi meco. Domani n'anderò in traccia per udire la sua volontà e comunicargli la mia intenzione, e mettere insieme queste due diverse

età. Intanto la prego di mantenermi (cioè vi prego) nella buona grazia di S. E. padrona, di conservarmi la vostra, di sofferire con pazienza le vostre sorellastre, di salutare Orazietto brioso, e di credermi che con la più sincera stima, giuro al Redentore, di essere, ec.

P. S. Si sa che tutta la mia restante famiglia fa il suo dovere.

Venezia, 14 giugno 1768.

LXII.

Alla stessa.

È egli possibile ch'io sempre debba sentire nuove non prospere delle persone le quali sono da me più apprezzate e rispettate? Io tenea per fermo che l'aria della campagna, quella santissima quiete, quel balsamo dell'odore della verdura dovesse ristorare V. E. affatto. Odo il contrario con mio sommo dispiacere. Ma tuttavia voglio sperare che la continuazione della villeggiatura farà quello che non hanno fatto i primi giorni, e glielo desidero con tutto il cuore. Si consoli intanto, pensando che se fosse stata in Venezia, il caldo l'avrebbe abbattuta di più, perchè qui tutti ansavano e sbuffavano come tori. Il cielo ci ha provveduti all'improvviso, tanto che s'è veduto qualche mantello di scarlatto; e quello che mi diede maggior consolazione, fu che per

un poco si sono cambiate le conversazioni, che fra i belli spiriti di Venezia tutto s'aggiravano sul bollore della stagione. Jeri l'altro l'argomento fu la pioggia, jeri il freddo, oggi l'aria temperata; e chi volesse parlar d'altro, è tenuto per un gufo. Per non rispondere altro, io fo un viso da meditazione, e sopporto in pace quello che mi viene mormorato agli orecchi, pensando ad altro. Don Piero non è più in Venezia, che mi darebbe qualche conforto. S'è imbarcato lunedì ne' suoi due burchielli per Fiesso, e quel cane rinegato non m'ha ancora scritta una linea. Il povero Aspide non si vede mai, e non ho di lui notizia veruna da darle. Se potrò vederlo, non mancherò di dirgli quanto mi commette, e di dirglielo, anzi esclamarglielo più volte nella trombetta e fuori, finchè dalla risposta capirò che m'abbia inteso. Povero abate! certo è gran peccato che quello spirito tutto fuoco e grazia sia avvilito da tale disavventura. È il vero, che facendo il calcolo delle cose strane che s'odono e delle buone, credo ch'egli abbia di che confortarsi della sordità.

Sono pieno d'obbligo all'eccellentissimo signor Cavaliere ed a V. E. per le buone intenzioni che nudriscono a mio favore. Altro non posso promettere, che una gratitudine eterna. Ho avuta la risposta del signor conte Carli, molto cordiale; e quest'anche è una grazia di V. E., la quale ha risve-

gliata nell'animo di lui quell'antica amicizia ch'egli avea per me. Posso accertarla ch'egli fu un testimonio d'occhi e ben lungo delle mie fatiche di dodici e più anni, riuscitemi a vôto, non dico dove.

Passo ora alla morale dell'ecclesiastico Calogerà, ch'è ingiustissima. In qual sacro passo si fonda quel religioso, che un uomo trattato nel mondo come son io, debba anche andare dannato? Non sono io uno sempre visitato da Dio? Non gli posso io forse dimostrare con mille fatti evidenti, che ho non solo il purgatorio, ma anche la dannazione sulla terra? E queste divine grazie le sopporto forse con fastidio? me ne querelo? ne bestemmio? ne fo romore? Confronti il mio contegno con quel suo Giobbe ch'egli, come uomo perito in Bibbia, avrà letto e riletto. Vegga un poco quante volte scappò la pazienza al suo Eroe della terra d'Hus, e quali indecenze gli uscirono contra la divina Provvidenza, e quante maledizioni proferì; delle quali se una sola ne uscisse a me, sarei subito soggetto al *Direttorio* del reverend. Padre Eimeric, legislatore della sacra Inquisizione; dal qual codice guardi Iddio ogni vivente. Iddio renda più umano il signor abate Calogerà verso il prossimo suo, e più cauto nel sentenziare l'anime de' poveri fedeli alla perdizione perpetua. Con tutto ciò gli mando un saluto cordiale, e gli desidero sanità e quiete.

La mia famiglia riverisce l'E. V., e si protesta obbligata alla bontà di lei. Sara la ringrazia, e con una riverenza da Versaglies mi commette di baciarle la mano. La prego d'attestare i miei rispetti all'eccellentissimo Cavaliere. Darà un saluto al sig. Orazio, aggiungendovi un sorriso; e uno al sig. Marsili, con qualche atto di malinconia, acciocchè la mia testimonianza d'affezione si confaccia ai loro temperamenti. S'accerti di quell'ossequiosa stima con cui protesto d'essere, ec.

Venezia, 17 giugno 1769.

LXIII.

Ai conjugi Mastraca.

Amico carissimo. — La stima ch'io fo del sig. dottore Scovolo, e l'amicizia che ho per voi, non ammettono dilazione: eccovi le carte con tutti i requisiti necessarj. Non occorre mandato, quando il manoscritto non passa i dieci fogli; ma egli è però bene che sia piuttosto segnato in Venezia, che altrove. Se avessi potuto ritrovare il sig. Segretario a tempo, ve l'avrei spedito jersera, con molto mio piacere, perchè vi sareste fatto il segno della croce a vedere la mia prestezza. Ma da pochi dì in qua sono altro uomo da quel ch'io fui: vigilante, cerimonioso, attivo, tutto inchini e quasi compli-

menti. Le concorrenze (*) sono una lima che leva la ruggine della salvatichezza. Che diavol pare a voi della mia risoluzione? Ella è presa, e navigo: della fine sarà quel che Dio vuole. Salutate la signora vostra consorte e i figli. Sono con tutta stima, ec.

Venezia, 15 gennajo 1770.

LXIV.

Alla nobil donna Caterina Dolfin cavaliera e procuratessa Tron.

I cervelli degli uomini tentano di acconciare le cose, e la fortuna le vuole a suo modo. Io m'era presentato a S. E. Vallaresso colla figura più ingenua del mondo, e gli parlai col più sincero candore e colla verità sulle labbra. Non so qual benedetta anima sia stata quella che gli ha dato ad intendere ch'io v'andai tutto finzione, e mandatovi da vostra Eccellenza per fare l'esploratore occulto de' suoi sentimenti, affine di rendere poi conto a lei di tutto. Questa diceria l'ha messo in tale sospetto, che non dice più parola sul noto argomento; onde quante misure ho prese, mi riescono vane. Jermattina mandò a chiamarmi, e mi comandò qualche cosetta sopra un ricorso fatto dallo Zatta librajo: m'ordinò quanto deside-

(*) Concorreva ad una Cattedra nell'Università di Padova.

rava, mi ritenne quasi mezz'ora, non aperse mai bocca sull'affare, anzi sviò sempre il discorso, benchè mi trattasse con molta umanità. Io, già informato dell'ombra che avea presa di me, non ebbi cuore di avanzarmi più oltre, e mi partii con molta angustia di spirito.

Orsù, con V. E. non ho da usare misteri. La supplico quanto posso, e per atto di somma cortesia, non parli mai più di cose tali con la persona da lei trovata a Mestre, poichè da lui è derivato tutto il male. Egli ha interpretato con altro senso le sue parole, e forse per ischerzo e giovialità giovanile mi fa passare per suo emissario. V. E. vede quanto sia di necessità il chiudere nell'animo suo questa notizia e non farne parola, almeno per ora, che la sa da me solo. Alla sua venuta in Venezia potrebb'essere che la sapesse anche da altri; ma fino a tanto che la sa da me solo, torno di nuovo a supplicarla, non ne faccia uso, perchè potrebb'essere la mia ultima afflizione. Con tutto questo caso che mi si attraversa, non cesserò di fare il mio dovere, e spero ancora di cavarne buon frutto. Mi raccomando alla sua grazia; e pregandola del mio devoto ossequio all'eccellentissimo sig. Cavaliere, pieno della più sincera venerazione e gratitudine le bacio la mano.

Venezia . . . . domenica 1771.

LXV.

Al sig. Stelio Mastraca.

Amico carissimo. — Per vostra quiete intanto vi dico di avere ricevuto il libro consegnatomi a vostro nome dal signor conte Colossis, e ch'io farò quanto posso per isbrigarvelo, ma in effetto ne dubito. Il signor Marchesini non è in Venezia. È vero ch'egli ha lasciati alcuni mandati da lui sottoscritti; ma quelli di ristampa sono differenti dagli altri, e quando le ristampe sono di libri stampati la prima volta in Venezia o nello Stato, non si rilasciano più mandati col nome dell'Inquisitore, ma con licenza particolare del Magistrato. In questo sta tutto il nodo. Io non posso nella fede attestare se non quello che veggo, cioè di avere riveduto un libro stampato in Padova del 1769; e sopra questa fede, quantunque vi sia anche quella del Padre Inquisitore, non si può mai ottenere un mandato di stampa, ma quello solo di ristampa, col metodo che v'ho detto. Se qui ci fosse il signor Marchesini, potrei forse combinare qualche cosa; ma egli si è partito jeri, nè io senza di lui posso fare cosa alcuna.

Mi duole che in faccenda sì picciola non possiate essere servito subito come desiderate; ma la colpa non è mia.

Quanto è all'affare del signor Matteo Gi-

ro, egli sa se in Padova feci il possibile per lui, e può accertarsi che seguiterò in opportuna occasione a fargli quella fede che merita; ma intanto lo consiglio a non inquietarsi, perchè travagli così fatti, se volessi averne anch'io, non mi mancherebbero tutto il giorno. Ma io sono più solido dell'acciajo, fo il mio dovere, e tiro di lungo, aspettando le occasioni. Salutatelo intanto a mio nome, e assicuratelo d'ogni mio impegno.

La mia venuta costà è impossibile: sono alla catena tutto il giorno, e non so quando verrò liberato da Dio.

Sia come si vuole, sono a tutto apparecchiato. La mia sola mortificazione è il dover fare l'uomo serio per forza. Ma perdio! che qualche volta voglio ridere ancora.

Salutate gli amici, e principalmente la signora Marianna, a cui direte che non le scrivo mai perchè ho perduto lo stile faceto e sono uomo da gabinetto. Un addio a tutti. Vi abbraccio.

Venezia, 18 giugno 1771.

LXVI.

Allo stesso.

Amico carissimo. — Per carità, quel vostro Padre Savonarola abbia pazienza e sarà servito, nè crediate che ci vogliano ancora molti giorni, anzi saranno pochi. Io sono l'*Agnus Dei* con tutti i peccati del mondo

sulle spalle; e a poco a poco fo il mio potere per tutti. Pregatelo per voi, per me, e pel vantaggio dell'anima nostra e della nostra salute, ad avere sofferenza, ed a credere ch'egli è in buone mani e che sarà fra poco servito. Non posso farne di più.

Mi rincresce che le acque non v'abbiano fatto giovamento. Ma che importa d'acque? Se state meglio quando non le prendete, il rimedio del non prenderle è più facile e meno incomodo di quello del prenderle. Amico mio, medicatevi come fo io, che sono pure una delle più miserabili carogne che abbiano anima in corpo. Eccovi la mia medicatura: prima di tutto una guerra continua contro i pensieri; faccende un poco per giorno, a dispetto di mare e di vento; qualche ora d'amici i più spensierati che ci sieno, e se posso, i più matti; parsimonia di bocca nel mangiare, nel dire corbellerie non tanta, e nell'ascoltarle meno: i medici gli visito io; se vengono a ritrovarmi, fo dir loro che gli prego a dispensarmi, chè non posso badare loro perchè sono ammalato; ed in tal modo il mio stomaco di carta non mi fa gran male. Ma voi fate così? Come potete ritrovare amici allegri in un paese di scienze? come sfuggirvi i medici dove s'addottora in medicina? In somma, fate il meglio che potete. Voi avete costà un gran Santo: piuttosto che prendere medicine, fate de' voti; ma soprattutto state scioperato più che potete. Eccovi il mio consulto; e se vi

basta l'animo di accettarlo, voi starete benissimo, io ne sono certo. Lo stesso direte alla signora Marianna, la quale con sommo piacere sento che va migliorando; ma se farà a modo mio e seguirà la mia ricetta, diventerà una torre. A proposito di torre, ho promessa mia figliuola Marina ad uno di questo cognome; e se mi riduco senza figliuoli in casa, sarò più spensierato che mai. Salutate la mia tiranna signora Maria, il vostro avvocato, il militare e lo sfaccendato. Amatemi e riverite per me S. E. Dolfina, dicendole che mi tenga raccomandato a S. Antonio colle sue orazioni. Addio.

Venezia, 8 agosto 1771.

LXVII.

Alla nobil donna Caterina Dolfin cavaliera e procuratessa Tron.

Mi teneva in qualche agitazione il non aver nuova di lei. Benedetta sia la sua mano che m'ha consolato con una lettera. È vero che avrei volentieri sentito il suo intero ristabilimento; ma spero d'averne presto notizia. Se vuole ch'io l'abbia quale la bramo, la prego di fare uso di questa ricetta medica: procuri di cercare compagnia quanto più è possibile; sfugga il ridursi in solitudine; si goda qualche poco dell'aria buona ed aperta; legga qualche pochetto libri da scherzo e che non occupino la mente

con serietà: in somma, cerchi a viva forza di fare una vita spensierata, e procuri d'imitare me suo pseudopadre, che se v'ha uno al mondo che dovesse aver pensieri, io sono quello. Ma non voglio averne, e con questo metodo mi sono ridotto agli anni cinquantanove in modo, che quando m'ho fatta radere la barba bianca, non passo per morto; e fra quelli dell'età mia non credo d'essere quello che ha la ciera più da ammalato; anzi ne veggo di più giovani di me assai, che meritano l'epitaffio. — Oh, tu hai de' figliuoli. — È vero; ma ci sono anch'io, a cui debbo pensare; e io sono nato prima di loro, onde mi sono avvezzato prima a pensare a me. — Oh, tu non sei ricco. — Io non ho anche voglie grandi; e poi non sono il più poveretto che sia al mondo. Se ne veggo molti sopra di me, ne veggo molto più sotto di me; ed ho un erario così abbondante, che posso dar due soldi ogni mattina alla Mora in bottega di Pasqualino. Non so perchè le ragioni del fatto mio così a lungo: forse per parlare un pochetto con V. E. ch'ora è lontana. Dunque mi compatirà, se quelle parole che le direi qui quattro al giorno, le raccolgo tutte in una lettera scritta cinque giorni dopo la sua partenza. Qui non ci sono nuove, fuorchè di rotte del Gorzone, d'acque che allagano campi in Conselvana; e quello che mi spiace, a S. Ciro, il che è la rovina del Zaguri. In Venezia non c'è più acqua del solito, onde una

città posta in mare è più in asciutto delle altre.

L'ho servita della gazzetta. Si paga un zecchino per un anno. Un filippo subito, un altro questo luglio. Solo m'è dispiaciuto che cominciando adesso, conviene prendere tutti i numeri passati fin da gennajo. Ogni mercoledì vengono i due fogli da Firenze, e il giovedì le verranno da me spediti. Intanto le mando i due della settimana presente, e tutti gli altri anteriori gli ritengo appresso di me fino ad un suo ordine. I danari gli ho avuti dal sig. Angelo Artico per tutto l'anno, onde io le sarò debitore anche per tutto l'anno d'essa gazzetta, senz'altro suo pensiero. Eccole occlusa una lettera della Marina, che mi vien detto essere divenuta assai più grassa di quello che era. Colei vuol empiere tutto Monfalcone. Madamigella, piena di faccende per la Durazzo, la ringrazia e la riverisce devotamente, baciandole la mano. Dicesi che verso domenica, cioè domani, s'attenda l'Elettrice; ma quello che si dice, per lo più non è vero. Con tutte le acque si veggono molti forestieri, ma non di gran nome. La *Nene* è sua umilissima serva, e così mia moglie che va decadendo di ciera, ma ostinatamente vuol vivere di fichi e d'uva secca. Le bacio la mano e sono, ec.

Venezia, 23 maggio 1772.

LXVIII.

Alla stessa.

Sia pur benedetta questa spedizione di gazzette, che mi dà l'occasione di scriverle qualche cosa e di ricordarle che, o bene o male, vivo. Ho anche un altro vantaggio, che mi vado informando delle cose del mondo, e vado imparando i fatti delle corti, delle quali non ho mai saputo niente. È vero che spesso vi trovo delle ritrattazioni; sicchè temo di non avere nessuna notizia vera anche dopo d'aver letto. Pure si passa il tempo, e si fa un' onorata figura fra quelli che discorrono de' casi principeschi e delle materie de' gabinetti. Sento però che il Signore Iddio non m' ha chiamato per questa strada; e non avendo per le mani affari grandi, è meglio ch' io me la passi con letture di minore importanza. M' ha detto il Mastraca ch' io le faccia avere l' *Europa Letteraria*; ma conviene che V. E. m' avvisi da chi n' era provveduta, e se le mancano tometti, e se si ricorda l' ultimo che ha ricevuto. Sarà servita subito che avrò qualche notizia sopra ciò più sicura. Qui si fa spesso menzione di lei, e stiamo sempre ansiosi per sapere di sua salute. La Francese è grandemente addolorata per non aver potuto godere della sua bontà. Trovasi aggravata da lavori, non solo tutto il giorno,

ma anche molte notti, ed è incordata il collo, che non si può mover più. L'Elena se la passa; mia moglie ha finito la sua purga, ed è zoppa come prima. Tutte la riveriscono: io le bacio la mano.

Venezia, 4 giugno 1772.

LXIX.

Alla stessa.

Non rinnovo gl'incomodi all'eccellentissimo Cavaliere con lettere. Poichè in Monigo regna la cortesia in sommo grado, mi darò fra pochi giorni l'onore di significare a S. E. quanto desidera di sapere, colla mia voce. Sarà egli però possibile che vi debba ritrovare l'E. V. malinconica sempre? Sia la malinconia per quelle anime meschine che non trovano in sè medesime di che consolarsi. Ha ella fatto sempre del bene agl'infelici, ha fatto sempre uso d'una sincera amicizia; passato il suo tempo in coltivare il suo ingegno, ha sempre difeso i buoni. E tutte queste cose non potranno valere a contentarla di sè medesima, a vivere di sè, senza badare alle cose di fuori? Che cred'ella che si usino mille atti di virtù impunemente? che gli animi fatti bene non sieno contrastati, combattuti da tutte le parti? S'ella me ne ritrova uno che non abbia la sua guerra intorno, le do ogni ragione. I virtuosi, che non fanno mai

nulla di bene nè per sè nè per altrui e vivono come le marmotte, sono quelli che stanno in pace; ma quelli che adoperano il loro virtuoso cuore in pro degli altri, vanno soggetti a molte stravaganze di fortuna; e se non procurano di pascersi di quel bellissimo gusto interno che si prova a far del bene, stieno certi che non avranno altri piaceri e non rideranno mai. Cara figliuola Eccellenza, si dia coraggio, e procuri con esso, non solo la sua intera salute, ma anche la consolazione di questo suo minchione di padre e di tutta la sua famiglia. Ringrazio con tutto lo spirito l'eccellentissimo sig. Cavaliere, che s'è degnato di rispondermi, e gli ricordo il mio devoto ossequio. La *Mare*, la *Nene* e Madamigella sono sue umilissime serve; ed io col più sincero rispetto mi dico, ec.

Venezia, 16 giugno 1772.

LXX.

A Madamigella Cenet.

Lodato sia Dio, che state meglio. Io non so chi v'abbia contato del mio male di stomaco, non parendomi d'avervene scritto. Forse fu Stefano che mi vide affannato per la strada. Sono molti anni ch'io non lo patisco nè così forte, nè così ostinato. Comincio però un pochetto a migliorare, avendo minacciato lo stomaco di mettervi dentro

l'olio di mandorle dolci. Credo che questi insolentissimi caldi sieno stati la mia rovina: verrà il fresco e starò meglio. Voi beata, che avete il fumo delle acque che vi fa guarire! Lo dirò al dottore, e non so quali ragioni vi troverà. Egli ha visitata mia moglie giorni fa, coll'occasione che viene a vedere mia sorella, la quale sta passabilmente. Fu di nuovo domandato da essa mia moglie, che le insegnasse qualche rimedio per la gamba. Egli le disse di avere ritrovato sopra alcuni autori, che qualche volta la musica ha fatto de' buoni effetti. Per fortuna, *Nane* dai rimessi, volendo fare una gentilezza a mia sorella, venne di là a due sere con molti suonatori, e mi empiè il portico di violini, violoni, corni da caccia, che fu uno spettacolo. Mia moglie, standosi nella sua camera, asseconđò col moto delle gambe tutte le suonate, senza accorgersene, e si stancò tanto, che non potè più dormire tutta la notte, e la mattina non potè levarsi fino alle quindici ore, ed era in una grande collera. Ella ha però guadagnato questo, che tutta la gonfiezza della gamba se n'è andata a forza di un sudore copioso, e dice di star molto meglio; sicchè spero che presto s'introdurrà un'orchestra in casa, oltre le liti.

Non posso dirvi quanto mi consoli il gran cuore di S. E. verso di voi, nè quanto io le sia obbligato. Iddio le dia la sua salute e quanto bene posso desiderare a me stesso.

Qui occlusa troverete una lettera di vostro fratello, il quale è in buona salute. I miei affari vanno assai adagio. Avrò caro di sapere quando siete a Padova. Credo che avrete ricevute le piauelle.

La Brotta, Veronica, la Bassi e la Trottolina vi salutano, e lo stesso fa ognuno di casa. Conservatevi sana, e credetemi sempre, ec.

Venezia, 14 luglio 1772.

LXXI.

Alla nobil donna Caterina Dolfin cavaliera e procuratessa Tron.

Mi dimenticherò prima del cervello che ho in capo, che della sua lettera a Marina. Questa le sarà sicuramente spedita a tempo, ed ella non avrà più cagione di lagnarsi di me. Ho detto a mia moglie che le scriva; e lo farà. Madamigella è stata dalla sig. Vittoria per la cameriera ricercata, e n'ebbe in risposta la sera stessa della nostra venuta, che non si sapea ancora s'ella si trovava in libertà, o no. Dopo quel giorno essa infelice Madamigella s'è trovata ne' maggiori affanni del mondo col fratello, il quale ha voluto danari a viva forza e quasi con la spada sguainata; e s'è scoperto un carattere dei più tristi ed ignominiosi ch'io abbia mai conosciuti. M'è convenuto mandarla mezza morta di collera e di passione

in casa di mia figliuola Angioletta per un giorno ed una notte, dando ad intendere ch'ella fosse andata a Mestre dall'Ambasciatrice. Intanto ho accomodato la faccenda in modo, ch'ella gli passerà un tanto al mese fuori di casa, ma senza più vederlo. V. E. vede quanto sia il bisogno della sua protezione per farlo partire il più presto che sia possibile o con le buone, o discacciato, perchè veramente la sua condotta è la più iniqua del mondo, e la sua ingratitudine non può spiegargi abbastanza. Al suo ritorno sentirà una istoria che somiglia a quelle de' romanzi francesi. Se quei maladetti pidocchi non se ne vanno con la polvere, temo che dovrà sopportargli fino all'inverno. La povera Bidina ha pianto di dolore delle sue espressioni, e m' ha detto che un giorno le farà un'affettuosa preghiera in versi. Tutti si umiliano, ed io col più vero ossequio sono, ec.

25 agosto 1772.

LXXII.

Alla stessa.

Benedetto sia l'animo compassionevole di V. E. Le parole della sua lettera furono accompagnate dalle lagrime della sventurata Francese, la quale m' impone di farle mille ringraziamenti. Ella è oggi andata a Mestre per mettere qualche riparo alla sua disgra-

zia col mezzo dell'Ambasciatrice. Ella poi ha avuto qualche notizia d'una cameriera, essendosi allogata l'altra di cui le avea parlato. Questa le viene ricordata dalla stessa sig. Vittoria, ch'è in casa Morosini, e lodata per una giovane che sa bene scrivere, acconciare il capo, e far tutto quello che appartiene all'offizio di cameriera. Subito che ritornerà da Mestre, procurerà di darle più esatte informazioni, se le sue forze glielo permetteranno, trovandosi in uno stato che V. E. non la conoscerebbe più. Qui in casa ce la passiamo con buona salute, e tutti si umiliano, ma io particolarmente. Ho veduto il sig. don Giovanni, e gli ho raccomandato di portarle i miei rispetti. Voleva attendere a scriverle domani per darle qualche notizia più precisa delle faccende di Madamigella, e così avea detto anche a lui. Intanto le scrivo quello che passa fino al presente; domani poi aggiungerò il restante, se vi sarà altro di nuovo. La prego di perdono dell'importunità, e col più vero ossequio sono, ec.

Venezia, 28 agosto 1772.

LXXIII.

Alla stessa.

L'animo e la salute dell'infelice Madamigella vanno così peggiorando di giorno in giorno, ch'ella non vede altro rimedio alla sua vita, fuorchè il ricorrere alla bontà del-

l'E. V. per allontanarsi qualche giorno da' suoi pensieri ed affanni. Benchè le cose passino con qualche quiete per ora, l'impressione fatta nel suo cuore è tale, che non può prendere riposo, e spera che solo qualche giorno di lontananza possa darle un poco di sollievo. A questo fine ardisce di supplicarla con lettera della sua bontà, ed io con tutti di casa la preghiamo della stessa grazia. Ella è il rifugio degl'infelici, e non le riuscirà grave quest'atto di generosità. Sono con profondo ossequio, ec.

30 agosto 1772.

LXXIV.

Alla stessa.

Se non si avesse una sicurezza della sua bontà immensa, come mai s'avrebbe preso la libertà una compagnia di quattro persone di venirla a sturbare con tanta furia? E pure io sono certo che V. E. le avrà vedute col miglior cuore del mondo, ed avrà consolata l'afflitta Madamigella colle sue caritatevoli parole. Questa è bene altra bontà e altra santità, che quella del parroco di Sorisole; e quanto a me, questi sono al mondo i veri miracoli. Il Vescovo di Bergamo se n'è finalmente avveduto, e gli ha proibito di dare altre benedizioni, nè pubbliche, nè private; ma chi potrà vietare a lei di fare degli atti di carità e di generosità? Beato chi sente

questo piacere! Mia moglie si umilia, e comincia ad uscire di casa. Io sono col più puro ossequio, ec.

Venezia, 2 settembre 1772.

LXXV.

Alla stessa.

Perchè mai l'E. V. mi fa tante proteste di bontà e d'amicizia verso di me in lettere? Mille sono le testimonianze che ne ho avute con gli effetti, e due principalmente mi staranno impresse con un sigillo eterno sul cuore finchè vivo. Ella ha difesa la mia riputazione in Padova con quel calore che meritava la sua umanità e la mia ragione; e ritrovai nelle sue difese quel conforto che nessun amico avea coraggio di darmi. Dopo con la sua protezione mi salvò anche quella porzione di danaro che, per conseguenza delle maldicenze e degli aggravj fatti alla mia innocenza dalla malignità d'una potentissima vedova, era vicina a perdersi. Questi sono gli ultimi beni che riconosco da lei, e gli riconoscerò finchè vivo. S'io sono talvolta un poco tardo in qualche uffizio di civiltà, la prego di perdono e di scusa, per le oppressioni delle faccende, le quali per mia fatalità mi crescono con gli anni; e s'accerti ch'io non mancherò però mai d'ubbidire a' suoi comandi. Mi sarebbe caro anche l'ubbidire

subito alla sua chiamata a Monigo, fatta con tanta generosità ed apertura di cuore. Sarebbe la mia venuta la mia redenzione; ma non debbo abusarmi delle sue grazie, e condurle alla campagna nella mia persona una magagna troppo grande. Dopo molti giorni d'attacco di stomaco e d'altre infelicità acquistate da una somma fatica, la scena ha finito in qualche sputo di sangue. Io non fo gran conto di questo caso, perchè non è accompagnato da carattere alcuno cattivo, e con un salasso è finito: ma non mi arrischio per ora nè a carrozze, nè a sedie, nè a portare il mio sospetto, che mi durerà per qualche giorno, dove non ha da essere altro che quiete ed ilarità. Non creda però che io sia disperato della salute. Non ho avuta mai febbre, nè tosse, nè un dolore di capo, ma una sola abbondanza di sangue, la quale mi s'era fatta conoscere a più segni per due mesi; ma io, balordo, credetti colla dieta e colla pazienza di soggiogarla. Spero che la cavata del sangue abbia fatto quello che avrebbe fatto un mese fa, se avessi avuto cautela di anticiparla e di non affaticarmi tanto.

Eccole il mio stato. Sono però in piedi, e domani uscirò di casa ed eseguirò tutte le commissioni col Barbaro, col Marati e con tutti gli altri. In Venezia non ho altre figliuole che Marina; le altre sono in Padova. La Cenet s'umilia con tutto il rispetto. Così fanno essa mia figliuola e Tonino. Se

non è soverchio ardimento, la prego d'attestare la mia servitù all' eccellentissimo Procuratore; e desiderandole un' ottima salute, sono con la più profonda venerazione e con la più viva riconoscenzà, ec.

Venezia, 21 giugno 1774.

LXXVI.

Alla stessa.

Stamattina il sig. Innocenzo Massimo mi presentò un biglietto di mio fratello, che mi dava la notizia della sua partenza. Questo mi risvegliò due sentimenti nell'animo, che si seguirono quasi improvvisi l'un dietro all'altro. Il primo di dolore del restar privo d'un amatissimo fratello che ha sparse per me delle lagrime, che s'è affaticato tanto, che ha avuto tanti pensieri dì e notte per me, e che m'ha fatto conoscere un cuore ch'è tutto mio. Il secondo di conforto, perchè ho conosciuto ch'egli ha voluto risparmiare molta commozione di tenerezza a me e a sè medesimo. Vegga quanti beni ha fatti l'E. V. Il suo generoso cuore, col fervore di beneficenza di cui è pieno, ha riscaldati tutti gli animi a prestarmi assistenza. Il mio caro Marsili ed il mio amatissimo fratello hanno servito quasi di mani alla sua benefica intenzione con tanta efficacià, che m'hanno, si può dire, restituito all'E. V. e alla sua bontà. E non solo ho avuto una viva

testimonianza dell' amicizia dell' uno, e della cordiale fratellanza dell' altro; ma ancora del mio liberatore dottor Dalla-Bona, il quale ricusò ogni compenso per le sue fatiche, asserendo che persona raccomandata dall'E V., diventa il suo unico pensiero senza fine d'interesse; e dimostrò la sincerità del suo dire con le sue visite più frequenti. Anzi stamattina avendomi il sig. Massimo mostrata una lettera diretta a mio fratello, e desiderando io di vederla, per rilevare se v'era alcun suo comando, in quel punto ci capitò il mio dottore, ed io gli lessi in presenza del signor Roccolini ed altri che qui erano, il paragrafo spettante a lui. Non le posso dire la sua allegrezza. Questa durò fino alla sua partenza, e ne fece esagerazioni di esultazione fino dopo discesa la scala, colla Francese che l'avea accompagnato. Ecco quanto è vero che la generosità dell' Eccellenza vostra mette il fuoco vivo nell' animo di tutti. Iddio gliela rimuneri.

Qui occluse spedisco le note, nelle quali si trovano anche certi libri copiati due volte. Sono parte di carattere di Madamigella, parte del figlio del sig Massimo, e parte del mio. L'amicissimo Bevilacqua sa quali segni hanno i libri, e tra quelli e le note può fare il maggior trasporto. Io mi sono servito della sola memoria, che può ingannarmi; ma se tra' miei ne restasse alcuno de' suoi, io gliene farò la restituzione; e così all' incontro sarà, se tra' suoi ne fosse

alcuno de' miei. Ho cominciata l'altra nota di quelli da me comperati o cambiati per la biblioteca; di che le renderò poi ragione con qualche tempo, dovendo io fare il riscontro di polizze e di ricevute che ho in cartucce ritrovate, separatele da tutte le carte e poste in filza. Non ho avute lettere da casa mia. Jeri Checo scrisse alla Francese di non aver avuta notizia di me: potrebb' essere che una mia paterna lettera fosse andata smarrita, o forse ora l'avrà ricevuta, e n'avrò qualche notizia domani. La prego di ricordare la mia somma gratitudine al Marsili, insieme co' miei saluti alla sorella di lui; a dire al fratello che sarà con tutta la costanza corrisposto, finchè vivo, delle sue attenzioni; e all'abate Bevilacqua, di nota fede e d'amicizia verso di me, che a lui mi raccomando e che cordialmente lo saluto. Madamigella s'umilia devotamente; ed io con tutta la riconoscenza mi rassegno, ec.

21 settembre 1777.

LXXVII.

Alla stessa.

È vero; ma io sono il generale *in capite* de' suoi amici carogne: vescovi, militari e quanti altri sono, tutti vengono sotto la mia insegna principale. Si figuri quali battaglie il nostro esercito può dare a questo mondo.

Oggi mi sono fatto più coraggioso del solito, e finalmente scrivo al tavolino, e ci starei chi sa quanto, se non venissero le mie grucce a levarmi. Per stare a sedere o a letto, sono un paladino; ma per camminare, un uomo fatto di spugna, senz'acqua però, perchè mi trovo più arido di un sughero. Sono certo che l'amico Bevilacqua farà ogni cosa con amore, e gliene sono anticipatamente obbligato. V. E. avrà finora veduto il fratello Carlo, e da lui udito il mio stato. La prego di ricordare la mia gratitudine al dilettissimo Marsili. Ora sono qui solitario, e mi vo consolando col ricordarmi la somma generosità di V. E. e l'attenzione degli amici. Tali pensieri mi tengono compagnia giorno e notte; e dico fra me spesso: oh fortunata carogna, che hai tale benefattrice e tanti che servono alla sua volontà per darti soccorso! Quanti cuori ha commossi la tua disgrazia! Chi riconobbe mai tanti animi sinceri e interessati per te, quanti tu ne conosci? — Tutto mi viene da lei; ond'ella può essere certa che con la maggiore sincerità mi rassegno. La scrittrice fa il suo dovere.

23 settembre 1777.

LXXVIII.

Alla stessa.

Queste sono consolazioni; questi conforti per un convalescente! Così si dà spiriti al sangue e alla vita: altro che l'opera tarda dei medici! Benedetta sia la conservatrice de' Gozzi, l'angelo custode mio: io lo vedrò pure! Ho mandato a chiamare il Batti, gli ho parlato io stesso e datigli tutti gli ordini. Domani darà mano all'opera, e domani ancora sarà tolta la tela per li suoi materassi e dato l'olio alle due camere. Oggi la festa vieta ogni cosa. Resta che il cielo favorisca la sua volontà e si rasserení. L'acqua impedisce la venuta a tutti, e si va per Padova senza calze, e tuttavia segue a crescere; sicchè non ho potuto vedere e non vedrò il Dalla-Bona per dargli il suo decreto. So ch'egli ha da averne una grande allegrezza per vedersi trattato con tanta umanità nella sua lettera. Ma non mi pesano l'acque per essere abbandonato dalle visite di qua; mi danno timore per l'indugio che potrebbero dare al viaggio di V. E. Per domandassera procurerò di mandarle qualche nota, acciocchè il Lazzari possa operare; a cui sono obbligato assai. Io mi sono occupato finora nel mettere insieme tutte le note dell'altra libreria, e far liste de' libri comperati e cambiati. Ora, poichè

ella mi comanda l'altre liste, prenderò pensiero di quelle. Oh sanità, oh forza! Dove sono quelle ore nelle quali potea lavorare di e notte senza stancarmi, quando occorreva? Pure ringraziato sia Dio e l'E. V., chè qualche cosa posso fare. Scrivo oggi male, perchè scrivo in fretta, acciocchè il castaldo non vada alla posta di notte a cagione dell'acqua. Madamigella bestemmia l'acqua e le feste quasi, perchè s'ha ad indugiare fino a domani ad aver la tela. Non l'ho mai veduta tanto vogliosa e in furia per servire alla sua adorata Wiecenwolff di Durazzo, quanto all'E. V. La speranza di vedere la mia buona protettrice mi consolerà del non poter avere sue lettere. Con questo pensiero e con questo elisire mi ristorerò. Pieno di sincera gratitudine mi rassegno, ec.

P. S. Non iscrivo oggi ad altra persona, per non ritardare l'andata alla posta di questa lettera.

5 ottobre 1777.

LXXIX.

Al sig. Antonio Prata.

Scrivo in breve. Ho una calca d'amici intorno. Mi rallegro del suo buon viaggio. Le spedisco la nota delle spese giornaliere dettagliate, e quella delle estraordinarie che, in coscienza, sono molto più delle notate. Ella mi dà una vera consolazione col descri-

vermi l'animo di Checo. Spero tutto. Ho veduta la nota del vino: la cosa non va male. S. E. è malinconica sempre più; il che mi duole infinitamente. Non iscrivo a mio figlio, perchè mi manca il tempo. Saluti la figlia, la signora Lucietta e tutti. L'abbraccio co' saluti della Francese.

16 ottobre 1777.

LXXX.

Allo stesso.

Vorrei che le poche righe del dottore Dalla-Bona le arrecassero maggior consolazione di quella che contengono. Egli le scrisse stamattina al mio tavolino; ma assai di mala voglia, perchè vedea di non poterle dare buona speranza. Voglia almeno il Signore Iddio che la povera signora Lucietta ricavi da' rimedj suggeriti, che già sono gli accordati col Comparetti, qualche alleggerimento al suo male, se non può la salute. Facciamo coraggio, signor Angelo: queste sono tra le allegrezze che dà il mondo. Jersera ho ricevuto la roba da vestirmi meglio, insieme co' pomi. Ringrazio lei e l'Elena della loro amorosa attenzione. Da una lettera di Checo riconosco che le sono pervenute alle mani le mie proposte, e sono assai consolato perchè il figlio se ne contenta. Oggi non iscrivo altre lettere; perciò mi farà grazia di salutarlo. Il mio stato è al solito; sul piano

camminino adagio; le scale non posso farle, altro che portato sulle braccia. Non so come mi riuscirà una città tutta ponti: vedremo anche questa. S. E. è di male assai, e sta ritiratissima. Stamattina ci fu Federigo a pranzo; ella s'è ritirata dopo alla sua stanza, e mi ha detto che stasera non ci vedremo più: pensi com' io ne sono afflitto. La Francese saluta tutti, con la bocca tutta enfiata e quasi piagata dal freddo. Addio, amatissimo Genero.

25 ottobre 1777.

LXXXI.

Allo stesso.

Non mi sorprende più alcuna novità, e tutto ascolto con animo stabile e fermo. Sarei montato subito in un burchiello, se una diarrea di tre giorni, e che mi dura ancora, non m' avesse indebolito assai e fatto perdere molto del vigore ch' io avea acquistato. Ho comunicato il pensiero di mia madre a S. E., e chiestole licenza di venire a Venezia prima del Sammartino. Ella non ha altro dubbio, se non che il viaggio possa farmi male; per altro con somma benignità mi concede la venuta, anzi vuole essa medesima provvedermi del burchiello. Non posso avere in mente tanta bontà senza lagrime di tenerezza. Ho dunque stabilito di venire per li quattro, o il più i cinque del venturo,

non potendo assicurarmi di venire al presente nello stato in cui mi ritrovo. Intanto le spedisco una lettera, qui occlusa, diretta a mia madre, lasciando a lei la libertà di cogliere quel momento che le parrà il più opportuno per fargliela vedere. Spererei che non dovesse fare effetto cattivo. Per la vendita del vino, io non credo che succeda; e se mai lo temesse, mandi al fratello Almorò queste due righe.

Preghi il mio fratello Almorò, tanto mio affezionato, che se a lui o ai coloni andasse l'ordine della vendita del vino da altri che da lei o da me, procuri di impedirla fino alla metà del venturo mese, perchè ciò sarebbe la mia totale rovina e la desolazione della mia povera famiglia. Ella può del tutto affidarsi nel cuore di esso mio fratello.

Iddio benedetto le presti assistenza nel caso della povera signora Lucietta. La Francese ed il Marsili le fanno i loro complimenti, ed io con tutto l'affetto mi dichiaro, ec.

28 ottobre 1777.

LXXXII.

Alla nobil donna Caterina Dolfin cavaliera e procuratessa Tron.

Dopo due giorni di dimora in Padova, per esservi stato trattenuto dalle piogge dirotte e dai venti, stamattina sono finalmente giunto

ad Altichiero a godere in questa deliziosa solitudine della bontà dell' eccellentissimo Quirini. Ho insieme con lui ritrovato il conte Giambattista Carburi; sicchè ho quanto può desiderare un convalescente: aria perfetta, bellezza di luogo, cordialità del padrone, e fino un medico, il quale mi guarda di buon occhio, qual persona già raccomandatagli dall' E. V. Mancami un' allegrezza per compimento di felicità, cioè quella di vedere il tempo rasserenato e l' acque abbassate, perchè V. E. possa lasciarsi riverire ad Altichiero, come m'ha fatto sperare. Marsili in Padova ha meco usati tutti i tratti della più ingenua amicizia, accettandomi con una cordialità da fratello. Sento che mi vo riconfortando d' ora in ora; e se non ritornerò a Venezia grasso, spero di venirvi con buon umore. Sono stato un giorno a Noventa a ritrovare le gravidanze che stavano bene, ma sempre in casa, per poter poco camminare. Oh come sono rovinati i miei poveri generi! Ancora non se ne accorgono affatto; ma pochi anni passeranno, che si troveranno accompagnati da un esercito di figliuoli. Dio gli benedica. Il sangue Gozzi prolifico farà loro una bella burla. So quel ch' io dico. Intanto la prego di ricordarsi del suo lontano servo padre, e d' essere certa che egli non si scorderà mai ch' egli vive ancora per sua cagione, e per la sua sola bontà gode ancora di questo mondo. L' infermiera francese le umilia i

suoi devoti rispetti, ed io col più profondo ossequio mi rassegno, ec.

D'Altichiero, 15 giugno 1779.

LXXXIII.

Alla stessa.

Qual più bello e cortese animo di quello di V. E.? Mentre ch'io pure stava ansiosamente bramando di aver notizia del suo stato, ecco una lettera che mi dà conforto, e mi fa meno dispiacere tanti giorni della sua lontananza. Io sono pure colui che di tempo in tempo fa le scale di Procuratia, e viene a riverire la sua benefattrice; ed ora perchè non posso da Noventa fino ad Anguillara esercitare quest'atto, non dico di dovere, ch'ella non vuole questi vocaboli, ma di mia consolazione? Orsù, pazienza; il mese di novembre non è quello dell'anno venturo, ma del presente, e verrà subito dopo questi pochi giorni d'ottobre che mancano ancora. Spero ch'ella vedrà una cosa nuova, cioè il Gozzi a riverirla a Padova a cavallo d'una rozza. Egli, dopo sedici anni dacchè si serve de' suoi piedi, o delle ruote, fa di nuovo il cavallerizzo; e ricordandosi i tempi passati, non dico che ringiovinisca, ma si rallegra, rompendosi le ossa con un trotto che scavezzerebbe le coste ad ogni paladino. Ho consolato di questa visita don Pietro Fabris a Fiesso, e

molti altri amici al ponte di Stra: oh, perchè non mi darò l'onore di far ridere anche l'Eccellenza vostra? Quando verrà quel giorno? Intendo di sfidare alla lancia quel traditore che mi dà le stoccate di quarta, mentre ch'io sono a sedere; ma più di tutto ho un sommo desiderio di ringraziare V. E. de' *fassi* ch'io so essere capitati in Venezia, e che m'apparecchiano uno stato felice pel prossimo inverno. Ecco i tratti della sua beneficenza. La *Nene*, il sig. Angelo e tutti stanno bene, e la riveriscono; il che fa anche la sua devotissima serva Cenet. La prego de' miei umili rispetti all'eccellentissimo Procuratore; e col più rispettoso ossequio mi rassegno, ec.

Noventa, 23 ottobre 1779.

LXXXIV.

Al sig. Matteo Giro, cancelliere degli Artisti nella Università di Padova.

Io l'ho servita da qualche giorno in qua. Sperando di potere io in persona consegnarle le consapute carte, rimasi ingannato da una febbre che di quando in quando viene a visitarmi. Ora io sto assai meglio, e spero lunedì mattina di venire io medesimo a fare il mio dovere. Se il sig. dottor Billesimo è in Padova, lo riverisca a mio nome. La mia tardanza non nacque da mala volontà; ma ho così poche ore buone, fra

molte fastidiose ora per dolore di capo, ora per febbre, e le più per una profonda malinconia, che a stento do mano ai libri ed alla penna. Le Novelle mi sono piaciute assai; ed in una carta a parte spiego il mio sentimento sopra alcune picciole cose, più per servirla, che perchè mi sembri che ne sia di bisogno. Non affido nè le sue carte, nè la mia al caso: io medesimo ne sarò l'apportatore. Intanto s'accerti di quella vera stima e amicizia con cui protesto di essere, ec.

Noventa, 23 ottobre 1779.

LXXXV.

Allo stesso.

Mi trova la sua lettera con un poco di febbre e col rabarbaro nelle budella. Scrivo quel poco ch'io posso. Quel sentimento ch'io le notificai in carta intorno alle sue Novelle, glielo ratifico ancora in questa. Iddio illumini i giudici di quelle, e faccia loro conoscere che sono allegorie del tutto sul gusto orientale, e tinte lo stile del buon colore italiano; che possono essere buone ad ogni età, tanto pel costume quanto per la dettatura. Io non so quello che si possa desiderare di più, quando appunto la morale non dovesse essere la falsa e astuta del Marmontel, e lo stile a sbalzi, come gli zampilli delle fontane. Se mi verrà scritto,

mi regolerò con cautela; ma non offenderò punto il mio sentimento. Oh, perchè non è giudice di quelle il mio Marsili, unico ancora de' miei amici, e ricordevole di quel buon gusto che oggidì non è più conosciuto? Le vesciche di sapone che nascono e scoppiano, sono oggidì le maraviglie dell' arte. Iddio illumini i giudici delle sue Novelle, ed intanto s' accerti della mia vera stima.

Venezia, 23 novembre 1779.

LXXXVI.

Allo stesso.

Colla sua estrema cortesia ella mi mette in un gran labirinto. Eccomi combattuto fra la modestia e la religione. Dice la prima: O Gozzi, sarai tu così sfacciatamente voglioso di bocconi dilicati, che, vinto dal tuo palato e dalla gola, tu risponda al tuo liberale Matteo Giro, che tu mangi salsiccia, ch'ella ti piace? Nol fare; tieni a freno la furia della voglia tua. Abbi creanza: fa da uomo bene allevato; ringrazialo; digli che non ne mangi: scúsati sullo stato della tua sparuta, anzi distrutta persona; fa quanto puoi per distornelo dall' usarti questa larghezza. — Dall' altro lato sorge religione e mi dice: Che vuoi tu, che fai tu? che ascolti tu le parole di una picciola virtù civile al confronto della tua coscienza? Ti vergognerai forse di palesare che tu sei cristiano? Confessalo aper-

tamente; non ne lasciar dubbio a chicchessia. Se neghi di ricevere salsiccia; se metti in iscritto che non ne mangi; se la tua lettera, che porta così fatta negativa, è veduta mai; se mai si trova pel mondo; se in poste va smarrita, che vuoi tu che si sospetti che tu se' giudeo? Iddio te ne guardi. Vorrai tu un giorno o l'altro, se vi fosse chi t'accusasse mai per professore del Deuteronomio, essere costretto a dar prova del cristianesimo? Credi tu che il segno della croce ti basti, o l'andare ad udir la messa o gli altri uffizi del cristiano? Tutte si potrebbero credere maschere, dissimulazioni, ed a forza saresti obbligato a far vedere al mondo quello che oggidì per la tua età e per le tue magagne appena puoi vedere tu medesimo con gli occhiali. — Religion mia benedetta, tu hai ragione; perdonami; la creanza a petto di te diventa un' asinería. Dunque addio creanza, e mandi il sig. Giro quello che vuole; e tu che se' ora da me discacciata, vieni quand'io dovrò attestargli la mia gratitudine e la mia obbligazione; e se lo vuoi, déttami ora qualche parola, perch'io gliele testifichi anticipatamente.

In verità, amico mio, egli mi pare di aver trovato in voi Mecenate; non so più che dire. Voi avete risoluto nel cuor vostro di farmi le spese da sano, e procurarmi la salute da infermo. Ho avuto bottiglie, fiaschi immensi, cioccolatte, tabacco, china, ed ora dovrò anche appiccare al mio picciolo cam-

mino una corona d'infilzate salsiccie, la quale sarà ben altra corona che di alloro! Siate per mille volte ringraziato, e certo che ve ne avrò obbligo sempre.

S'ella vede gli amici Marsili e Dubravich, dia loro un saluto cordiale, e gli ringrazii della buona memoria che conservano di me; e lo faccia di tutto animo, perchè questa è la mia intenzione. Il Zannetti io non lo veggo mai; ma se lo vedrò, gli farò sapere la commissione che ho di abbracciarlo per sua parte. Intanto s'accetti della mia sincera amicizia, ec.

P. S. La sua lettera m'è capitata stamattina solamente, per essere prima andata alla casa di un altro Gozzi. Perciò la prego, quando mi onora di sue lettere, di dare a quelle ricapito in *calle della Madonna a S. Angelo, in casa del Fenzo stampatore.* L'indirizzo sarà lungo quanto una lettera; ma abbia flemma, finchè si sappia dov'io abito.

3 dicembre 1779.

LXXXVII.

All' illustriss. sig. N. N.

Spiacemi dall' una parte che sia uscita qualche voce ch'io abbia rivedute le sue Novelle; ma dall'altra mi rallegra non poco. Perchè? dirà ella. Perch'io vivo, e non sono ancora senza la voglia di cozzarla in

qualche forma con alcuni di cotesti visi di c....., che a forza di guastare il buon gusto del mondo nelle buone arti, vogliono fare i giudici d'ogni cosa definitivamente. Le sue Novelle, che tanto somigliano alle cose orientali per l'immaginativa, non solo potrebbero giovare a' putti dai sette fino a' quattordici anni, ma ad ogni altra età ancora. Ma chi può dar nell'umore a certi che stimano la Poetica d'Orazio una vescica vòta, Omero un vecchio rimbambito, e Virgilio un ciarlatore? Che se poi a questo bel gusto di giudici ella v'aggiunge ancora che abbiano la gola aperta al deposito, che se ne può sperare? Di questo sono io certo, che sotto la critica loro nè Esopo, nè Fedro, nè Gabria, nè altri darebbero loro nell'umore. Io, quanto è a me, ho ritrovata nelle sue Novellette una vera e saggia morale, ed uno stile tutto tinto del colore de' buoni scrittori, nè saprei che si volesse di più. Potrei anche aggiungerle profeticamente, che saranno bene accettate da' padri e da' maestri de' figliuoli, e che avrebbero voga per lungo tempo, se fossero pubblicate; e dico voga ben fondata ed in ragione, non come le vesciche di sapone, che fanno quel po' di maraviglia alle teste fanciullesche quando nascono, e scoppiano nate appena. Quello che del mio sentimento le dissi, in carta le ridico ora di nuovo; e se mi verrà scritto, mi reggerò con cautela; ma questo mio parere lo dirò apertamente.

Perchè non fu assegnato questo giudizio al mio buono e retto Marsili, così buon conoscitore del buono, ed unico oggidì allattato dalle vere Muse, che le ha così bene esercitate, e ch' io credo che non se le ricordi più, per dispetto di vedersi attorniato da nuovi cervelli? Io mi sono forse sfogato un poco più di quello ch' io doveva; ma pazienza: non ho ancora detto quanto vorrei. Ma chi sa?

Intanto la ringrazio della pozione e delle pillole, e con la più sincera stima mi dico, ec.

Venezia, 24 dicembre 1779.

LXXXVIII.

Al sig. Matteo Giro.

Belli e di venerando aspetto sono i salsicciotti, de' quali ella mi ha favorito; ed oltre ch' io la ringrazio assai di quelli, le sono grandemente obbligato della ricetta coquinaria. Questa sarà puntualmente eseguita, e spero di ottenerne quel frutto di sanità ch' io non trovo in ricettario veruno. Ma che mi parla ella di altri salami? Non le par forse che fino a qui la sua cortesia sia giunta all' estremo? Non solo ella vuol medicarmi, ma rendermi immortale. In somma, mille grazie alla sua inesauribile gentilezza, e molto più a quel suo cuore che segue a considerar me suo buono amico, e mi tratta con tanta umanità.

Io non mi maraviglio niente della regolazione del manifesto domandata. Se i nostri letterati hanno posto il cuore nel deposito de' cento zecchini, debbono togliere la speranza a tutti gli altri, per necessità della umana natura corrotta. Fa altrui quello che vorresti che fosse fatto a te; dicea il santo precetto; ma ora questo è cosa da ingegni troppo bassi, e poi è cosa vecchia; sicchè bisogna pure scambiarlo una volta e dire: fa agli altri tutto quello che non vorresti che fosse fatto a te; ed aggiungervi per chiosa: e tenta di avere per te tutto quel bene che potrebbe essere degli altri.

Quando ella mi farà avere le due Favole regolate, io la servirò con tutta attenzione e colla libertà ch' io soglio. Non mi so dar pace che sieno posti fra gl' ingegni bassi coloro che pensano con giudizio e scrivono con naturalezza; questi a me sembrano gl' ingegni più alti: il pensare a sbalzi e scrivere come le cannonate, a me sembrano cose non da ingegni alti, ma meteorici. Pur sia ringraziato Dio di tutto, e stiamo alla sua santa volontà, mangiando i salsicciotti. Si ricordi che la mia gratitudine sarà eterna, e così quel sentimento col quale mi dico, ec.

Venezia, 4 gennajo 1780.

LXXXIX.

Allo stesso.

Iddio le doni pazienza con questa sua carogna d' amico; il quale di dodici in dodici giorni viene assalito da una febbricciuola che cede alla china, è vero, ma lo lascia una spugna, senza ossa, nè nervi, e di mala voglia in tutto. Ciò vaglia di scusa alla mia tardanza nel servirla; e se la scusa fosse poca e magra, le spedisco un libretto da me fra pochi giorni in fretta non so se composto o scomposto, e vedrà per quale occasione e per comando di chi. Anzi gliene mando due copie, l' una delle quali mi farà il piacere di darla all' amico Marsili. Entriamo nell' argomento. Ho rivedute le due Favole, alle quali ho qua e colà fatte certe poche postille: ella ne farà quanto le piacerà. Quello ch' io posso dirle, è che sono buone e belle, e piene di quella sana filosofia che insegna rettamente col dilettare; ma non facile, come lo sarebbe guastare gli animi dei leggitori con una maschera di morale che di sotto è tutta passioni e vizio. Ma così va: oggidì gli scrittori cercano fama dall' adulare i difetti correnti; e chi più gli sa vestire di attrattive e di grazie, quegli più si tiene di assai e più degno di lode. In somma, io le dico quanto le ho detto sempre a proposito delle sue Favole,

che s' egli si fa conto di ammaestrare in una morale vera, soda e da uomini onesti i giovani, sono ottime e dettate per ottenerne questo effetto, e degne che ogni scuola le accetti per fruttuose, come furono accettate quelle di Esopo, di Fedro, ec.; col vantaggio che le sue sono più a proposito pe' nostri tempi e libere di quell' antica aridità.

Ho fatte delle ricerche intorno allo stato del dottore Billesimo. Il Pajola, che lo visitò, dà la sentenza per una pietra già compiuta e di mal genere. Gli promette di fargliene l' estrazione con tutta quell' esattezza che suggerisce l' arte; ma non lo assicura di esito felice. Egli però ha delle giornate assai buone e allegre, senza dolore, secondo le diverse posature della pietra. Iddio lo consoli, perchè i mali di questa qualità mi sembrano assai peggiori del finire la vita.

La ringrazio di tante finezze che mi usa, e mi mortifico sapendo di non meritarle; ma chi può mettere freno ad un cuore benefico? Si accerti della mia gratitudine, e sono di cuore, ec.

Venezia, 2 febbrajo 1780.

XC.

Alla nobil donna Caterina Dolfin cavaliera e procuratessa Tron.

Pongo in bilancio due cose: se le scrivo, le sarò importuno? se non le scrivo, avrò

creanza? Quest' ultima pesa più, e veggo che sarei il più mal creato uomo del mondo a tacere più lungamente. Io so pure che V. E. ad una notizia avuta di un certo disordine della mia vecchia salute, n' ebbe dispiacere, e desiderò di sapere quale fosse il mio stato. Esso è andato di giorno in giorno migliorando, e trovomi in istato di camminare un poco più leggermente, non dico con galanteria. Qualche sera posso anche arrischiarmi d'andar fino al ponte, dove ho l' onore di vedere l' eccellentiss. Vallaresso, il quale ogni volta mi commette di riverirla; ed è piu bello e lucido che mai, e mi usa non poca cortesia e gentilezza. Venni anche strascinato a Padova a vedere la corsa de' fantini; e se Dio mi darà grazia, quando avrò terminata una cosa che molto m' importa, scriverò qualcosa sull' argomento dato dall' eccellentissimo sig. Procuratore al dottor Franzoja, dimostrando il sommo diletto che può ricavare l' uomo dal vedere il palio, e quanto ciò giovi al bene del corpo e dell' anima, e soprattutto ad acuire l' intelletto de' letterati, i quali finalmente sono una spezie di barberi, i quali corrono anch' essi pel premio, e per ottenere qualche battere di mani, o qualche fischiata, secondo che possono. Dio gli ajuti! Io per me sento d' essere diventato un barbero che tira coll' alzaja i burchielli, tutto pieno di magagne e zoppo. Lo spirito c' è, ma la carne è stanca. Qui tutti giuo-

cano a *panfil*, giuoco di cui non so altro che il nome, come di tutti gli altri giuochi di carte. Me la passo con qualche foglia di salvia in mano, fiutando, o con qualche bocciolo di rosa, andando pian piano per la polvere. L'Elena e il sig. Angelo mi commettono di riverirla; ed io col più rispettoso ossequio le bacio la mano, e mi do il prezioso titolo di devotiss. servitore e padre.

Noventa, 5 luglio 1780.

XCI.

Alla stessa.

Affidandomi in quell'animo generoso che tante volte ha spontaneamente combattuto contra la mia mala fortuna, ardisco di mettere sotto la sua considerazione il mio stato presente, affinchè l'E. V. si degni di darmi il suo consiglio ed anche il soccorso, se le pare opportuno quanto io penso.

Anderò breve per non darle tedio. Ho avuti cinque figliuoli, due maschi e tre femmine, e non potendo fargli vivere nell'abbondanza, mi posi almeno in animo di dar loro un'educazione onorata. Le figliuole, già collocate in matrimonio, si godono tutte e tre della buona grazia di V. E., e ne chiamo lei propria in testimonianza, se un padre abbia di che dolersi dell'averle, quali sono, educate.

Non diversa cura mi presi de' due ma-

schi. Fortuna si oppose alla mia retta volontà colle contrarietà più degne dell'umana compassione.

Il primo fu da me, oltre le scuole domestiche, mantenuto agli studi legali nell'Università di Padova pel corso d'anni tre; ma cominciando egli a decadere gravemente nella salute, a poco a poco peggiorò tanto, che sul fiore della sua speranza e della mia consolazione uscì di vita.

Volsi tutta la mia assistenza al secondo; e ricuperato anche questo da una gravissima infermità, lo mantenni in Padova a quella Università pel corso di due anni; ma tante furono dopo quel tempo le mie famigliari afflizioni, che mi fu di necessità soprastare qualche tempo a rimandarnelo. Ma quando mi trovai al caso di farlo, fui sopraggiunto io medesimo da una mortale infermità, privo d'altra persona fuorchè di lui, che potesse aver cura alle cose mie, alla mia vita, a quella di mia madre allora quasi nonagenaria, e di mia moglie che oltrepassava gli anni settanta ed inferma. Si trovò obbligato alla mia assistenza.

Con tutte le contrarietà da lui provate, il povero giovane non cessò però mai dal frequentare il palazzo, le accademie di avvocatura, e s'occupò giorno e notte negli studi confacenti alla sua speranza e destinazione.

Desideroso io di dare qualche sussistenza allo stato di lui, l'animai, non potendo io

altro fare, per la mia poca salute, a supplicare l'eccellentissimo Senato per la dispensa de' due anni che gli mancavano in Padova e per ottenere il dottorato, presentando la sua matricolazione, le terzerie e le fedi degli esami de' due anni. Fu fatto due volte il tentativo; ma benchè di pochissimi voti contrarj, si trovò non accordata la grazia.

Disperato da ogni parte, lo animai a prendere il mandato d' interveniente. Le nuove leggi gli ritardano anche la speranza di qualche frutto in tale occupazione.

Io non sono al caso di prestargli più ajuto alcuno. Quanto ho potuto fare per lui, l'ho eseguito. Gli lasciai tutto quel poco ch' io possedea della paterna facoltà fidecommissa, riservando, per sostenere la mia vita, la vecchiezza e la mia infelice salute, le beneficenze che ricevo dal Magistrato eccellentissimo de' Riformatori.

Tale è il mio caso. Mi consiglia V. E. che io ricorra al detto eccellentissimo Magistrato per ottenere una lettera di grazia, in casi così strani e particolari che non possono passare in esempio, affinchè gli sia permesso di addottorarsi? Crede che possano valere appresso quegli animi grandi e pietosi tutte le verità da me espresse di sopra, oltre un' indefessa servitù da me prestata al detto eccellentissimo Magistrato con sincera fede pel corso di diciannove anni, terminati nel passato febbrajo? Dipendo as-

fatto dal parere di V. E. e dalla sua bontà, per avere il conforto d'uscir di vita vedendo impiegato il figliuolo, con qualche speranza d'assicurarsi il suo stato e quello della sua famiglia.

Le ho aperto il mio cuore. Sta ora a V. E. dirmi libero il suo parere, e prestarmi, se il crede opportuno, il suo patrocinio, al quale con tutto l'animo mi raccomando, rassegnandomi col più sincero ossequio, ec.

24 aprile 1781.

XCII.

Al sig. Matteo Giro.

Al vedere quel cestellino di schiacciatelle cotte ne' forni padovani, e che oggidì sono la dolcezza de' più intelligenti palati, io non morii e non rimasi vivo. Oggimai mi è tolto ogni diletto della gola. Le salutai, le fiutai, ma mi convenne astenermene. Pur beato, ch'io sono così ben provveduto di parenti, che gli feci trionfare, e mi rallegrai almeno a rispondere a que' brindisi che faceano al vostro nome! Non era egli il meglio, direte voi, rispondere alla mia lettera e dirmi qualche parola di ringraziamento? — Udite me prima. Egli mi venne voglia di rispondervi in versi. Aspetta oggi, aspetta domani, mi trovai il cervello secco come pomice, oltre a mille magagne che mi

tormentarono sempre. Finalmente a grandissima fatica mi uscì della penna un sermone, o una satiretta, o come vogliate chiamarla, la quale però, *currente rota*, è divenuta tutt' altro che ringraziamento delle schiacciate. Sia che si vuole, ve la mando (*). Sentirete in essa parte de' miei casi. Leggetela, e vedrete una parte del mio stato. Vi ringrazio caramente, tardi, ma di vero cuore. Io me la passo per lo più ritirato, massime perchè mi spaventa una primavera umida, piovosa, fredda e calda in un giorno dieci volte. Salutate l' amico Marsili, e siate più che certo che vi sono obbligatissimo e tutto vostro, ec.

Venezia, 8 maggio 1781.

XCIII.

Allo stesso.

Caro amico, non mi accusate di asinità: tutte le apparenze mi sono contrarie, ma la sostanza è questa. Al partirsi di qua dell' amico Marsili, egli mi lasciò passabilmente sano: jeri e jer l' altro fui molestato da non so quali deliquj, tra i quali era persuaso di rendere l' anima al Creatore. Oggi mi trovo un poco sollevato, ed il primo mio

(*) Gl' invia il componimento che incomincia: *Giro, sovvienmi ancor, quando nel fiore*, ec., posto a carte 58 delle *Poesie scelte*, primo volume della presente edizione.

pensiero è quello di ringraziarvi dell' uva bellissima che mi avete mandata. Dunque mille grazie. Le mie nipoti che voi conoscete, ne hanno trionfato. Io ne trionfai cogli occhi, e mi parea di uscire della terra promessa con que' bei grappoli de' quali fa menzione la Bibbia, e dei quali non mi ricorda il peso, ma certo erano uguali a' vostri. Lodo l' intenzione di chi v' indusse con prudenti e così bene espressi pensieri a mandarla di due colori. La vostra favoletta mi piacque assai, tanto più ch' ella mi parve storia. Se intesi il latino, mi parve che la vogliate indietro con qualche riflessione. Datemi tempo. Ho la testa disfatta. Poco andrà che ci rivedremo. Oh volesse Iddio che ci potessimo vedere più spesso! Qual vita, o breve o lunga, più felice della mia, se potessi qualche ora conversare con voi e coll' amico Marsili? Non dispero di tal fortuna. Madama vi saluta cordialmente. Ella si tuffa in quei grappoli, poco meno della gamba d' uno che pigi l' uve per farne mosto. Amatemi e credetemi vostro sempre, ec.

Venezia, 21 settembre 1781.

XCIV.

Allo stesso.

Iddio sia lodato. In fine ho ricevuto lettera da persona a me così cara. Io sono

stato sempre in Venezia, ridotto senza un amico e quasi senza un conoscente: pensate voi la bella vita che ho fatta. Andar fuori di casa? come? colle gambe di capecchio, colla testa di nebbia. Venti, pioggie, freddo, scirocco, tutto in un dì. Orsù, vivo come piace a Dio. non crediate ch' io sia occupato da faccende. Io non fo nulla e non posso far nulla; tanto mi mancano le forze ed il fiato. La mia vita è la reminiscenza delle cose passate; la mia speranza è ancora Padova, per vegetare in un'aria migliore di quella di Venezia. Quando potrò avere da Dio questa grazia? Nol so; ma la spero. Orsù, non altro delle mie querimonie.

Poichè la furia delle matricole v' ha lasciato un poco in quiete, ricordatevi qualche volta di me, e farete bene. Le mie nipoti sono parte ancora in campagna, ma spero di vederle tutte stasera. Farò loro vedere la vostra lettera per fare che conoscano la buona vostra memoria. La sola Madamigella si querela di voi, che non l'avete nè punto nè poco ricordata ne' vostri caratteri, e poco mancò che non dicesse: *Hélas! il m'a oubliée, le tigre, le lion*, ec. Pure vi si ricorda buona serva e vi saluta, piena la testa di flussione e con due salassi. Caro amico, state bene voi colle vostre faccende delle salsicce, e forse anche col vostro vino dolce. Amatemi, ch' io amo voi;

e chiedendovi scusa delle mie ciance, mi scrivo qui sotto vostro vero amico, ec.

Venezia, 16 novembre 1781.

XCV.

Allo stesso.

Un poco di respiro nella salute, la coscienza che mi ficcava i denti nel cuore, la sofferenza vostra ed il vicino arrivo dell'eccellentissimo Quirini in Padova, m'hanno finalmente condotto a darvi qualche saggio del desiderio che ho di scrivervi. Vi mando le mie considerazioni sopra due Novelle, e una traduzione della lettera di Plinio. Lo *Spirito forte* è rimaso indietro, e spero di mandarvelo fra due giorni.

Amico, io fo troppo il dottore, e le vostre Novelle non aveano bisogno delle mie osservazioni: stavano esse assai bene per sè. Ho voluto anche impacciarmi nella lettera pliniana; essa era benissimo interpretata. Ma che volete voi? la mia testa ha delle particolarità o de' capricci intorno alle traduzioni. Plinio è tutto brevità, e nello stesso modo mi pare che sia da contenersi nella versione di lui: questo ho tentato di fare. Il cercare di mettere in chiaro i sentimenti di un autore che si traduce, è una cosa santa; ma s'ha a procurare di dichiarargli secondo il suo stile. Ogni scrittore antico ebbe il suo; e mi pare che l'interprete abbia tanto a pensare

a quello, quanto a' sentimenti, i quali non riescono mai come quelli dell' originale, quando non sono espressi nel modo, o lungo o breve, secondo il carattere di chi gli dettò il primo. Compatitemi s' io fo il pedante; ma io sono una bestia malinconica e mal sana.

Dissi che vi servirò dello *Spirito forte*, e lo farò; ma m' impaccia un poco la lingua francese; e la mia ajutante è ora infreddata assai malamente; pur comincia a migliorare. Non vi do altra fretta per la casa: conosco che tanto voi, quanto l' amico Marsili siete interessati con tutto l' animo a favorirmi; ed è impossibile che in una città così lunga e larga, quanto è Padova, non esca un dì un tugurio per uno che non ha altre grandezze in testa, che un poco di buon' aria per non crepare di doglia; e alquanti ottimi amici che sieno di quando in quando la consolazione del suo spirito, non ancora invecchiato quanto il corpo. Amatemi, come solete; e se vedete S. E. Angelo Quirini, ditegli ch' io gli fo riverenza e che lo venero, come l' ho venerato sempre pel mio angelo custode. Madamigella vi saluta; io sono con tutto il cuore, ec.

Venezia, 17 marzo 1782.

Lettera di Plinio.

« Poco fa lo stato debole di salute di un « amico mi fece comprendere che quando

« siamo infermi, siamo tutti bontà. In ef-
« fetto, qual è quell' infermo che sia sti-
« molato o dall' insaziabilità di avere, o dalla
« carnalità? Non è femminacciolo, non ha
« voglia di onori, non si cura di abbondan-
« ze; ed essendo per abbandonare ogni co-
« sa, di ogni piccola cosa si appaga. Quello
« è il punto in cui si ricorda gli Iddii es-
« sere Iddii, s'è uomo. Non porta invidia
« ad alcuno, non coltiva nessuno, nessuno
« dispregia; non presta orecchi a dicerie
« maligne, non se ne pasce. Ha in fantasia
« bagni e fonti: in ciò mette tutta l' ani-
« ma, tutte le voglie; e s' egli questa volta
« avrà la grazia di scamparne, stabilisce in
« suo cuore di fare per l' avvenire vita a-
« giata e in grasso ozio, ch' è quanto dire
« innocente e beata. Ora vedi tu dunque,
« che quanto i filosofi si sforzano d' inse-
« gnare con parole assai ed anche in molti
« tomi, io posso ordinarlo sotto brevità a
« te e a me così: perseveriamo nel far sani
« quello ch' essendo malati, protestiamo di
« voler fare un giorno. »

XCVI.

Al sig. Carlo Andric.

Grammercè, amico, grammercè che non vi lasciate mai uscir della memoria il vostro Gozzi, e non abbandonate questa povera carogna, dimentico quasi da tutti, anzi a poco

a poco da se medesimo. Beato *terque quaterque* voi, che vi godete una bottega dipinta di nuovo, colla spesa di tanti innumerabili milioni che non mi bastò l'animo di rilevarne la somma. Tutto mi consola quanto mi scrivete, trattone lo stato del mio cordiale Marati. Povero amico! Un altro direbbe volentieri: gli aggiunterei degli anni miei, purchè vivesse; ma che mai potrei io dargli, fuorchè qualche mese e per giunta anche magagnato? — Siamo come vuole Iddio: che si può fare? Almeno a voi tocca pure a consolarvi di qualche accidente che fa ridere. Non so quali sorta di visi si trovano per le vie di Venezia. Per Padova non si vede altro che villani magri, disperati da fame; e si narrano novelle tragiche, nate nei contorni, di qualche padre di famiglia che si finisce da sè colla fune al collo. Aggiungete un certo timore di febbri maligne che assaliscono e portano via in momenti; e massime nello spedale, dove i medici ajutano l'opera assai, ed i cerusici vi lasciano anch' essi la pelle. Vedremo infine quello che ne sarà. In somma, io non avrei altre nuove, fuorchè di questa ragione, da darvi. Non vi sbigottite di nulla; fate cuore e venite a vedermi un giorno, per carità. Io non cesso di avere tale speranza, e così Madamigella che meco vi riverisce.

Padova, 1 aprile 1782.

XCVII.

Alla nobil donna Caterina Dolfin cavaliera e procuratessa Tron.

Per dire la pura verità, mi trovo così stanco e rotto le ossa dalla mala notte, dal mal tempo e dalle consuete magagne, che scriverò poco da ridere, come vorrei, ma niente però da piangere. Sono giunto stamattina alle ore verso quindici, dopo d' essermi partito da Venezia alle ventitre e mezzo: cosa che mi fa credere che la benedizione del Santo Padre (*) abbia dato qualche ritardo alle acque, e renduti i venti contrarj, e rendute le braccia dei rimurchianti di ricotta, e le gambe dei cavalli di bambagia. Ma questa disgrazia non sarà forse per tutti i fedeli, e solamente per me Ghibellino peccatore. Io poi non ho creduto mai d' essere tanto ricco, quanto mi sono trovato stanotte, fra casse, forzieri e tante bagaglie, che appena ebbi luogo per me e per un gatto in una gabbia, che da astuti ci prendemmo il sito migliore. Così va il mondo. Quelle acque che nei giorni passati videro il trionfale passaggio di sommi pontefici, di cardinali e di vescovi, si ridussero stanotte ad un solo burchiello, con dentro

(*) Pio VI viaggiava di que' dì alla volta di Vienna d' Austria.

un vecchio poeta che mettea in versi nel suo cuore bestemmie e disperazioni. Ecco la fine gioconda de' salitori di Parnaso. Quando giunsi in Padova e vidi il Marsili, gli diedi la commissione di V. E. delle paja sei di mule bianche, e sarà servita. Ebbi l' assistenza di Daniele e d' Eleonora, i quali rispettano in me l' antico loro moribondo, il favorito in tanti modi da V. E., e il nome ch' ella mi dà di padre. Ecco che io sono qua, ed anche lontano trovo sempre qualche beneficenza che mi viene da lei; onde non sono quel poeta vecchio tanto sfortunato che mi credea d' essere poco fa. Ora mi vado consolando colla speranza di baciare la mano alla mia vera benefattrice fra pochi giorni; dico vera, e lo dirò finchè vivo. La prego di salutare per mia parte la contessina Elena; e col più profondo ossequio, aggiungendovi una riverenza della Cenet, mi rassegno, ec.

Padova, 3 giugno 1782.

XCVIII.

All' abate Angelo Dalmistro.

Occhio mio e mia dolcezza. — Voi m' avete colla vostra lettera un poco risvegliato il caldo de' passati dì. Le mie gambe di capecchio e altre mie magagne, oltre sessantott' anni prossimi al chiudersi, m' aveano così abbattuto, ch' io non potea quasi più

aprir bocca, non ch'altro. L'aprire una carta e trovarla scritta da voi, ha sgombrato le mie tenebre almeno per qualche ora. Egli è vero che quell'entrare in iscrittura col dirmi le vostre avversità e i torti che ricevete dalla fortuna, mi diede dispiacere; ma trovando poi, coll'andare avanti, che siete in mezzo a' vostri affanni possieditore di salute fiorente e che non vi perdete d'animo, mi racconsolai, ripresi cuore, ed ecco che vi scrivo.

Voi pure v'ostinate a darmi il titolo di *celeberrimo*. Bel celeberrimo, per mia fè, un uomo fuggito, si può dire, dal mondo, entrato in una solitaria tana, che appena può trarsi dietro le calcagna; che fugge i libri e lo scrivere, come il diavolo dalla croce, e che si pente di cuore d'essersi lungamente affaticato per acquistarsi infine una vecchiezza piena di cancheri! Da un poco d'anima in fuori, appiccata ancora non so con che, nè a che, ad un carcame quasi diafano, io non ho altra vita. Un pochetto d'aria che m'entra nel polmone, mi fa vivere ancora come un mantice; e di tutto me non ho più altro d'intero che il nome, forse in grazia del santo battesimo che non può per la sua dignità perire come il restante.

Eccovi il bel *celeberrimo*; io ve lo dipingo al naturale. Eccovi quell'Osservatore che scrisse quel libro che voi fate leggere a quel giovane che vi trova dentro tanto di-

letto, e di cui mi chiedete se la sua fretta del leggerlo, anche non pregato, sia buono indizio. Forse vent'anni fa sarebbe stato; ma oggidì, ve l'accerto, non è più. Dio me lo guardi dal persuadersi che sia buono uno stile divenuto antico, dopo l'introduzione di un linguaggio nuovo tratto dalla torre di Babelle, non inteso da chi lo scrive, e lodato da chi lo legge perchè non lo intende. Voi avete il vantaggio, che in un libro moderno imparate l'inglese, il francese, il tedesco, tutto ad un tratto, oltre alla metafisica e a tante altre dottrine che sono una maraviglia. Che ha fatto il barbogio Osservatore, altro ch'esprimere sentimenti comuni, una morale ragionevole con parole usuali? Credete voi che s'usi più così? No; e se lo credete, v'ingannate. Lo scrivere naturale è come una povera villanella ornatasi coi fiorellini del prato, in faccia alle sventolanti penne, alle rabbuffate chiome delle dame, fornite di cuffie che sembrano ora navi a piene vele, ora torri incoronate di cannoni. Gli occhi accostumati oggidì a cotali sterminate altezze non possono abbassarsi alle figure che assecondano la natura. Credetemi: noi altri poveri, usciti fuori delle scuole antiche italiane, siamo stimati quanto pipistrelli che vivono all'ombra, e come talpe che non hanno mai veduta luce di sole; e se non fossi vecchio, come sono, vorrei cominciare anch'io a tradurre poemi irlandesi, tede-

schi, inglesi e di qualunque più lontano paese, per vedere onorato il mio nome in tutte le regioni ed in tutti i climi, fuorchè nel mio italico, il quale se non sapesse ch'io fossi vivo, poco m'importerebbe; potendo io farlo stare a segno col dirgli in faccia, che s'egli non m'intende, sono inteso per tutte l'altre parti del mondo, che non parlano italiano.

Tutto ciò vi scrivo per carità di quel vostro giovane alunno, acciocchè lo facciate prendere gusto ad altre letture, fuori quella dell'Osservatore che dà nell'antico, e non può essere caro agli orecchi moderni, fattisi a' nostri giorni delicati nelle soavi dettature d'oltremonti. Tanto vi dico stimolato dalla coscienza; e lo stesso vi direbbero, se potessero più favellare, le buone anime de' nostri antichi prosatori e poeti, che sono già sotterrate nell'oblivione, e condotte a piangere sulla loro pazzia di avere scritto correttamente nel proprio lor linguaggio. Io non ho altro che dirvi, e vi ho scritto così a lungo, che mi sono dilombato. Buon sacerdote di Cristo, pregatelo per me, e state sano.

Di Padova, 15 giugno 1782.

XCIX.

Al sig. Carlo Andric.

Amico carissimo. — So che siete tutto pazienza; ma pure non ho mai creduto tanto. Ho ricevute due vostre lettere; e mentre che, morso dal verme della coscienza, io piango di non avere a quelle risposto, eccomi la terza cominciata anche in versi, in que' delicatissimi versi che mi fecero altre due volte inarcare le ciglia, da me tanto lodati, ch' iò ebbi a perdere il fiato. Addio, figliuolo delle sante Muse, addio; vi ringrazio. Voi però, rimaso in Venezia con poca gente, siete pieno d'agio di scrivere; io, assordato dagli strepitosi cocchi, dalle romorose scuriade, trovomi sempre sbalordito; e quel ch' è peggio, se un poco di tempo mi avanza, lo impiego a grattarmi con una furia, che andando con l'ugne contra me stesso, pare ch' io mi scateni contra un nemico. Pazienza. Pel restante me la passo. Qualche passeggiata, fatta però colle mani sempre alle cosce, mi conforta. Pochi cerco di vedere; pure non sono anche qua senza amici. Desidero quei di Venezia; e vivo con qualche speranza di vederne alcuno; ma o sonó nemici del Santo benedetto di Padova, o sospettano ancora de' Carraresi. Non ne veggo alcuno. Che fa il mio caro compare Marati; che il Bevilacqua; che fino a quel

malacconcio del Rumieri, che Dio gli dia la sua santa pace; che tanti altri miei colleghi in salute? Che fa il signor Zuanne, principe del caffè? Le nostre canterine sono in gran parte qui a Padova, e forse poche vi sono restate in Venezia a ricreargli la bottega, e vivono qui sfrenatamente. Qui è quel cane che aperse co' suoi ginocchi la vostra vena e la mia; qui sono tutte l'altre delizie già di Venezia, e quella di più, che ne' *bons mots* entra sempre qualche parola latina. Ditelo all'amico don Pietro Fabris, ed animatelo a qualche bel detto mescolato co' vocaboli di Livio Andronico, o di Pacuvio, che fanno un suono gratissimo agli orecchi; e beato a sè quando egli ne potesse avere a tempo uno o due di Lucilio! Posso io sperare di vederlo un dì? Lo vedrò, l'abbraccerò, riderò seco? Abbracciatelo affettuosamente.

Madamigella vi scriverà un giorno, quando avrà un poco terminate le sue faccende. In somma, salutate per lei vostra moglie. Amatemi, state sano e allegro, e addio.

Padova, 24 giugno 1782.

C.

Allo stesso.

Amico carissimo. — Non vi lagnate di me, se non vi risposi tosto alle vostre lettere. Io ebbi ed ho ancora l'animo tribulato per

una mala nuova. A poco a poco mi vo accostumando. Io non ebbi mai lettera, che un mio fratello in Friuli era morto fino a' dì sei di questo mese; cosa che mi viene scritta a' diciotto. Io non avea però mancato di tentare d'aver la carta da voi raccomandatami, nè m'era riuscito d'ottenerla. Fatemi trattare con tutti, fuorchè con professori. Io pochi ne veggo e ne tratto. Il vostro sonetto è bello e buono, scritto assai facilmente e con molto spirito. Se il comporre vi libera da qualche molestia, scrivete: avréte me per lettere sempre, e passerò così anch'io qualche ora molesta. Vi ringrazio. Ma voi però dovreste pure scrivermi qualche volta ora una novella, ora l'altra del paese. Padova è tutta orecchi a tali cose, e si fa grande onore chi ha qualcosa da contare. Anzi qui s'inventano bugioni miracolosi, e ogni dì n'esce uno, e corre tutto il giorno per ricreare le botteghe e le case. Fatemi sapere lo stato del Bumieri che s'aspettava qui, e nol veggo; quello del compare Marati, di cui non so mai nulla, e quello di molti altri della bottega. Vi ringrazio del saluto mandatomi per parte del sig. Giambatista Pasquali; e ringraziate lui pure della buona memoria che conserva di me, assicurandolo che non debole è quella ch'io conservo di lui, dolendomi ancora che la sua lontananza dal borgo de' Vignali non m'ha conceduto di poterlo visitare. Oh fratello, che gambe sono le mie! Ma perchè

ne parlo io più? Sono già andate, e voglio dimenticarle. Madamigella vi prega de' suoi cordiali saluti alla signora Bettina, e fa i suoi convenevoli con voi ancora. Eccovi il momento del mio saluto e della mia affettuosa sottoscrizione, ec.

23 luglio 1782.

CI.

Alla nobil donna Caterina Dolfin cavaliera e procuratessa Tron.

So bene quanto un caldo eccessivo sia tormentoso in Venezia, e conosco che le suppliche e le raccomandazioni sono un'aggiunta a' fastidj naturali della state. Pure e la sua somma bontà verso di me, e la sua naturale sofferenza alle altrui preghiere, mi danno coraggio a pregarla di quello che vedrà nella qui occlusa lettera. Chi mi scrive è un giovane di somma probità, di molto studio e di somma creanza, e non ha altro contro di sè, che quel cognome, il quale mi fece spiritare la prima volta che venne a visitarmi. S'ella si degnerà di leggere quanto egli da Verona mi scrive, vedrà subito il suo bisogno d'essere assistito. Pare ch'egli ponga tutta la sua fede nel signor Olivari. Questo so, ch'è persona notissima all'Eccellenza vostra, amico del signor Brizzi, e credo anche in buona grazia dell'eccellentissimo sig. Procuratore. V. E. s'accerti ch'io le

parlo e la prego a favore di persona onoratissima, e per tale conosciuta da me, e qui in Padova da molti. La lettura della sua lettera a me diretta la metterà al fatto della sua occorrenza. Lo scriverle di più sarebbe soverchio. Le raccomando cotesto Cristo non tutto intiero con tutto l'animo; e chiedendole perdono del mio ardimento, col più devoto ossequio protesto d'essere, ec.

29 luglio 1782.

CII.

Al sig. Carlo Andric.

Io l'ho sempre detto che certi negozianti dovevano essere la nostra rovina. Se volevamo caffè, lo dovevamo pagare un occhio. Ben ti sta, che abbiano trovato resistenza alla loro ingordigia. Qui si parlava d'averlo a pagare sei lire la libbra: cosa che, aggiunta al secco e alla gragnuola, veniva giudicata l'ultimo disfacimento di Padova. Consolerò il paese colla nuova da voi mandatami; di che vi ringrazio.

Quanto è alle nostre ristrettezze della terraferma, vi dirò che, spinto dall'economia, ho comperati non so quanti pollastrelli così grassi, che sono tutti fuggiti dalle cantinelle della gabbia. Per fargli vivere ho cercato per Padova due giorni alquanti soldi di farina gialla, o di formentone; non se n'è trovato nè polvere nè granello, e credo che

anche qui si trovino degl' incettatori crudeli che non la cedono a' vostri di costà.

Per fuggire dalla dolorosa vista di un orticello disertatomi dalla tempesta, vado adagio adagio per Padova, guardando depositi e iscrizioni, studio di chi ha pochi danari e degli ipocondriaci. Avendo veduto nelle Vite dei pittori del Vasari, che qui si trova una cappellina dipinta da Giotto sul disegno datogli da Dante nel suo *Inferno*, ho tanto rifrustato il paese, che stamattina l'ho veduta e non poco studiata. Essa è in un luogo detto l'Arena, passati gli Eremitani. Ho ritrovato una femmina custode, perchè anche qui le femmine sono custodi delle cappelle. Essa mi condusse quasi colla bacchetta in mano, ed è intendentissima di papi all'inferno, di bolge di sodomiti, e sa a mente le storie di quel poeta e la vita di Giotto pittore; e parla della bontà del disegno, del dipingere sulle muraglie a fresco, della bontà de' marmi d' una sepoltura, in cui giacciono l' ossa di un certo conte dell' Arena, che fu l' edificatore di quella cappella e l' ordinatore delle pitture. Sa tutto quello che ne dicono i forestieri che vanno a quella visita, inglesi, olandesi, francesi, ec. Egli è però un bel che, sentire una quasi villana castalda a ragionare cotanto eruditamente. Io vado in traccia d' altre antichità, e vi saprò dire poi qualcosa. Le castalde di Padova sono una gran cosa in letteratura ed in erudizione! Ma io mi godo

di queste fortune! Se non m'invidiate, Dio vel perdoni. Procurate di farmi invidiare anche agli amici della bottega. Salutate la signora Bettina, e voi stesso da parte di Madamigella. Sono con tutto il cuore, ec.

1.° agosto 1782.

CIII.

Allo stesso.

Se credete di vincermi colla spaziosa ampiezza della vostra carta, v'ingannate. La mia è una vela, ed eccovene il saggio. Pure con tutto questo immenso immenso foglio davanti agli occhi miei, non mi trovo cosa da scrivervi, e degna della Dominante, degli amici e di voi.

Comincio dal fare il dover mio, ringraziandovi delle notizie urbane mandatemi, e dell' amorevole rimprovero che mi date per la mia crudeltà usata verso gl' innocenti polli. Ma se penserete che sono almeno in libertà, che me gli fo correre dietro, dando loro di che beccare, conoscerete che, sia poi qualsivoglia la loro fine, almeno ora passano la vita felicemente. Io io, povero diavolo, sono da compiangere; che sempre mi gratto, che a stento posso camminare, e infine di una vita sempre tormentata, aspetto non altro che una febbre, o altra ultima grazia, che mi faccia quel che farà una crudele furlana ai miei pollastrelli. Ma

voi, sì tenero ed affettuoso per le bestie, darete ancora il torto a me, se cerco di mangiare qualche bocconcello che non sia capecchio, o di mal odore? Così fanno i metafisici moderni, tutti umanità per quello che poco importa, disumanati per li loro simili. Iddio v' illumini.

Io seguito ad andare per le chiese, guardando statue e pitture, e facendovi sopra le mie considerazioni, come l' orso di Brighella. Oh Dio, se foste meco in compagnia, quante buone cose da' nostri dialoghi verrebbero fuori! Ma io sono solo, e debbo mettere tutta la mia mente a levare un piede per non uscire di bilancia. Contuttociò vi dirò quello che jeri mi venne in testa, mentre ch' io a passo a passo me n' andava per li chiostri di S. Francesco, guardando tutte le azioni di quel santo sposo della povertà dipinte, o piuttosto acconcacate da qualche asino di pittore. Dissi dunque così fra me:

Quanto è che in Venezia sì fantastica per ottenere una buona educazione! Caviamone da' frati l' esempio. Eglino hanno saputo introdurre nell' animo de' popoli que' sentimenti che hanno voluto. E come? Non colle dottrine sole, ma anche coll' affibbiare, o piuttosto murare nelle teste degli uomini quelle opinioni che hanno voluto, prendendoli colle tanaglie per la fantasia stretti. Ecco qua, tutto è grandi opere di S. Francesco; in un altro luogo tutto è maraviglie

di Sant' Antonio; in un altro voli di S. Giuseppe da Copertino, e così via via discorrendo; e tutto il popolo sa così fatte pitture spiegare, nè si dà villano così goffo, che non ne racconti le storie. Chi s'è dilettato mai ancora di far dipingere o scolpire per li claustri, per le scuole, o in altri pubblici luoghi la pietà di alcuni patrizj? la generosità di alcuni altri? il sangue da loro sparso per la patria, il coltivamento delle lettere, i dispendj in sommi artefici, gli onori fatti a' letterati! Eccovi quali vorrei che fossero le pitture: senatori che tutti si diedero a dare buon fondamento all'Università di Padova: di qua vorrei che si vedesse Federigo Badoaro che instituisce l'Accademia della Fama, accompagnato da una corona de' migliori uomini de' suoi tempi; di là il Petrarca onorato dal doge Celsi, che pubblicamente è tenuto da lui al suo fianco, a vedere sulla piazza le feste fatte per la vittoria ottenuta da Luchino del Verme; da un'altra parte il regalo dato dal Senato al portatore de' libri del cardinale Bessarione: in somma, così fatte vorrei che fossero le pitture, vedute, raccontate e cantate dai popoli, e udite a raccontare e a cantare da' giovinetti discendenti da que' gloriosi cognomi.

Che ne dite? Vi pare che questo ampio foglio mi suggerisca fantasie e ciance il bisogno? Ma voi direte che impazzo; e vi do ragione. Foglio caro, io sono stanco e la

testa mi va attorno. T' aggiungo dentro solamente l' istanza al mio amico, che séguiti a scrivermi, che venga un dì al mio ospizio, che saluti tutti, che stia bene. — Non altro: vi saluto. Addio.

CIV.

Allo stesso.

Jesus Maria! quattro ciance uscite fuori della mia penna, ora confinata alla solitudine, tanto vi solleticano e tanto v'accendono l'ingegno, che, salito in alto, vi détta così belle cose, così prudenti e politiche riflessioni? Voi siete ingegnoso, lo confesso; vi stimo assai, e vi desidero migliore fortuna e quiete da potervi occupare l'intelletto a modo vostro; e sono certo, che se avrete la protezione di fortuna, n'acquisterete onore. Intanto Iddio assista voi e me. Quanto è a me, darò a sua Divina Maestà poco lunga faccenda; e desidero ogni bene a voi, che avrete a durare di più.

Amico mio, però non fantastichiamo più lungamente sulle cose del mondo. Credetemi, le nostre riflessioni poco gioveranno sempre Una cosa sola posso ritoccare intorno alla mia considerazione passata sulle pitture dei chiostri. Vorrei, per carità del vero, che rimanesse una memoria al mondo de' valentuomini, ed in essa una vergogna eterna de' tristi. Le storie sono cose lunghe

e seccano; un quadro ed una statua, con una breve iscrizione, passano più nel cuore, che dugento fogli. Oltre di che sempre si trovano veri artisti che di queste cose hanno diletto, e di tempo in tempo le traggono di sotterra e ne fanno le maraviglie, e sono creduti per essere del mestiere; laddove se un libro viene cavato dall'obblivione, subito vi si fanno le varie lezioni, i comenti, i ragionamenti che non finiscono mai: e sapete quanti gusti ci sono di letterati e quanti umori di stili si trovano. In somma, io per me trovo più utile un quadro e una statua per insegnare, che una biblioteca intera.

Che diavolo ho io detto finora? Niente. Mi sono divertito, e non altro; e così farò per l'avvenire, o lungo o corto che debba essere, per non marcire nell'ozio e non perdere il lavoro del cervello, come ho già perduti gli stinchi, a segno che intorno mi ridono villani, villane, staffieri, e anche qualche signore civile, a vedermi camminare. Minchioni! aspettino, e vedranno quel che col tempo diventano le gambe.

Voglio anche dirvi un altro mio passatempo. Coll'occasione di un certo orticello, leggo libri d'agricoltura, e fra gli altri, ho alle mani. Columella. Alle guagnele, che, leggendolo, mi vado sempre più innamorando di lui. Oh bestie! Quante cose hanno fatto onore a molti, che furono prima dette da lui! e con che bello, spiritoso e grazioso

stile le dice! e con quanto sale e con quanta satirica verità in più luoghi! Ma, in fine, che intendo io di fare di questa lettura? Riempiere colle regole dell' arte non so quanti solchi di bietole e di carote, e scrivere a' posteri le mie sperienze; chè finalmente, e lo dice Columella, sperienza è la vera padrona dell' agricoltura, ed abbiasi dove si soffia alle noci la teorica e la scienza.

Ho in pensiero un altro passatempo. C'è qui un certo Padre Angiolo del Santo, il quale da molti anni in qua non fa altro che imbalsamare uccelli morti, e gli ravviva all'occhio degli uomini: n' ha piena una cella, e molti sono i concorrenti a vederla, specialmente le donne, le quali si raccomandano a lui perchè torni a restituire quella vita che può a tordi, merli, pappagalli, frusoni, calderini, ec.; tanto che chi ha caro un uccello, corre a questo benedetto Padre, per averlo in figura di vivo anche dopo morto. Sono stato jeri invitato per andarvi un dì o l'altro; ma non v' anderò con isperanza alcuna per me. Quando avrò veduta la sua galleria, ve ne renderò conto.

Fate i miei complimenti alla Marcella. Io non so qual vezzosa cerimonia possa ella avervi detta a mio riguardo. Sia quel che si vuole, io le sono obbligato.

Vado facendomi onore colle novità che mi scrivete: non vi dimenticate dunque di

me. Salutate don Pietro, e ditegli che qual cosa mi scriva, per carità. Salutate caramente anche mio fratello, il buon uomo Marati, e narrategli le bravure di questo frate uccello. Date anche un saluto al dottor Corner che m'avea promesso di lasciarsi vedere a Padova, ma non l'ho veduto mai. Ricordategli ch' egli ha qui una madre e molti che mi hanno parlato di lui. Ma che giova? egli s'è intanato agl' Incurabili; e per curare altrui, Dio lo guardi dal non rendere incurabile sè stesso. I complimenti della Francese e i miei alla sig. Bettina; e se potete un dì, rispettosamente farete un inchino all'eccellentissimo Vallaresso, alla cui bontà mi raccomando. M' arresto, e v' abbraccio.

10 agosto 1782.

CV.

Allo stesso.

Un uomo che, tocco non giustamente nell'onore, si sdegna e abbandona tutto quello ch'è interesse, per non poter sofferire un'ingiuria irragionevole, merita altare e messa cantata col turibolo davanti. Tale mi pare che sia il signor G...., da me non conosciuto, è vero, ma del quale ho sentito a dir sempre bene; ed ora veggo sempre più che merita il suo buon nome. Povera vecchiezza, se la tua vista accorciata dee essere la

tua condanna! Io però, essendo egli stato dispregiato per non leggere franco, mi sarei guardato molto bene dal comperare la sua carica, quando non fossi stato più che sicuro di legger bene. Non so che vi sembri di questa riflessione.

Intanto vi ringrazio della vostra buona memoria che si ricorda di me. Il mio stato è questo: sono due dì che mi duole il capo, ed ho una flussione nelle mascelle, che mi fa mal saldi que' pochi denti che ho in bocca. Sarà forse il mal russo. Sia che si vuole, una magagna più, una manco, poco significa.

Salutate chi ha salutato me, tutti tuttissimi; fra gli altri un poco più per questa volta l'abate Selva che non m'ha perduto ancora di mente. Qui non si vede più pioggia. Un vento porta via le nuvole ogni dì, e fa disperar tutti, e massime gli astronomi. Madamigella vi ringrazia e fa i suoi convenevoli. La fo andare all'orto coll'ombrella, perchè il sole non le appicchi il fuoco come all'esca. Carissimo, scrivetemi quando potete, o poco o troppo, perchè mi fate somma grazia. Addio.

3 settembre 1782.

CVI.

Al conte Antonio Prata.

Carissimo signor nipote. — Odo ch' ella è al fine de' suoi esami, cioè che le mancano pochi giorni. Mi consolo che le cala una faccenda e le cresce una speranza, la quale dà qualche animo anche a me a suo tempo. Mi raccomando alla sua grazia a suo tempo. Ho veduto qui il Comparetti, e gli ho dati quegli avvisi che dovea un galantuomo. Egli viene in un paese, che Dio ne liberi ognuno, quando non si viva, come fo io, slegato da tutti. Salvo il Marsili, da me conosciuto e tenuto sempre per amico dacinquant'anni in qua, io non mi lego mai a nessun altro, benchè tratti onestamente con tutti. Non le potrei dire come viene interpretata subito una sillaba da ognuno a suo modo, e se ne fanno riferte per le botteghe e per tutte le case. Tutti s' odiano come cani arrabbiati, e sono veramente una repubblica letteraria, cioè maladetta da Dio. Il povero Comparetti mi fa compassione: guai s'egli non attende a' soli fatti suoi, e se si mette a voler medicare, oltre il leggere in cattedra! Qui ci sono più dottori che infermi. Muojono le persone con molta facilità, o restano magagnate per tutta la loro vita: ogni dottore dice male di chi n'è stato alla cura; ed egli si difende quanto può colla maldicenza. Pensi

come si sta bene! Manco male ch'io sono sano come un pesce.

Mi consolo che l'eccellentissima Procuratessa stia bene. Segua a portarle i miei devoti ossequi, come pure all'eccellentissimo Procuratore, la cui buona salute mi fu confermata dal nuovo Professore. Ringrazio tutti delle loro ricordanze di me; ed anche il Manfrè, che Dio lo benedica.

M'è piaciuta la novità del Casanova. Che si può altro aspettare da lui, fuorchè ardimento e ingratitudine? Mi saluti tutti gli Artici; si goda il nuovo fresco che a me ha fatto perdere affatto l'uso dei denti e delle mascelle. Povero vecchio minchione! che posso io aspettare dagli anni sessantanove e nell'anno climaterico, oltre la capacità dei dottori padovani? Servo suo. La prego, non mi lasci senza lettere, e faccia che l'Elena mi scriva almeno una riga, tanto ch'io conosca d'aver figliuoli.

Padova, 5 settembre 1782.

CVII.

Al sig. Carlo Andric.

Avrete più volte bestemmiato il mio silenzio. Dove sono i ringraziamenti per tante notizie che mi avete con assiduità mandate? Sono qui: vi ringrazio ora di tutte, e massime del Foscari, nobile a Peterburgo. È lungo tempo ch'io sono suo buon servitore,

e l'inchino come cosa santa. Lo vedete voi mai? Ricordategli la servitù di questo povero settuagenario divenuto eremita.

La mia poca creanza verso di voi nasce da un catarro russo che da molti giorni in qua mi opprime assai. Questa giunta a tante magagne, pensate voi quale effetto può fare in un carcame mio pari. Non ho ancora febbre; questa è l'unica mia speranza; ma sto sempre in un vetro come un corpo santo. Addio, testa; addio, gambe, affatto; addio, petto e costole rotte dal tossire. Acqua, aceto e miele sono spesso il mio bere. Chi sa che non mi giovasse anche il fele per accostarmi a tutti i patimenti del Redentore? Fra tutte queste agonie ho ancora l'anima in corpo che v'ama, vi saluta cordialmente, e si ricorda degli amici, fra i quali farete i miei complimenti al compare Marati e al Franceschi distintamente. Pregate mio fratello a scrivermi due righe una volta per carità. Addio, caro. Tosso e sputo.

Padova, 17 settembre 1782.

CVIII.

Allo stesso.

Dopo varie noje e pensieri, ho avuta oggi un'allegrezza: ho riveduto don Pietro Fabris. Egli è un pulito, bello e grassotto abate. Capitò in Padova in un tiro a sei cavalli, forniti tutti come Brigliadori e Ve-

gliantini, col suo volante avanti, tanto che ricevette così correndo le riverenze e quasi le genuflessioni de' più qualificati canonici dell' inclita Padova. Ma di questo bene dell'averlo veduto, a chi sono io debitore, fuorchè a voi che ne l'avete stimolato tante volte a venire? Lo so, amico, lo so: voi l'avete stuzzicato; egli è venuto, ed ora mi raccomanda ch' io ve ne dia avviso. È vero: egli è stato qui meco, abbiamo preso il caffè in compagnia, e abbiamo passeggiato insieme. Ve ne avviso, e vi saluto per sua parte. Saluto tutti e poi tutti i restanti amici di Venezia. La Francese vi fa i suoi complimenti. Io v' abbraccio.

22 ottobre 1782.

CIX.

Al sig. don Pietro Fabris.

Avvenimenti in Padova

Oggi furono aperte alcune cateratte della Brenta, perchè l'acqua di quella sboccando in furia e dando addosso al canale che circonda la fiera del Prato, urti in esso, e colla sua furia scorrendo, porti via la terra quivi raccolta e faccia l' effetto de' cavafanghi di Venezia. Avrete inteso a dire che il Muneretto fu l' inventore di tal trovato; ma non essendo questo povero galantuomo intelligente delle matematiche, ha contrarj tutti gli

archimedi di Padova, e si fa gran romore contro la sua baldanza. L'acqua vi scorre con gran furia, e già ha cominciato a poco a poco a rodere il terreno; contuttociò, quasi tutti negano che la cosa abbia a riuscire. Il luogo della Fiera è pieno di cittadini che stanno a guardare, ed ognuno dice il suo parere, tanto uomini quanto femmine, perchè qui le matematiche sono comuni ai due sessi, e le femmine s' ingrossano con Euclide alla mano. A chi mi domanda quello che avverrà, io rispondo che il tempo lo farà vedere; e che il Creatore dell' universo non disse mai ne' sette giorni della creazione, se non dopo veduta l' opera compiuta, che fosse buona; e seguitò a creare, aspettando di dì in dì il fine, prima d' approvare; e pure l' abate Conti disse in un sonetto di Dio ch' era geometra: ora pensate voi quello che dee dire il Muneretto, che non sa un' acca di geometria, e lavora per sola pratica e sperienza d' acqua. Tutti i teorici lo vogliono fulminare, e non si vogliono ricordare che ogni teoria è nata dall' opera di qualche minchione, posta poi sotto regole e forse rovinata da qualche bell' ingegno.

S' è veduta una barca piena di grano turco, approdata jeri al ponte di S. Lorenzo. Io l' ho guardata con molta attenzione, e sulle sponde d' esso ponte contemplai con tenerezza una gran calca di minuto popolo che quasi piangendo d' allegrezza stavasi a

vederla scaricare. Oh, diceva io fra me, chi potrà pareggiare la bontà e la grandezza d'animo del Podestà di Padova, che con tanta attenzione e con tanto anche suo dispendio procura di far vivere le migliaja e centinaja di migliaja di persone che senza dell'opera sua morrebbero di fame pel secco della passata estate e per le tempeste e per la sottigliezza degli incettatori?

Stamattina sono andato fino al ponte detto di *S. Zuanne* per imparare a conoscere dove sia la casa de' Pisani, e salutare almeno da lontano la stanza dove voi siete solito ad abitare. Ma, vi confesso, tanto mi mancava ancora di cammino, che mi convenne dare indietro zoppicando, e arrivare a casa, mezzo rotto l'ossa, quando piacque a Dio. Bella cosa veder correre tutto il dì carrozze e cavalli, ed essere ridotto a tirarmi avanti come un verme, e spesso a cavarmi il cappello a chi corre! Io sono pure vestito quasi come Elia, ed egli andò in carro fino al cielo, ed io non posso avere altro che le mie due gambe fracide, con un cuore che ancora vola sempre.

Questa considerazione mi fa qui aggiungere un sonetto da me scritto qualche tempo fa, ed è quello che leggerete qui appresso.

2 novembre 1782.

Se le ginocchia mie non stessin male,
Certo non feci mai vita più bella;
Sto come San Pacomio in una cella,
Odo i poeti in mezzo alle cicale (*).

Mi il diavolo che mesce il bene al male,
Mi tenta spesso e mi fa uscir di quella!
Allora invidia il cuore mi flagella
Nel veder tuttiquanti andar coll'ale.

Chi vola colle gambe de' corsieri,
Chi colle sue con furia di rondone,
Ed ognuno ha la fretta de' corrieri.

Io co' piè lassi appoggiomi al bastone,
Fingomi saggio e pieno di pensieri,
Ma son di piombo da'piedi al tallone.

Ognun grida a ragione:
Gattamelata vien sul piedestallo.
Addio, va, va, non porrai piede in fallo.

CX.

Allo stesso.

Sono dietro a fare certe osservazioni natemi nel cervello pel regalo da voi fattomi di quel quarto di vitello, pel quale non farà bisogno alla mensa nè il *Benedic, Domine*, ec.; nè l'*Agimus* allo sparecchiare; e v'aggiungo certe note sul vitello d'oro fatto dagli Ebrei, e sul *tunc imponent super altare tuum vitulos;* cose reumatiche, non più state dette, e degne di quest'Accademia.

Madamigella è stata ad udire la messa il

(*) *Il sonetto fu scritto d'agosto.*

dì dell' Ognissanti con un tempo orribile, e ciò per la vostra santa insinuazione; ma vi chiede in grazia a dirle, s'essendovi andata dopo il *Sanctus*, sia stata buona. Raccomanda la sua coscienza alla vostra dottrina, e vi saluta.

Io, sedendo al fuoco, fo lo stesso. Addio, giojello degli abati, addio.

3 novembre 1782.

CXI.

Allo stesso.

Tenni parecchi giorni questa lettera sul tavolino, non sapendo come farlavi capitare. Jeri mi fu presentato uno scatolino con una o *cotognata*, o altro, di che io non so bene il nome, cosa indirizzata al mio nome senza lettera; ma perchè mi parve manifattura vicentina, o almeno così mi fu detto, la credetti un presente venutomi da voi, e ve n'ebbi e ve n'ho obbligo assai. Ma quando mai vi rivedrò per ringraziarvi? Intanto porterò quello scatolino al collo, come si fa di qualche reliquia. Fo fine, tra la pioggia ed il vento, abbracciandovi. Addio.

12 novembre, dal luogo delle scienze.

CXII.

Al sig. Carlo Andric.

Benchè privo quasi dell' uso delle gambe, stamattina ho voluto andare all' ingresso del Comparetti. Ho udito un dicitore assai giudizioso, regolato ed eloquente; un espositore delle cose sue con modestia e con ispirito a tempo; in somma, un giovane che s'è diportato benissimo, e che dà segno di divenire una gran cosa coll' andare di qualche anno. Al viso di tutti mi pare che appagasse una florida e piena corona di uditori. Se mai alcuno dicesse male di lui, accertatevi che sono b.... col loro aggiunto. Affidatevi a me: la cosa è stata tale da far onore pieno agli eccellentissimi Riformatori che lo hanno eletto, e d'aggiungere onore all' Università. Ho voluto darvi questa breve notizia, perchè sappiate che io sono vivo.

Oh voi crudele! forse m'incolpate di aver taciuto. Ma io sono stato più dì a letto colla febbre, con una testa gonfia come una zucca. Ora comincio a movermi ed anche a ridere. Ma vi ricordo ch' essendo a Padova, mi pare d'essere tra selvaggi, in una lontananza di migliaja di leghe. Ho tre figliuole, un figliuolo, qualche sorella, più generi, un nipote e molti conoscenti: non vedo due righe. Di voi non dico altro, nè del mio don Pietro, nè di molti altri che tac-

ciono volentieri. Forse si lagnano che non iscrivo; ma, e ne chiamo Dio in testimonio, la colpa è delle perdute forze e del male che mi fa ogni piccola occupazione. Mi raccomando al cuor vostro; conservatemi il cuore degli amici e quello che avete voi sotto le coste. Addio, addio.

22 dicembre 1782.

CXIII.

Allo stesso.

Il nuovo e dalle glorie circondato professore di medicina Comparetti dice che domani ei parte per Venezia. Essendo io a voi debitore di una risposta ad una certa notizia politica, risolvomi a consegnarla a lui. O amico, quanto mi spiace che il correttissimo cittadino e tutto cuore per la sua patria s' affatichi tanto, e non vegga consolazione de' suoi pensieri! Egli di cuore più che generoso, spende l' ore sue preziose per far conoscere la verità; studia il giorno, veglia la notte, e di settant' anni non si prende un' ora di riposo. Ringraziato sia il signor Franceschi che l' assiste, e voi che fate quanto potete. È egli possibile che una sola voce non l' abbia assecondato? che sia stato così lungo il suo parlare, anzi il suo sfiatarsi invano con così poco frutto? Un uomo veramente che non fosse vero filosofo, direbbe: ecco, io sono ben provveduto

di ricchezze del mondo; ho avuti onori quanti bastano: non posso io salvare questi ultimi anni a me stesso? Potrei aver buone compagnie, far del bene a qualcuno, ed acquistar la quiete a me stesso. Quel minchione del Gozzi, abbandonato da ogni larghezza di fortuna, che vive, si può dire, di limosina di un Magistrato, ha saputo fare a sè stesso forza, abbandonare quel po' di credito ch' egli avea delle lettere, e ricordandosi solamente de' suoi magagnati anni, si è ritirato, e trova qualche conforto fra' tronchi e fra i villani, per chiudere gli occhi in pace. — Amico, io vi parlo col cuore in mano: non ho oggidì altro pensiero che questo, e lodo Iddio che mi sia nato in cuore tanti anni fa e che sempre più in me rifiorisca. S' io fossi per giunta anche ricco, è vero, manderei burchielli, cocchi, cavalli a pregare gli amici miei a volermi visitare qualche volta; ma poichè non ho il modo di far ciò, procuro di averne consolazione in ispirito, e scrivendo loro qualche volta. Forse fo come la bertuccia, che sendo priva di coda, predicò acciocchè tutti gli altri animali se la tagliassero. Questa è la morale della mia lettera: non posso dirvi di più. Salutate la signora Bettina per parte mia e di Madamigella. Se non posso offerirvi cavalcature, posso farvi offerta di una camera, di un lettuccio e di un magro pranzo, giuntovi un focolajo con buon fuoco, ed un cuore vôto di pensieri e pieno

di zucchero per gli amici. Salutate tutti della bottega; e v' abbraccio.

25 dicembre 1782.

CXIV.

Allo stesso.

Siate mille volte benedetto, chè vi ricordate del vostro solitario: grammercè. Le nuove che mi scriveste, sono cose grandi, ma non me ne fo più maraviglia. Quelle di Padova sono per le strade visi magri come *paternostri* e nuvoli di poveretti, benchè questo amabilissimo Podestà faccia miracoli. Io non posso altro che risparmiare qualche caffè per consolare qualche mummia.

Le nuove di qua, fuor di questa, sono di altro genere. Poche sere fa una vecchia accusò al padre di una fanciulla questa sua creatura, che la notte, in cambio di andare a dormire, facea sempre in finestra all' amore con certi scolari; onde il buon padre con molti rimbrotti le fece cambiare stanza la notte. La vecchia vi bazzicava per casa; onde partendosi al tardi dalla fanciulla per tornarsene al suo alloggio, venne dagli scolari assalita, i quali per vendicarsene, senza offesa delle leggi, e come studenti in medicina, le furono intorno con un lavativo pieno d' acqua, e glielo fecero bere pel fondo della schiena.

Sta un' altra bella giovine cameriera so-

pra un verone ragionando con altri scolari, ma sembra affezionata ad un gobbo che le sta in faccia, ed ha bottega di violini e di cetre. Uno scolare andò l'altro dì a domandargli se avea un buon violino da vendere. Sì... Lasciatemelo vedere. Eccolo. Datemi l'arco... Prendete. Lo scolare, postosi fuori della bottega collo strumento alla mano, comincia a toccarlo con l'arco, e canta alla ragazza:

Figliuola mia, voi siete molto buona
Col gobbo figlio d' una zambraccona.

Il povero scrignuto arrossì, e mentre che egli era incantato, lo scolare gli restituì il violino, come strumento di poca consonanza, e se ne andò a' fatti suoi, facendo la riverenza alla cameriera.

Che vi pare? siamo qui senza nuove? Comunicatele all' amico don Pietro ed a chi vi pare.

Voi mi fate una ricerca intorno all' Accademia. Amico, io vi parlo col cuore in mano e aperto: io non l'ho in mente. Ho bisogno di non far più nulla; e sarebbe cosa che mi farebbe disonore, se mai potesse supporsi che io fossi venuto a Padova per la pensione di quell' Accademia. S' io potessi affaticarmi, lo farei per fare il mio dovere coll' eccellentissimo Magistrato che mi benefica. Oltre di ciò vi posso anche dire ch' io non sono certo che fra gli Accademici vi sia uno il quale abbia un pelo

che pensi a me. Salutate mio fratello, e amatemi. Addio, caro.

5 gennajo 1783.

CXV.

Allo stesso.

Non solo vi ringrazio della vostra sollecitudine nello spedirmi la scatoletta da me ricevuta stamattina, ma col cuore ancora della speranza che mi date di lasciarvi veder qua, cosa a me più cara di quanto potreste fare per me. Voglia Iddio che vi duri questo santo pensiero di rivedere un solitario, non però frate, e di seder seco ad un deschetto parco, è vero, ma di lieto umore, perchè quando sto a sedere sono un paladino. Non lasciate passare molti giorni, per carità: è peggio se mi troverò ingannato. Intanto fate i miei convenevoli col signor Franceschi. Chi sa che non vegga lui ancora? Intanto v'abbraccio.

Tra le novelle degli ultimi giorni del carnovale, una mi fa voglia di narrarvela, ed eccola. C'è qui una comare levatrice, detta la G......, una delle più richieste dalle partorienti. Alle ore sette incirca della notte giunse al suo uscio una lettiga con uno staffiere con lanterna in mano, il quale picchiò in furia, e domandò che la levatrice in fretta si levasse, per andare in lettiga ad una locanda, dove una povera dama fo-

restiera nicchiava e non potea partorire, in gran pericolo di morire. La comare si levò in fretta, si chiuse in lettiga, fu accompagnata alla locanda. Salì una scala, ed entrò in una camera guernita con decenza, dove ritrovò un letto con dentrovi una giovane con bellissima cuffia merlata, ma molto piena di smanie e di dolori per non poter liberarsi dal parto. La buona donna le diede coraggio, e le disse qualche devota orazione: pur finalmente, licenziato ognuno ch'era nella stanza, si diede a farle degli esami sul corpo, e principalmente all'uscio della creaturina, per vedere s'ella era in buona positura. In cambio di quello ch'ella credea, diede col tatto in quello che non immaginava mai, e ritrovò la partoriente essere un bellissimo scolare giovane, e colla cuffia ed in istato di miracolosa salute. Tutti rientrarono nella stanza, e tutti erano scolari; di che la comare scese le scale mortificata, non ritrovò più portantina, ma un solo staffiere che colla lanterna l'accompagnò a casa. Ecco il frutto che fanno i giovani a praticare arti ostetricie da tutti i lati. Io non ho altro da dirvi, ma solo v'abbraccio.

19 marzo 1783.

CXVI.

Allo stesso.

Oh quanto avrei caro che le prime vostre lettere mi dessero qualche miglior notizia dell'eccellentissimo Vallaresso! Iddio voglia che così sia, perchè il suo stato mi sta molto a cuore; ed ora tanto più, che avevate voi ancora qualche speranza nell'opera sua. Non so lasciare la speranza affatto; nè lascio anche quella di vedervi un dì qua nel mio tugurietto a visitare l'orticello e la sua coltivatrice, e la coltivatrice de' bachi da seta. Egli è più che vero, questa è la sola amica che m'è rimasa; e tanto più amica, quanto più conosco e so che appunto la sua amicizia vera per me e la sua compassione pel mio stato le fa pur troppo qualche nimico. Il conoscitore dei cuori vede il mio ed il suo, e ci difenderà, ne sono certo. Attenderò i libri quando sarà di vostro comodo; come pure ringraziate di cuore la sig. Bettina de' suoi saluti anche per parte di Madama. Salutate mio fratello e chiunque vi pare che compatisca il mio stato. Amatemi e assicuratevi dell'amor mio. Addio.

6 giugno 1783.

CXVII.

Allo stesso.

Vi prego, lasciate ogni pensiero del Machiavelli; ma vi prego di non pensarvi più affatto affatto. State bene. Salutate tutti. Ho salutato per voi il Professore illirico. Egli vi ringrazia Mille cordiali saluti alla signora Bettina, anche per parte della Francese. Abbracciate per me il fratello Carlo. Salutate chi si ricorda di me; soprattutto il sig. Franceschi. Addio.

6 settembre 1783.

CXVIII.

Allo stesso.

Io non so se abbia a sentir dolore o consolazione per la morte della signora Cavaliera, la quale era già stata da me sentenziata a tale estremità quando la vidi, non so quanti mesi fa, qui in Padova così cambiata, che me ne salirono le lagrime agli occhi. Ella è finalmente uscita d'un migliajo di fastidiosi pensieri, e fuor delle mani di un marito più da compiangere di lei. Il dottor Corner è sempre valentuomo in questo caso. Se potea guarirla, avrebbe avuto molto onore; ma io più lo stimo, avendola con prudenza assistita, e finalmente lascia-

tala fuggire dalle disgrazie del mondo. Salutatelo cordialmente, e ditegli che se non viene a Padova, un dì io mi darò a frequentare la casa di sua madre, senza però fargli danno di nuovi fratelli. Ho indugiato a rispondere alle vostre relazioni della passata lettera, non per poca gratitudine, nè picciola amicizia, ma perchè mi trovo spesso così floscio e di mala voglia, che non posso prendere la penna in mano. Voi mi deste una relazione da Teofrasto, particolarmente di tutti i miei amici, così viva e vera, che mi parve di vederli. Voi gli avete dipinti; e se Iddio mi grazierà d'un poco di buona voglia, io ho qui da soddisfarvi colla descrizione veracissima di nobili, artigiani, mercanti, e principalmente di letterati, singolarmente poi di professori e di accademici. Oh nostro santo ed ottimo Principe, che dà accrescimenti a questa città con invitare alle scuole le popolazioni dello Stato! Ma s'egli mai credesse di vedere perciò spargersi per li suoi Stati nè lettere, nè buon gusto, sia certo del contrario. Scrivo queste poche righe in segreto a voi, perch'io non ho più voglia d'impacciarmi mai in lettere, fuorchè in qualche lettera ch'io scrivo agli amici: così avessi fatto sempre, e non altro! Salutate tutti gli amatori della bottega e i descritti da voi, e prima di tutti il signor don Pietro che non mi fa mai sapere niente di sè. Umiliatemi al signor Franceschi, tanto più che egli è ora vostro protettore, e ri-

cordatemi anche al buon compare Marati, ed in somma a tutti coloro che qualche volta pensano a me. Voi state bene e amatemi, dandomi nuova s' io posso sperare di veder qui un giorno il mio buon coetaneo Pasquali Giambatista che spesso mi viene in mente. Salutate la signora Bettina per parte della Francese che sta bene e saluta voi ancora. Io vado zoppicando a veder quattro maschere, che vorrei che fossero vedute da voi ancora: sono delizie nel vestire, nell' andare, e talvolta anche nel favellare e nello spirito. Addio. Amatemi.

P. S. Saluterete Carlo mio fratello, e gli direte ch' io sono ansioso di vedere la sua commedia stampata. La spero, e lo abbraccio.

24 febbrajo 1784.

CXIX.

Allo stesso.

Vi ringrazio della compassione che usate verso un povero spossato di gambe affatto, o piuttosto rotto le gambe; ma poco male è questo verso tante altre magagne d' animo. Siate però benedetto mille volte, che m' avete consolato colla buona memoria che di me conserva l' eccellentissimo cavalier Giustiniani e l' eccellentissima procuratessa Manin, la bocca de' quali due sia mille volte benedetta. Io mi ricorderò sempre di quelle due anime benefiche e piene di cordialità

pietosa verso questo povero storpiato. Se la mia bocca può salire tant'alto, ringraziate l'uno e l'altra. Ringraziate anche l'amicissimo Franceschi, de' cui buoni uffizi sarò sempre ricordevole.

Ho caro dell'elogio fatto all'abate Fortis quanto più potete immaginarvi. Vorrei pure che un dì fosse consolato. Spiacemi il disastro del Capitanacchi. Ho stimato sempre il suo ingegno, ve lo confesso; sono sempre stato ben voluto da lui, e vorrei potergli compensare il suo molto amore colla gratitudine.

Madama spesso zappa l'orto, ma pure ha tempo di ringraziarvi, e stasera vedrò il Dubranchich e il Comparetti; farò i vostri cari uffizi con tutti. Salutate la signora vostra moglie. Amatemi com'io fo voi. Scrivo come posso, e tra l'altre mie perdite, non è piccola quella del carattere. Ma d'anni settantanno, che non si perde? Addio, caro, addio, caro amico. Godetevi le regatte, le feste e tutto quello ch'io non posso goder più. Addio.

Il giorno di S. Marco, 1784.

CXX.

Allo stesso.

Se credete ch'io sia in ozio ed in quiete, avete gran ragione a lagnarvi del mio silenzio; ma se sospettate che io mi gratti giorno

e notte le cosce, e quasi mi scortichi; che spesso mi vada il capo attorno per convulsioni; che di quando in quando il cuore dalle solite picchiate s' arresti un poco; che le gambe mie sieno continuamente di capecchio, avrete compatimento d'un povero c... che nella faccia ancora ha qualche poco dell' uomo, ma nel restante è mummia egiziana. Quello che mi fa più in questo stato arrabbiare, si è che ad ogni passo si veggono professori in medicina; e Dio guardi ogni fedel cristiano a valersi de' loro consulti. Questo è tutto il bene che mi resta: non credere a nessuno fra tanti Esculapj, e mettermi piuttosto nelle mani di S. Antonio: un *Si quaeris* o due farà sempre manco male d'una o due pillole. Pure con tutte queste magagne non mi lagno d'essere in Padova: Almeno sono stato in piedi tutto quest' anno, e non ho guardato il letto mai, nè sono stato in mastelle, nè ho ingojata china sempre, come nell' anno passato; e se qui qualche ora potessi vedere gli amici della bottega, mi chiamerei beato, benchè mi trovi conquassato per tutto il restante.

Care mi sono le novelle de' teatri, perchè mi risvegliano un' idea delle passate consolazioni. Del dramma però *le Larmoyant* mi curo poco.

Non mi consola, anzi mi pesa la nuova dell' eccellentissimo Vallaresso. Baciategli la mano a nome mio, con una profonda riverenza. Ringraziate il sig. Franceschi della

buona memoria che mantiene di me. Ma che mai è di don Pietro? viene egli? è venuto fuori? che è di lui? s'è dimenticato affatto del Gozzi? Io non ho mai avuto nuova del fatto suo. Baciate il Marati, e ringraziatelo dell'olio che ha per me consegnato alla figliuola Elena. Mio fratello è più in Venezia? Io non ho mai avuta da lui una riga. Madamigella saluta la signora vostra consorte. Fo lo stesso anch'io. Ma dove state ora di casa? Se non avessi la bottega di *Menegazzo*, non saprei dove indirizzarvi la mia lettera. Per carità, movete il Franceschi a venir qua un di' almanco, ed a condurvi seco; tanto che io vi baci una volta..

CXXI.

Allo stesso.

Che m'importa a me di novelle? Bastami aver notizia di voi, e vi ringrazio della buona memoria che conservate di me. Io v'attendo come gli Ebrei il Messia. Sarà ciò quando a Dio piacerà e quando potrete; basta ch'io mi possa pascere di questa poca speranza. Sa Iddio quanto è grande la mia voglia di vedervi, e quanta quella di essere veduto da voi. Vi ringrazio de' buoni uffizi che fate colla figliuola Angiola, e delle vostre belle vicendevoli cerimonie. Se la vedete, salutatela. Direte al dottor Giorgio che non si lagni di me. Io sono colui che

debbo lagnarmi del fatto suo; chè in cambio di venire, m'ha visitato con una lettera. Ma pazienza; io sono colui che debbo avere sempre il torto. Salutatelo. Così pure farete molti ringraziamenti a vostra moglie per parte della Francese, la quale, e non crediate che vi dica una favola, sta sempre in orto con una vanga in mano, e semina varie erbe e legumi con tanta diligenza, che par che ricami. Vi prego di ricordarmi buon servitore al sig. Franceschi; e state sano e allegro. Addio.

CXXII.

Allo stesso.

Una cartapecora sulle brage che smania, si torce, si raggira e si fa cartoccio, è con questi caldi l'immagine de' miei polmoni: pensate come io sto. Sidrac, Misac ed Abdenago stavano freschi a comparazione di me. Qui l'aria arde sempre. Il cielo ci mostra qualche nuvola, e un vento la soffia via. I cani vanno con un palmo di lingua fuori, e qual d'essi non sa dove sia. la Brenta, corre sempre risico d'arrabbiare. Ogni cosa vale un occhio d'uomo. Contuttociò vivo, e mi maraviglio di me di giorno in giorno.

Vi ringrazio della buona nuova del Comparetti: quantunque mi fosse stata detta jeri, mi fu caro che mi venisse da Venezia.

Spiacemi solamente ch' egli verrà in un paese, dove sono tanti medici, che la popolazione par qui piantata non da Antenore, ma da Esculapio. Ognuno vuol medicare, e tutti gli ammalati sanno farsi da sè qualche ricetta: e quello che mi fa meravigliare, si è che fra tanta ippocratica scienza, quando uno ha un bruscolino sulla pelle, sta in bagni, prende acque, si tuffa fino al collo ne' fanghi, bee pozioni, ingoja lattovari, s' infilza il budello co' cristeri, e non la finisce, che o crepa, o sta malsano per più mesi; ed il suo medico è lodato fino al cielo, e le sue cure sono stimate quasi miracoli. Voi credete ch' io scherzi, ma io vi dico il vangelo; e s' io non avessi fatto altro di bene venendo qui, è l' odio mortale che ho preso alla medicina ed il guardarmi da questi sapienti. Il Comparetti so che si farà onore; ma viene in un paese, dove ritroverà molti nemici, e avrà gran bisogno di prudenza e d' animo stoico. Sono certo che farà buona riuscita, ma avrà bisogno d' uno stomaco d' acciajo. Intanto io lo vedrò, e prego Dio che gli amici miei della bottega sieno fatti professori, poichè altrimenti non c' è uno che venga qui per due ore.

Delle turbolenze librarie mi spiace; ma già che *Deus nobis haec otia fecit*, lo ringrazio, e mi tengo in pace lo spirito quanto più posso. La sola quiete è il mio medico; il contrario è a me malattia.

Salutate tutti i miei salutatori nome per nome. Ringraziate in particolare il sig. Franceschi della buona memoria che conserva di me. Vogliate o non vogliate; un saluto alla signora vostra consorte per parte anche della Francese che sta sempre in orto a vendemmiare uva e fichi, e poco meno che non vanghi e zappi il terreno. Studia un libro di *Jardinage* . . . . Oh, vedremo gran belle cose un dì; se il caldo non ci cambia il terreno in cenere! Tutti gli astronomi qui sono disperati, e per lo più stanno in ritiro, perchè le loro predizioni riescono tutte vane. Addio, caro.

CXXIII.

Allo stesso.

Mio fratello fa benissimo a scriver poco. Non c'è al mondo la maggior disgrazia dello scrivere assai. Quanto è a me, maladico il tempo che ho consumato a lungo colla penna. Di qua nacquero infiniti miei dispiaceri, e finalmente il disfacimento del mio corpo, il quale non ha altro più di sofferibile che il battesimo. Direte ad esso mio fratello, che il libretto da me già tradotto fu stampato, è vero, per le nozze Barzizza; che il suo titolo è: *Gli Amori pastorali di Dafni e Cloe, descritti da Longo greco*, e che la edizione fu fatta a spese del conte Vincenzo, del 1768, da Modesto Fenzo. Io

non dispero d'averne una copia di qua, ma non oggi, nè domani. È vero che n'ho una, ma così schiccherata da certe correzioni, che non è degna d'andare alle mani di un galantuomo; oltre che v'ho segnate alcune cose di certi non brevi passaggi che interi non poteano correre nella stampa, e meriterebbero d'essere riempiuti. Ma quando ciò sarà? Non c'è più chi si ricordi di me; e lodato sia Dio, perchè così non ho da fare altre fatiche. *Laus Deo.* Salutate Carlo, e pregatelo ad avermi in mente, perchè questa lusinga mi consola più di quello che egli non potrebbe credere. Se voi non venite, io mi rifarò col tenervi in mente dì e notte.

È partito oggi di qua il professore Comparetti, e l'ho pregato di portarvi i miei saluti. Se nol fa, sgridatelo. Mi duole che in così bella bottega siate ridotto in solitudine. Poi rido, trovandomi a tal passo ancora io, perchè i passi latini ad ogni parola mi rompono la testa e forse più basso. Vo visitando campi, orti, sponde di fiumi, e parlo con gli uccelli del cielo. Iddio vi conservi tutti, o cari amici di Venezia, e voi principalmente.

CXXIV.

Allo stesso.

Se bestemmierete, sia in prosa o in versi, vi nascerà un bambino ogni dì, e questo avrete acquistato, prendendo la penna contro il cielo. N' ho veduto la prova dall' ultima lettera che mi dà notizia del fanciulletto natovi di fresco. Finchè voi e la signora Bettina sarete giovani, fate quanti volete voti di castità, un dì o l'altro credo che vi andranno falliti. Dico credo, perchè senza credere, chi sarebbe buon cristiano? Intanto e Madamigella ed io siamo interamente consolati del buono stato in che si trova la signora Bettina. La riverirete a nostro nome, e pregatela a scusar la Francese se non le scrive, perchè in Padova, luogo di professori, non ardisce d' adoprare la penna, non sapendo il latino. Io me la passo camminando come un uomo co' nervi di *lasagne* cotte; e per più farmi disperare a questi dì, ho veduta sempre gente a correre, chi a cavallo, chi a piedi, tutti furia, fretta, cavalli, lacchè; e fino le femmine per tutte le strade parevano Atlante. Pensate, io, pover uomo, che figura ho fatta per le strade, andando quasi zoppiconi, o il più il più come la statua Calmon in commedia. Ebbi più volte voglia di vedere il mio buon coetaneo Giambatista Pa-

squali; ma tutti mi fecero spiritare a dirmi che stava quasi al Portello. Gli mando un saluto in questa lettera, la quale sarà più fortunata di me che non ho nè cavalli, nè barche. La mia miseria del camminare mi ha tratto del cervello il seguente sonetto. (*)

Se le ginocchia mie non stessin male,
Non avrei fatto mai vita più bella:
Sto, come San Pacomio, in una cella;
Odo poeti in mezzo alle cicale.

Ma il diavolo che attosca il ben col male,
Mi tenta spesso e fammi uscir di quella:
Allora invidia il cuore mi flagella,
Vedendo tutti gli altri andar coll' ale.

Chi vola colle gambe de' corsieri,
Chi colle sue con furia di rondone,
E tutti han qui la fretta de' corrieri.

Io che ho i piè cotti, appoggiomi al bastone,
Fingomi saggio e pieno di pensieri;
Ma son di piombo dal capo al tallone.

Ognun grida a ragione:
Addio, tu non porrai mai piede in fallo;
Gattamelata ei par sul piedestallo.

Così, fratel mio, passo il mio tempo per non finir di essere pazzo così presto. Salutate il compare Marati, di cui non ho mai nuove; don Pietro Fabris ch' io vorrei vedere, e poco lo spero. Salutate anche mio fratello, se egli è più in Venezia, e poi tutti gli amici della bottega. Vi scrivo dalla mia celletta. Amatemi. Addio.

(*) Questo sonetto trovasi a c. 229 del presente volume; ma tuttavia fu qui ripetuto, attese le differenze introdottevi dall' autore.

CXXV.

Alla nobil donna Caterina Dolfin cavaliera e procuratessa Tron.

Da qualunque luogo ella si trovi, dimostra sempre verso il padre suo un' infinita attenzione e bontà. Per sua commissione il signor abate Salandri è stato jeri a visitare padre e madre. Ho veduto assai volentieri un abate grassotto, tutto sudato, e che sbuffando dal caldo, si ricordò d' essere poeta, e recitò con dolcissima voce una canzone anacreontica a mia moglie, la quale dal suo lato attendeva di dire qualcosa anch' ella; ma non fu a tempo, perchè l' abate si dimenticò d' averla poco prima pregata a recitare; e quando terminò la sua, non ne parlò più. Questo fatto m' aperse un piccolo argomento da ridere e condire la parca mensa con qualche scherzo. Il signor abate però mi pare un uomo assai buono; e s' egli verrà qualche mese a Venezia, come ha promesso, faremo qualche ora di conversazione insieme assai volentieri. Intanto la ringrazio con tutto il cuore dell' averlomi fatto conoscere.

Qui si gode un furioso caldo, il quale fa un crudele effetto negli amanti. La fedeltà giunge ad un grado, che pare impossibile in questo secolo. Un certo Ongarini interveniente, per non so quale amoroso dispiacere, ha prese due once di vitriuolo di Cipro, e poi

con tutta la quiete andò ad interrompere in una causa. Ritornato a casa, infermò; fu però soccorso, e si dice che non morrà, ma che rimarrà mal sano; non so se amante ancora.

Una povera serva di certi Marsili, ma non de' nostri, anch' essa per una simil cagione s'è jeri di notte impiccata. O dottissimo ed ortodosso abate Calogerà, che sarà dell' anima sua, impiccatasi per amore?

Non ho altre novità. Almeno le due che ho dette, fossero cose allegre; ma io non ci ho colpa: scrivo quello che il mondo produce, e i suoi frutti sono sempre poco buoni. Ecco un tratto morale: anche questo in grazia dell' abate.

Io sto in applicazione per eseguire i miei doveri letterarj, e la prego, nel presentare le testimonianze del mio rispetto a S. E. padrone, di significargli che il signor Fontana m' ha pienamente favorito.

Mia moglie la ringrazia anch' ella della visita ricevuta dal signor abate Salandri, e le si dichiara affettuosissima madre.

Mi raccomando alle orazioni del signor abate Calogerà; e quando dice il rosario in compagnia del signor Orazio, mi raccomandi al Creatore del cielo e della terra.

Saluto anche le sorelle sue; e la prego di dire alla manco giovane, che la Francese è occupatissima, onde non le scrive, ma che fa cascar le braccia alla furlana a forza di camuffare.

V. E. mi tenga pel più obbligato padre che

sia al mondo, e s'accerti di quel sincero ossequio con cui sarò sempre, ec.

Venezia, il giorno del Santo, dalle tredici grazie al dì.

CXXVI.

Alla stessa.

Io non voglio assolutamente (e come padre posso benissimo dire non voglio) che V. E. provi dispiacere veruno di quello ch'è avvenuto; anzi all'incontro le ricordo ch'ella ha ragione di rallegrarsi, se si concentra un poco nell'animo suo, e considera con quanto generosa e gentile intenzione abbia operato. Io che conosco l'animo suo tutto intero, vivo e vivrò sempre pieno di riconoscenza verso di quello, e la ringrazio di quanto ha tentato per favorirmi. L'usanza mia è di non guardar mai alla riuscita delle cose, la quale dipende dalla sorte, ma all'intenzione di chi vorrebbe che riuscissero. Vostra Eccellenza non poteva pensare meglio a mio favore, nè far di più. Le ricordo solamente, che chi vuole ajutar me, ha un'impresa difficilissima, perchè ha da contrastare con una mala fortuna incallita d'anni cinquantasette e dieci mesi, la quale è stata sempre così, e non ho potuto mai superarla. Quanto ho di buono, è un poco di romanzesco nell'animo; onde nella serie delle mie fatalità sto osservando con quanto

artifizio la mia nemica perpetua si prende giuoco del fatto mio. La storia della mia vita è lunga: ho veduto in essa più volte aprirsi la via a qualche speranza: poi, buona notte, si spense il lume. Ognuno da' suoi figliuoli attende consolazione: io non ne aspetto, benchè non sieno senza ingegno. Ho una madre erede; che pel grande amore per me non ha voluto abbandonarmi mai, e si dispera se ho un callo; poi dà ad altri, e crede, anzi dice che dà tutto a me. Queste sono le due cose che dico per ora, e ne taccio cento. Non creda però che queste sieno sempre le mie riflessioni; ho anche qualcosa che mi conforta: una pazienza datami da natura, che mi rende un pilastro; un aver veduto mille volte passar le disgrazie, ch'io credea dovessero durar eterne; un sapere di far tutto quel che posso, per stare quieto di coscienza; e finalmente un conoscere che il mondo dee andare come va, e ch'io non sono uomo da farlo voltare. Le dirò di più, e non mi prenda per adulatore, che sento un sommo conforto nel vedere che l'opera mia non dispiace all'eccellentissimo Cavaliere, e che quel poco che io posso fare è da lui compatito: così faccia Dio ch'io possa ricevere de' suoi comandi, e servirlo come desidero, chè lo farò in vita mia. V. E. ancora, colla sua bontà verso di me e della mia famiglia, è la mia consolazione; ond'ecco ch'io non sono poi sfortunato affatto. Perdoni tante

parole e una così lunga lettera, la quale finalmente torna al suo principio, cioè al chiederle che non si dia travaglio per le cose accadute. Mi farà grazia di presentare i miei rispetti all'eccellentissimo Cavaliere, ed all'altra compagnia i miei saluti; mentre ch'io con la più vera e devota stima le bacio la mano e protesto d'essere, ec.

Venezia, giovedì . . . .

CXXVII.

Alla stessa.

Quando gli affari suoi la lasceranno venire a Padova, avrò il compimento delle mie consolazioni, delle quali un ottimo principio sono oggi state, prima la sua lettera, e dopo la visita del signor capitano Gregori che per suo ordine è venuto al mio tugurio. Egli è vero che la nuova di una certa sua caduta dalla scala mi colpì non poco; ma fui subito riconfortato dall'udire che non le successe male veruno. Iddio la mantenga e per suo bene e per quello di me, suo vero affezionato servitore. Le mie povere gambe cominciano ad avere qualche maggiore facilità. Spero bene da una certa vita di latte, già suggeritami da' miei dottori veneti, e riconfermatami jeri dal Dalla-Bona come cosa utile. Io però attenderò ancora qualche dì, sperando più nell'aria del paese, che nelle ricette. Vo per Padova, e mi perdo sempre.

So però la strada che più mi preme, cioè quella della sua casa in Prato della Valle, e questa sarà quella che verrà da me frequentata più di tutte. Vengo visitato da qualche professore; ma quando mi parlano di letteratura, mi trovano muto affatto, o gli faccio entrare in altri discorsi; essendo risoluto affatto di non voler perdere questi pochi giorni della mia vita, che mi possono restare, in cose serie, che se giovino alla mente non lo so, ma certo sono la distruzione del corpo: e questo lo so per prova. Intanto la prego di venire a Padova quanto più presto sarà possibile, e s'affidi alla bontà di quest'aria e alla quiete del paese, e ritornerà a Venezia sana e d'ottimo umore. Quella contessina Elena venga anch'essa presto a Noventa, ch'io andrò a visitarla subito che saprò la sua venuta, che credo sia assai sollecitata dalla sua Lucietta, a cui ho apparecchiato un orto da fare de' salti, ed altre delizie campestri. Ma io vado assai lungo. La Cenet le bacia la mano. Io mi rassegno, ec.

Padova, giovedì . . . . .

FINE DEL VOL. I.

INDICE

DELLE LETTERE